

Quaderni del Circolo Rosselli

QCR

Direttore Valdo Spini

È UNA BELLA PRIGIONE, IL MONDO*

a cura di Giada Ceri

Con scritti di:

Stefano Anastasia, Elisabetta Beccai, Cecco Bellosi, Bruno Benigni, Daniele Bertusi, Gemma Brandi, Stefano Bravi, Carmelo Cantone, Lucia Castellano, Fabio Cavalli, Mara Ceccatelli, Giada Ceri, Franco Corleone, Ornella Favero e redazione Ristretti Orizzonti, Livio Ferrari, Giuseppe Ferraro, Antonietta Fiorillo, Corrado Marcetti, Gianna Maschiti, Margherita Michelini, Valentina Pagliai, Michele Passione, Caterina Silvestri, Valdo Spini, Patrizia Tellini, Sabrina Tosi Cambini, Fabio Voller, Gli amici di Zaccheo e Salute inGrata

n. 3-4/2013

(anno XXXIII, fascicolo 117)

*Da *Amleto*, W. Shakespeare.

Quaderni del Circolo Rosselli

pubblicazione trimestrale

Direttore

Valdo Spini

Comitato scientifico

Paolo Bagnoli, Marina Calloni, Enzo Cheli, Giovanni Cherubini, Vittorio Emiliani, Giorgia Giovannetti, Ariane Landuyt, Piero Manetti, Francesco Margiotta Broglio, Leonardo Morlino, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Pericu, Sandro Petretto, Riccardo Pratesi, Sandro Rogari, Nadia Urbinati, Mariella Zoppi.

Redazione

Spazio QCR – via degli Alfani 101rosso
50121 Firenze – tel./fax 055/2658192

Fondazione Circolo Fratelli Rosselli: info@rosselli.org - www.rosselli.org

Circolo Fratelli Rosselli: www.circolorosselli.it



Associato all'Unione Stampatori Periodici Italiani



© Copyright 2013 Pacini Editore SpA
ISBN 978-88-6315-636-2

Realizzazione editoriale e progetto grafico



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto-Pisa
www.pacinieditore.it
info@pacinieditore.it

Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2929 del 9 aprile 1981 - ISSN 1123-9700

Direttore responsabile: Roberto Turchi - Trimestrale - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 conv. in L. 27/02/2004 - n. 46 art. 1, comma 1, DCB Pisa

Abbonamenti: Pacini Editore SpA, Via Gherardesca - 56121 Ospedaletto - Pisa
Tel. 050 313011 - Fax 050 3130300

www.pacinieditore.it - info@pacinieditore.it - c.c. postale n. 10370567

Un fascicolo Italia: € 15,00 - Unione Europea: € 18,00 - Altri Paesi: € 25,00

Abbonamento annuo

per l'Italia € 50,00

Unione Europea € 65,00

Altri Paesi € 80,00

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Sommario

È UNA BELLA PRIGIONE, IL MONDO

(a. XXXIII, n. 117)

Il problema delle carceri

Valdo Spini

pag. XX

Non sono rose

Giada Ceri

» XX

L'ultima occasione di riscatto

Franco Corleone

» XX

La riscoperta dei diritti dei detenuti nell'epoca dell'incarcerazione di massa

Stefano Anastasia

» XX

Dei diritti e delle pene

Antonietta Fiorillo

» XX

Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo

Lucia Castellano

» XX

La città e il carcere

Corrado Marcetti

» XX

Tutti dentro

Michele Passione

» XX

Durante la pena: i segnali della quotidianità

Carmelo Cantone

» XX

Il durante...

“Gli amici di Zaccheo” e “Salute inGrata”

(Seconda casa di reclusione di Milano-Bollate)

» XX

**Dalla custodia attenuata alla casa di reclusione di primo livello.
L'istituto Mario Gozzini di Firenze come paradigma
dei circuiti regionali penitenziari**

Elisabetta Beccai e Gianna Maschiti

» XX

Il coraggio oltre le sbarre

Valentina Pagliai

» XX

Lo stato di salute dei detenuti toscani

Caterina Silvestri, Stefano Bravi, Fabio Voller (Ars Toscana)

» XX

Carceri... *Salus infirmorum*

Bruno Benigni

» XX

Salute e carcere: l'inevitabile cambiamento

Gemma Brandi

» XX

Carcere, misure alternative, comunità

Cecco Bellosi

» XX

Lavorare in carcere. Già, perché no?

Daniele Bertusi

» XX

Notizie dalla Città Dolente

Fabio Cavalli

» XX

**Progetto Casa del Melograno, Casa di accoglienza per uomini detenuti in
affidamento in prova, detenzione domiciliare, permesso premio**

Mara Ceccatelli

» XX

Con gli occhi dell'altro, del nemico, del diverso

Ornella Favero e la redazione di Ristretti Orizzonti

» XX

Dal nord al sud dell'Italia: dieci anni di detenzione poi la salvezza

Patrizia Tellini

Le donne in carcere

Margherita Michelini

**Le carceri e i linguaggi artistici. L'esperienza del Laboratorio di Musica
Rap nell'Istituto Penale per Minori di Firenze**

Sabrina Tosi Cambini

La tortura è un buco nero

Michele Passione

No Prison

Livio Ferrari

Del diritto e della pena. Note per una giustizia restitutiva

Giuseppe Ferraro

*“Hai tanto tempo da perdere, Cremete, che non pensi
agli affari tuoi e ti occupi di quelli degli altri, che non ti
riguardano affatto?”*

“Sono un uomo, nulla che sia umano mi è estraneo”.

(Terenzio, *Il punitore di se stesso*)

Il problema delle carceri

*Valdo Spini**

Nel maggio 2014 scadrà il termine che la Corte Europea per i diritti dell'Uomo ha dato all'Italia per rimediare alla situazione delle carceri italiane e per renderla conforme all'osservanza delle sue indicazioni.

Si susseguono le posizioni e le esortazioni: tra queste, quella dello stesso Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo messaggio al Parlamento.

In preparazione di questa data, abbiamo accolto volentieri la richiesta di Giada Ceri di pubblicare una raccolta da lei curata, di ben 25 tra articoli e testimonianze che vanno da operatori del diritto come il giudice Antonietta Fiorillo, e da persone che hanno o hanno avuto responsabilità dirette nella gestione delle carceri (come Carmelo Cantone e Lucia Castellano), operatori sociali e operatori culturali, fino agli stessi ex detenuti che "ce l'hanno fatta" in mezzo a difficoltà e che raccontano le loro drammatiche storie, nonché il garante per i detenuti della Regione Toscana, l'ex sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone. Un insieme di testi di grandissimo rilievo e di grande utilità per chi dovrà operare gli interventi legislativi e amministrativi.

Nel periodo in cui ho avuto responsabilità di governo, mi sono avvicinato alla struttura a custodia attenuata per i giovani "Mario Gozzini", la cosiddetta "Solliccianino", all'epoca diretta da Maria Grazia Grazioso. Come Ministro dell'Ambiente, potei realizzare iniziative nel carcere e fuori dal carcere sui temi che erano propri del nostro Ministero e ne riscontrai la positività.

In Italia stentiamo a trovare un baricentro strategico in questo campo così delicato. Si oscilla dalla richiesta della continua e ripetitiva "amnistia" quando si pensa al problema del sovraffollamento delle carceri, all'indignazione che viene sollevata giustamente da casi di rimessa in libertà di soggetti pericolosi per la sicurezza. Senza contare peraltro la legittima richiesta di giustizia che viene da chi ha subito questi reati.

Il governo ha emanato recentemente un decreto, il D.L. 146 del 23/12/2013, che contiene misure interessanti come l'istituzione della figura del Garante

* L'On. Valdo Spini è Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli.

Nazionale dei diritti delle persone detenute o comunque private della libertà personale.

Non c'è alcun dubbio che l'esigenza di assicurare il rispetto dei diritti umani nelle carceri è un'esigenza imprescindibile di democrazia, ma che questa implica a sua volta una strategia di gestione del problema e di recupero adatta ad una società del XXI secolo. Una società, quella italiana, in cui il problema è stato complicato da due fenomeni contemporanei: la diffusione della droga con le difficoltà di separare il consumo dallo spaccio e la crescente presenza di una quota di popolazione "debole" e alla ricerca dell'integrazione, come quella risultante dai processi di immigrazione.

Giada Ceri non ha steso una vera e propria relazione; inizia il "Quaderno" con l'esposizione di un'esperienza concreta. È l'approccio pragmatico che può far suscitare riflessioni e prese di coscienza.

Ed è con questo spirito che lo presentiamo.

Non sono rose

Giada Ceri*

Non sono rose che aspettano maggio per sbocciare e fiorire. Sono le porte delle celle e delle prigioni, che dovranno aprirsi. Lo ha stabilito il Consiglio d'Europa: di nuovo, è stata necessaria una sentenza per riaffermare in Italia il rispetto dei diritti e della legalità¹.

Ora rischiamo una condanna dalla Corte di Strasburgo che – tralasciando ogni intuitiva considerazione sul livello di civiltà del Paese – costerà ai contribuenti sanzioni per decine di milioni euro, se il nostro sistema penitenziario non garantirà a ciascuna persona detenuta uno spazio di almeno quattro metri quadrati (sufficientemente illuminato e in decenti condizioni igieniche) e la possibilità di trascorrere un certo numero di ore fuori dalla cella impiegandole attivamente. Abbiamo tempo fino al maggio 2014 per applicare la legge facendo del carcere un luogo non del tutto inutile e *almeno* civile.

In questo tempo di *emergenze* e di *scoperte* (penso, per esempio, alla violenza contro le donne) abbiamo *scoperto* i trattamenti disumani nelle carceri. Tranne poche eccezioni, gli istituti penitenziari italiani sono un capolinea in cui la detenzione da stato temporaneo diventa destino e le persone detenute sono tutte “ragazzi”, il corpo si ammala, il senso dell'identità va perduto mentre il significato di “cittadinanza” finisce di frantumarsi.

Molti chiamano questo carcere *discarica sociale*; qualcuno osserva che “la discarica sociale esiste già fuori: il carcere rappresenta quello che c'è intorno”.

Così Jacopo Gallori, detenuto nella Casa circondariale di Firenze-Sollicciano dal dicembre 2008 al giugno 2013 e oggi in misura alternativa lungo un percorso che qui sinteticamente verrà richiamato. A Sollicciano faceva parte della Commissione detenuti che si riunisce settimanalmente per esaminare i problemi, discutere le soluzioni possibili, incontrare operatori, volontari e professionalità a vario titolo coinvolte nella vita dell'istituto.

Qui arriva nel 2008, letteralmente, senza neppure le scarpe. Dopo un'attesa di

* Libera professionista nel settore dell'editoria, si occupa da alcuni anni di progettazione in ambito penitenziario.

¹ La sentenza nel caso *Torreggiani e altri c. Italia* adottata l'8 gennaio 2013, che ha condannato lo Stato italiano per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani.

alcune ore in una stanza non riscaldata – e come poi avverrà prima dei colloqui con visitatori esterni – viene perquisito, nudo, da capo a piedi. Le perquisizioni si svolgono anche attraverso le flessioni cui la persona detenuta viene sottoposta. “È abbastanza umiliante”, dice. “Credo anche per loro.” (“Loro” sono gli agenti di polizia penitenziaria.)

Una volta dentro, si inserisce in varie delle attività proposte quali *elementi del trattamento* (questo il linguaggio che ancora parla il mondo penitenziario): teatro, biblioteca, e la commissione detenuti, dove “ci siamo ritrovati in due o tre”.

Come è stata composta?

“Eh. Bella domanda.”

La rappresentanza in carcere: ecco un'altra delle questioni che meriterebbero un approfondimento.

“Alla commissione io ci sono andato per cinque anni. Sono lunghi, cinque anni. E non serve. Prendi la faccenda della cucina interna. Io una cucina così non l'ho vista nemmeno in Tunisia. Il lavello pieno di acqua putrida per lavarci l'insalata. Pentole di macinato per le polpette buttate in terra. E la cosa grave è che era dai detenuti che veniva tutto questo. Ma come? Lavori qui dentro, devi stare qui dentro e fai le cose così?”

Lui non si ritiene un innocente ingiustamente accusato. Ha commesso degli errori e dei reati anche gravi. “Ma il carcere non aiuta nessuno a cambiare: se non in peggio. C'è interesse a tirar su una generazione di ignoranti, impasticcati, drogati. Io penso che se c'è una sola bistecca debba toccare al cane che riesce ad arrivarci.” E se un cane non ce la fa? “Uno si guarda intorno per capire chi ha accanto e dividere la bistecca con lui”

Guardare, cercar di capire – ottimi punti di partenza, difficili però nell'istituzione totale per eccellenza, da cui molti partono, finito il tempo della pena, per poi ritornare (le *sliding doors* del carcere non si fermano mai) e dove lo sguardo è impedito fin dalle sbarre alle finestre, o si perde lungo corridoi (nei penitenziari si cammina moltissimo) dei quali non si riesce a vedere la fine.

Dopo una settimana dal suo arrivo, Jacopo Gallori comincia a capire dov'è. In carcere ci sono delle regole: quelle previste dall'Ordinamento penitenziario e quelle – non scritte – di un codice che è bene conoscere se vuoi imparare come *farti il carcere*. Quanti hanno commesso reati di natura sessuale, per esempio, vengono tenuti separati dagli altri in sezioni *protette*. È previsto, cioè, e generalmente accettato che occorra una protezione nel luogo che dovrebbe garantire la famigerata sicurezza al suo massimo grado.

Questa forma di segregazione nella reclusione, per lo più, non solleva scandalo. “È difficile”, osserva Gallori, “guardare negli occhi una persona che ha fatto del male a un bambino o a una donna.”

Che cosa comporta un simile regime di separatezza? Cosa sottintende? A chi può effettivamente servire? “È difficile capire che cosa è utile o no, in carcere.” Altrove le cose vanno in modo diverso – l’unità dell’Italia penitenziaria resta da fare. Ci sono luoghi, come Bollate, in cui semplicemente la legge viene applicata, la Costituzione rispettata, e non si ammettono discriminazioni.

“Io penso”, continua Gallori, “che le regole servano, in ogni posto. Però c’era un insieme di cose che non sopportavo.” Per esempio, la *socialità*: “Vai nella cella dell’altro per la partita a carte, la cena... I primi tre anni sono stato fortunato. Ero in una cella [tre metri per due, NdA] con due fratelli rom”.

Se la convivenza è complessa fuori, chiunque può riuscire a immaginare cosa scateni quando si vive ventidue ore al giorno in un ambiente nel quale non c’è spazio per stare tutti in piedi contemporaneamente: “I motivi per le discussioni non mancano mai. Almeno una volta al giorno potrebbe scoppiare una lite”.

Il tempo della sua detenzione Jacopo Gallori lo trascorre tutto nel reparto giudiziario, che però dovrebbe accogliere le persone non ancora giunte all’ultimo grado di giudizio. Lui sceglie di restare lì pur avendo una condanna definitiva: “Altrove è impossibile tenersi fuori da certe dinamiche”.

Anche su certe “dinamiche interne” il carcere vive e riproduce se stesso, oggi, a più di quarant’anni dalla Riforma che avrebbe dovuto trasformarlo. Intanto, laddove lo Stato non riesce ad arrivare (o non sa, o non vuole) intervengono altri soggetti. Le associazioni di volontariato, per esempio – con tutte le ricadute che questi interventi producono, positive e non. Il vuoto lasciato da un sistema di *welfare* insufficiente e inefficiente viene colmato come si può e come conviene: nel mercato della marginalità, su cui si reggono ruoli e rapporti di forza oltre che d’interesse, il carcere occupa una parte non piccola.

“Bisognerebbe”, continua Gallori, “scegliere poche persone, pochi progetti, volontari che hanno le idee chiare, sanno cosa fare e come farlo. Ma spesso oggi il volontariato serve ai detenuti per uscire dalla cella, avere un colloquio e sfogarsi, per chiedere il tabacco o un paio di occhiali...”

(Per inciso, sulla complessa questione della salute in carcere: molte persone detenute dopo un anno denunciano problemi alla vista. Lo sguardo è segregato e l’occhio, costretto a una continua messa a fuoco su distanze brevi a causa dei muri e delle pareti divisorie, non riesce a riposarsi sulla linea dell’orizzonte. La luce in carcere è quella che è, e la vista declina.)

“L’intervento del volontariato”, osserva Gallori, “non risolve il bisogno vero e proprio. Non serve la tenerezza, né la rabbia.”

Se la legge fosse rispettata anche nelle strutture penitenziarie, la figura del volontario non servirebbe: “Non avrebbe neppure ragione di esistere. Oggi il volontariato mi sembra una forma di autoterapia. Un po’ come quelli che vanno

al canile: hanno un bisogno spasmodico di vedere i cani che ti aspettano e ti accolgono perché devono mangiare. Io, se voglio aiutare i cani, ne prendo uno. Altrimenti i canili esisteranno sempre”.

Dopo circa quattro anni di detenzione, Jacopo Gallori il magistrato di sorveglianza dispone per lui la misura alternativa. Occorre che ci sia un progetto preciso di reinserimento, e non è possibile reinserirsi in società senza un lavoro (ma schiere di precari, atipici, inoccupati e disoccupati direbbero che senza un lavoro in società è difficile starci: anche da incensurati).

Gallori, dunque, fa vari colloqui: “Ventuno.” La risposta è invariabile: “Ti faremo sapere”. Più o meno come si risponde, magari dando del lei, a tanti neolaureati pronti all’ingresso nel precariato cronico o cinquantenni che cercano di “ricollocarsi sul mercato del lavoro (anche un certo linguaggio che si parla fuori dal carcere attende una “riforma”).

Oggi Jacopo Gallori lavora come responsabile di sala in un ristorante. Uno dei colloqui, quindi, è andato buon fine? “Io qui ci avevo già lavorato prima del carcere. Li conoscevo già e loro conoscevano me.”

Si dice spesso che la giustizia non è uguale per tutti; certo il carcere non lo è. Specchio e cartina al tornasole della stessa società che lo espelle dal proprio corpo, il carcere ripropone una scala gerarchica di meriti e colpe, di primi e di ultimi, nella quale occorre trovare qualcuno che stia un gradino più in basso. È il luogo si agiscono e subiscono ruoli – non diversamente da quanto accade nella società *civile* – salvo poi ricercare la verità nella finzione del teatro, della poesia, della scrittura.

Eppure la realtà è davanti ai nostri occhi, al di là dei fumogeni clamori e stereotipi che ricorrono ogni qualvolta l’attenzione mediatica torna sulla crisi del nostro sistema carcerario. Bene: *crisi* significa *scelta*, e il reale, nelle parole di Dürrenmatt, è solo un caso particolare del possibile. Può essere pensato in modo diverso.

L'ultima occasione di riscatto

*Franco Corleone**

Oltre cento anni fa, nel 1904, Filippo Turati in un discorso alla Camera dei Deputati affermava: “Le carceri italiane, nel loro complesso, sono la maggior vergogna del nostro Paese. Esse rappresentano l’esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si abbia mai avuta”.

In cento e più anni la vita degli italiani è radicalmente mutata ma la situazione delle carceri è rimasta sostanzialmente la stessa. Nonostante anni di denunce, scioperi della fame, mobilitazioni e appelli, il tema delle prigioni e della condizione insostenibile in cui versano i detenuti in Italia continua ad essere ignorato dalla politica.

C’è voluta la condanna dalla Corte europea per i diritti umani per trattamenti crudeli e degradanti, che ha dato tempo fino alla fine di maggio 2014 per rimediare allo stato di illegalità in cui i detenuti scontano la pena, per portare la questione al centro del dibattito politico.

Il Presidente Napolitano, non volendo essere corresponsabile di una situazione paradossale quale quella del nostro Paese, è stato costretto ad inviare un Messaggio al Parlamento di fronte all’inerzia e all’incapacità di affrontare una questione di prepotente urgenza.

Siamo alla vigilia del semestre nel quale l’Italia avrà la guida dell’Unione Europea dal giugno 2014: certo essere in una condizione di inferiorità morale e politica, con una condanna definitiva per tortura, non è il modo migliore per assumere quel ruolo.

In ogni caso, entro il prossimo maggio, l’Italia dovrà fornire risposte adeguate e convincenti su come ha avviato azioni concrete per assicurare i diritti fondamentali alle persone ristrette nelle nostre carceri, oggi inverosimilmente e tragicamente stipate in luoghi per lo più fatiscenti. Va ricordato che sono oltre 30.000 le persone in più rispetto ai posti letto regolamentari e che una parte significativa della popolazione detenuta è costretta all’ozio in cella per ventidue ore al giorno in condizioni degradanti.

* Franco Corleone, sottosegretario al Ministero della Giustizia dal 1996 al 2001 e fondatore della Società della ragione, è il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana.

La burocrazia carceraria ha escogitato per classificare le presenze in carcere due indicatori, la capienza regolamentare, cioè il numero di posti letto previsto dalla tipologia della costruzione, e la famigerata capienza tollerabile (da chi mai?), entrambe superate dalla cifra delle presenze reali, tranne che per il circuito speciale, ovviamente.

Io insisto da tempo perché sia preso in considerazione un altro elemento, quello della capienza costituzionale, legata cioè ai principi di una democrazia inclusiva a uno stato sociale di diritto. È un principio che fa uscire i detenuti dalla logica degli aridi numeri alla quale sono stati costretti dalle statistiche e li riporta, se pur ristretti, alla condizione di uomini e di donne che meritano un trattamento civile e una politica di speranza nel futuro.

In questo scenario è stato riproposto come soluzione straordinaria il tema dell'amnistia. Storicamente amnistia e indulto, nella Repubblica ad egemonia democristiana, sono state le vie per governare giustizia e carcere. Sono stati usati alla stregua di due rubinetti di scarico per liberare le scrivanie dei tribunali e sfoltire le presenze in galera.

Le decine di provvedimenti di clemenza, emessi in quel periodo, non suscitavano polemiche perché costituivano la valvola di sfogo per reggere un sistema che aveva scelto di non abrogare il Codice Rocco e di mantenersi fedele al processo inquisitorio. Strumenti penali tipici di uno Stato paternalistico e autoritario che, in alternativa alle riforme mancate, elargiva manciate di benefici a prezzo di saldo. Così è accaduto fino all'approvazione del nuovo codice di procedura penale e all'ultima amnistia del ministro Vassalli.

Un metodo che metteva insieme due atteggiamenti tipici della politica italiana: nascondere la polvere sotto il tappeto e agire solo in uno stato di emergenza conclamata. In questo modo, le alluvioni sono state l'occasione per discutere di pianificazione territoriale e difesa del suolo, i terremoti per affrontare il tema della protezione civile e della mancanza di rispetto delle norme di costruzione anti-sismiche e infine il sovraffollamento delle carceri per discutere di giustizia.

Purtroppo, quella riforma tanto attesa venne rapidamente ridimensionata dalla legislazione d'emergenza dei primi anni Novanta e non fu accompagnata da un nuovo Codice Penale; si continuarono a elaborare progetti da parte di Commissioni *ad hoc*, ultimi quelli di Federico Grosso, Carlo Nordio e Giuliano Pisapia. Peggio, nuove questioni sociali come l'immigrazione o l'uso di stupefacenti furono utilizzate per alimentare campagne sulla sicurezza e fomentare paure. Così in quegli anni si elaborò il diritto autoctono penale del nemico, dove il nemico era il tossicodipendente o l'immigrato. Due tipologie di detenuti che oggi complessivamente riempiono per due terzi le nostre prigioni.

Dopo la riforma costituzionale, che ha reso quasi impossibile la sua approvazione, con l'introduzione di un quorum assurdamente spropositato, l'amnistia si pone come un tema a tutto tondo politico. Un tema che è venuto periodicamente a galla per fronteggiare il surplus di detenuti.

L'ipotesi di ricorrere ad un provvedimento straordinario come l'amnistia (l'ultima risale al 1990) è legata quindi alla certezza dello stato di diritto e alla difesa della democrazia.

Il Messaggio del Presidente Napolitano ha messo sul tappeto la proposta di diversi provvedimenti indispensabili quali la limitazione del ricorso alla custodia cautelare e la depenalizzazione di alcuni reati. Qui infatti sta il nodo. Sono troppi i detenuti per fatti che potrebbero meritare sanzioni diverse e più efficaci per la società. In questo scenario è assolutamente necessario abrogare quelle leggi, a partire dalla Fini-Giovanardi sulle droghe che, come abbiamo dimostrato anche con l'ultimo Libro Bianco, è responsabile in modo massiccio del sovrappollamento carcerario. Il 33% degli ingressi in carcere è per violazione dell'art. 73 della legge sulla droga che penalizza la detenzione, il possesso e lo spaccio di sostanze stupefacenti illegali. La pena è da sei a vent'anni di carcere.

Eppure il dibattito parlamentare avvenuto a fine luglio, in sede di conversione del decreto Cancellieri sull'esecuzione delle pene, che aveva misure di buon senso seppur non risolutive, è stato ancora una volta desolante, tanto da far temere la riviviscenza di una paccottiglia demagogica.

In questo contesto preme sottolineare che si è rischiato un nuovo asse securitario con pezzi del Pdl, Fratelli d'Italia, Lega e M5S. E le reazioni delle forze politiche presenti in Parlamento al Messaggio di Napolitano vanno nella stessa direzione. Chi adombra o auspica l'amnistia come metodo surrettizio di soluzione ai problemi giudiziari di Berlusconi e chi ne dichiara l'inutilità perché a breve, senza depenalizzare le troppe leggi che prevedono il ricorso al carcere preventivo, la situazione tornerebbe uguale e infine chi vede nell'edilizia carceraria la panacea di tutti i mali. Quello che sfugge è il fattore tempo che è ampiamente scaduto e, oltre a non coincidere con la lentezza delle decisioni politiche, protrae l'insostenibilità della vita dei reclusi.

In realtà se davvero si vuole uscire dall'emergenza e tornare in una situazione di stato di diritto servono due azioni parallele: svuotare le carceri e fare le riforme che impediscano di riempirle di nuovo.

Occorre quindi una amnistia per cancellare processi e condanne per i fatti di lieve entità connessi alla detenzione di droghe leggere (spesso canapa), per abrogare la repressione dell'immigrazione clandestina, per archiviare reati come l'oltraggio e la resistenza a pubblico ufficiale. Questa pulizia farebbe uscire dal carcere più di ventimila persone. Soprattutto non avremmo più dietro le sbarre

tanti tossicodipendenti e cesserebbe l'emergenza dovuta al sovraffollamento. Non ci sarebbero alibi per la riforma del carcere: la pena acquisterebbe il senso di rieducazione, come prevede la Costituzione, e non di vendetta.

Il tema della clemenza non può prescindere quindi da quello delle riforme sistemiche: amnistia e riforme devono essere contestualizzate, dando così al provvedimento di clemenza quella connotazione di ricostruzione sociale che tale istituto dovrebbe avere.

Da mesi siamo stati e siamo impegnati, insieme a molte organizzazioni di società civile, a sindacati come la Cgil, alle Camere Penali, in una campagna che abbiamo chiamato simbolicamente "tre leggi per la giustizia". Le nostre tre leggi riguardano l'introduzione del delitto di tortura nel codice penale, il radicale cambiamento della legge sulle droghe, l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina, l'istituzione del garante nazionale delle persone private della libertà, modifiche in senso meno repressivo delle norme in materia di custodia cautelare e recidiva, le liste di attesa.

A questo complessivo processo crediamo debba essere legata con urgenza l'amnistia per ripristinare un trattamento penale ordinario verso quelle categorie sociali deboli contro cui è stata brandita l'arma della repressione penale e per accompagnare la stabile cancellazione dall'area del penale di quei reati privi di offensività e che tali non dovrebbero essere.

Si tratta quindi di introdurre una diversa agenda sui temi della giustizia. Nelle carceri non vi deve essere un detenuto in più rispetto ai posti letto regolamentari. Il provvedimento di clemenza mirato può servire a questo, se insieme però si cambia la filosofia della pena. In questo senso sarebbe cosa buona e giusta che le indicazioni che stanno emergendo dalla Commissione presieduta da Mauro Palma vengano messe subito in atto, visto che esse vanno verso l'obiettivo di tenere insieme la riduzione dell'impatto carcerario e una migliore qualità della vita nelle carceri.

La denuncia sacrosanta del sovraffollamento rischia di creare consensi unanimemente ipocriti. Non siamo di fronte a un fenomeno naturale improvviso, a un terremoto o a uno tsunami, ma a una conseguenza di scelte legislative criminogene e a prassi amministrative pigre e feroci. Le cause devono far emergere le responsabilità: i buoni sentimenti servono solo a lavare le coscienze e a mettere sullo stesso piano vittime e carnefici.

È davvero tempo di una grande riforma del carcere. Ma se è vero che il carcere testimonia l'attività della giustizia con un carattere inequivocabile di classe, allora prioritaria è la riforma della giustizia.

Da dove cominciare? Non ho dubbi e lo grido nel deserto da anni. Occorre colmare un ritardo inspiegabile e colpevole della Repubblica che non mise come

priorità assoluta l'approvazione di un nuovo Codice Penale. Il Codice Rocco del 1930 rappresentava il fondamento teorico del regime autoritario, dello stato etico: la democrazia avrebbe avuto il compito di riscrivere subito le regole del patto sociale sulla base di un diritto mite e laico. Forse la ragione di questa "macchia" fu dovuta all'aver dato la prevalenza alle condizioni economiche e sociali, alla ricostruzione, ma è l'ennesima conferma che l'economicismo detta una scala di priorità che mette in secondo piano le libertà e costringe la società in vicoli ciechi, soffocanti e senza aria.

In proposito è straordinariamente eloquente il pezzo di Ernesto Rossi intitolato *Quello che si potrebbe fare subito*, che puntigliosamente indicava sette questioni aperte denunciando il sovraffollamento determinato da ottantamila detenuti e di cui riporto la premessa: "Mentre scontavo la mia pena molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici i quali in passato avevano assaggiato la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti. Purtroppo dopo la liberazione anch'io ho seguito l'esempio di coloro che avevo criticato. *Maiora premunt*: la turba degli affamati e dei senza tetto, la dissoluzione di tutta l'amministrazione dello Stato, la gracilità delle istituzioni repubblicane in confronto agli attacchi dalla destra e dalla sinistra, gli sperperi e l'arrembaggio del pubblico Erario da parte dei gruppi parassitari, e, specialmente, la minaccia di un'altra guerra mondiale, hanno fatto retrocedere anche per me, in secondo piano, il problema carcerario. Ma confesso che non mi sento la coscienza tranquilla; quando penso alle decine di migliaia di esseri umani costretti, nei nostri carceri, alla vita più bestiale, sento il rimorso per non aver fatto ancora niente in loro soccorso".

La riforma della giustizia va di pari passo con l'affermazione della democrazia. Quando i diritti si restringono e si trasformano in privilegi per pochi, non c'è più democrazia. Non occorre immaginarsi una dittatura classica, con il manganello, il fez e l'olio di ricino, è sufficiente un uso strumentale dell'informazione o una pratica della censura o fondare un sistema basato sull'esclusione sociale del diverso, del nemico perfetto. È uno scenario assurdo, fantascientifico o è più realistico di quanto fosse la visione di orwelliana memoria?

Io mi sforzo di adeguare la frase classica e forse abusata secondo la quale "la civiltà di un Paese si rivela dallo stato delle sue carceri" allo stato attuale della democrazia. La questione dei diritti degli ultimi è importante, perché se non li difendiamo, presto o tardi, saranno in pericolo anche i diritti degli altri, di quelli che ritengono di essere immuni dal rischio, perché "garantiti".

Se il diritto di un detenuto non è assicurato, c'è molta probabilità che prima o poi l'epidemia si diffonda. L'elenco è facile. Ce lo insegna la famosa poesia del pastore Martin Niemöller, consuetamente attribuita a Bertold Brecht: si incomincia dai rom, dagli ebrei, si prosegue con i disoccupati, gli oppositori politici, gli studenti in agitazione, gli operai in sciopero o che occupano la fabbrica e si potrebbe continuare all'infinito.

Aggiungo che il carcere come contenitore di marginalità sociale ratifica la crisi del sistema di *welfare* sostituito con il *prison-fare*. Tolta la libertà che diritto rimane? Kantianamente quello è il parametro massimo ma in realtà esistono ancora molti diritti: il diritto alla salute, il diritto alla vita, fondamentale, ma che viene profondamente violato visto l'alto numero di morti "naturali" e di suicidi. Il diritto di voto, del quale molti detenuti sono privati. Altri, pur essendo ancora elettori, si arrendono di fronte alle difficoltà burocratiche e alcuni non vogliono neppure più esercitarlo perché ritengono che non ne valga la pena. Ci sono quindi molti diritti. Compresi quelli iscritti nell'ordinamento penitenziario e nel regolamento di esecuzione della riforma. Senza evocare il giusnaturalismo, si può affermare l'esistenza di diritti fondamentali che sono tali perché universali e non ammettono esclusioni o si può dire altrimenti che i diritti universali sono tali perché fondamentali per la costruzione di una società dell'inclusione. L'emergenza carceri ha tanti volti, uno dei più drammatici è quello della salute. È di recente pubblicazione un documento elaborato dal Comitato Nazionale per la Bioetica significativamente intitolato *La salute dentro le mura*, che si ricollega al precedente *Il suicidio in carcere* del giugno 2010.

Il tema del diritto alla salute assume quindi una dimensione etica e la sua limitazione si scontra proprio con la realtà quotidiana di una detenzione che produce sofferenza e malattia. La condanna dell'Italia per trattamenti crudeli e degradanti da parte della Corte di Strasburgo ha svelato uno stato di illegalità e di violazione delle norme della riforma penitenziaria del 1975 e del Regolamento di attuazione del 2000. In questo quadro la competenza della sanità al servizio pubblico nel 2008 non ha ancora manifestato i suoi effetti per l'accesso al bene salute in condizioni di parità tra soggetti reclusi e cittadini liberi per le limitazioni che il predominio della sicurezza frapponne costantemente.

Il senso del passaggio da una gestione "domestica" della sanità risiedeva anche in una istanza di trasparenza di una istituzione totale e chiusa da realizzarsi con l'immissione di un personale indipendente e con una priorità chiara sul bene da proteggere. Purtroppo, una gestione troppo burocratica e una certa sudditanza psicologica hanno fatto chiudere gli occhi su un quadro di condizioni igieniche sanitarie che provocherebbero la chiusura per qualunque esercizio commerciale. Da questo punto di vista l'emergenza del sovraffollamento non può trasfor-

marsi in un alibi per non applicare norme e standard previsti. Solo un esempio: in decine e decine di carceri è presente ancora il bancone di separazione nei locali dei colloqui tra detenuti e famigliari e in una percentuale altissima di istituti le finestre hanno schermature che impediscono la luce diretta con danni notevoli alla vista.

Uno stato psico-fisico appena accettabile è minato dalla limitazione dell'affettività e dei rapporti con la famiglia e i figli, dalle riduzioni di autonomia personale accentuate dall'assenza di tessere personali per le comunicazioni telefoniche e di luoghi di socialità e di refettori per la consumazione dei pasti in comune. Così le cosiddette camere di pernottamento si trasformano in gabbie strette all'inverosimile con una coabitazione forzata per venti o ventidue ore al giorno. È evidente che la mancanza di riconoscimento di dignità a settori marginalizzati della società come è la popolazione reclusa comporta un peggioramento delle condizioni di salute, specialmente per chi soffre di patologie croniche. Il CNB denuncia non solo la non applicazione ma addirittura la non conoscenza dei documenti internazionali e dell'Oms sugli standard da garantire come elemento di sanità pubblica.

Le raccomandazioni finali del documento suggeriscono immediati interventi per varare la cartella sanitaria informatizzata, in modo da assicurare la continuità terapeutica in caso di trasferimenti e per garantire tempestività negli interventi d'urgenza e prestazioni per bisogni specifici della popolazione detenuta. Infine il CNB raccomanda le aree chiave di intervento: salute mentale, prevenzione del suicidio e dell'autolesionismo, dell'HIV.

Negli scorsi anni, a proposito di edilizia carceraria, il nostro lavoro è andato a fondo del problema dal punto di vista tecnico e culturale. In qualche modo la qualità della vita delle persone si misura da dove e come vivono. Le carceri non sfuggono a questa analisi comparativa. Se le porte delle celle sono più basse dell'altezza media, lo sono per fare abbassare le teste per entrare e affermare quindi il concetto di penitenza e pentimento tipico della cultura cattolica. Non a caso la maggioranza delle vecchie carceri sono ex conventi. Affermare quindi una nuova architettura delle carceri significa porre al centro la scommessa, certamente difficile, di coniugare pena e responsabilità, punizione e autonomia, in una dimensione che assuma come valore fondamentale la dignità della persona. Queste riflessioni sono state alla base di un lavoro collettivo elaborato attraverso due seminari curati dalla Società della Ragione e tenuti negli anni scorsi: a Firenze presso il Giardino degli Incontri del carcere di Sollicciano e a Roma nella sala dell'ex hotel Bologna del Senato della Repubblica.

Al contrario del parametro esclusivamente quantitativo della edilizia penitenziaria, ossessionata dall'urgenza di soddisfare una parossistica domanda di "più

carcere”, l’architettura mette in campo risposte sulla qualità della vita, anche in un luogo di costrizione e di sofferenza come il carcere, a cominciare dai bisogni dei suoi abitanti.

La prima considerazione che è venuta fuori da quel lavoro è la tendenza ad espellere gli edifici pubblici dal centro storico. Non solo il carcere, ma anche il Tribunale, l’ospedale, il teatro lasciano campo libero ai luoghi del consumo destinati al turismo di massa in città spopolate di residenti, private di negozi storici, spogliate delle botteghe artigiane.

L’istituzione totale, che pretendeva di rendere migliori gli uomini rinchiusi attraverso le pratiche violente della pedagogia penitenziaria, ha sempre privilegiato l’isolamento proprio di una fortezza chiusa in se stessa, con proprie regole e con una autonoma giurisdizione; pretendendo di godere di una sorta di zona franca, anche se e quando inserita nel tessuto urbano. La scelta di espellere dal contesto cittadino il carcere ha accentuato l’incoerenza e la contraddizione, aumentando il pregiudizio e l’alienazione, lo stigma e lo sradicamento per i reietti, lontani dal contesto sociale in cui dovrebbero tornare.

Una struttura inaccessibile all’occhio esterno, senza trasparenza e senza controllo. Ricordo una lettera di Adriano Sofri sullo spazio carcerario: “Non ci saranno rivolte e grandi scioperi delle carceri”, annota Sofri, “perché il loro è oggi un popolo di vinti e di divisi, di schiacciati, in pochissimi hanno la forza di rivendicare un diritto, fosse anche solo una branda al posto di un materasso lurido sul suolo. Intanto chiederanno qualche goccia in più di psicofarmaco o si tagliuzzeranno le braccia o la pancia. Non c’è da preoccuparsene dunque, per il momento”.

In Italia siamo specialisti in riforme nominalistiche. Da poco l’Imu è diventata Trise, da tempo il manicomio criminale si è trasformato in Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG), il carcere minorile in Istituto Penale Minorile (IPM), il carcere degli adulti in Casa Circondariale o Casa Penale, si sono inventati gli Istituti a custodia attenuata per i detenuti tossicodipendenti: ma tutte queste strutture sono identiche, con gli stessi muri di cinta, le stesse celle, le stesse porte blindate, le stesse sbarre. Il peso della struttura schiaccia le buone intenzioni e smaschera la mistificazione.

E chiudo sul problema del corpo. Abbiamo voluto insistere sul rapporto tra il corpo e lo spazio della pena per focalizzare l’attenzione sulla materialità della condizione che si vive nelle istituzioni totali. C’è una retorica assai diffusa sulla libertà dell’anima, ma l’incatenamento del corpo non può essere sottovalutato. L’infantilizzazione tipica del carcere è indotta e provocata dalla condizione di sudditanza a un potere che viene percepito senza limiti. L’iniziazione nell’istituzione totale avviene all’ingresso, con la sottoposizione alla perquisizione completa e intima,

dalla spogliazione, dalla privazione di oggetti fondamentali. Si impone la consapevolezza che qualcuno è padrone del tuo corpo e tu non sei più cittadino; mi viene da pensare che il termine abusato di detenuti (un aggettivo divenuto sostantivo) ha a che fare con l'essere posseduti, andrebbe abbandonato rimettendo in auge la parola prigioniero che rende meglio una soggettività, seppure assai particolare. Anche nei lager era così: è la dimensione del corpo spogliato che rende la persona più debole e la reifica, diventando una cosa, oggetto del desiderio sadico del potere. Nel carcere tu non sei padrone neppure della cella: in qualsiasi momento può esserci una perquisizione e tutto viene buttato all'aria. Può accadere una volta al mese o più spesso, a discrezione del comandante o del direttore. Tutte le sere e tutte le mattine c'è la "battitura dei ferri" per verificare che le sbarre siano integre e non è certo un'operazione piacevole. Il corpo del prigioniero è la questione discriminante. Non si può ragionare su un luogo come il carcere se non c'è una rivalutazione della dignità umana.

Se si vuole una pena come vendetta allora va bene quello che c'è. Si accatastano i corpi, si ammassano, si spingono dentro le celle, si chiudono le inferriate e il blindato d'acciaio e ci si rivede il giorno dopo e così all'infinito.

Se invece, finalmente, vogliamo parlare di uomini, di persone, di rispetto, di dignità e di possibilità concrete di recupero, il percorso, o, come si dice oggi, la *road map*, è tracciata: serve urgentemente un'amnistia che liberi i corpi di quelli che in carcere non ci dovrebbero proprio stare, serve l'abrogazione delle leggi che ce li hanno portati ingiustamente, infine serve un Piano carceri che trasformi le galere in luoghi di vita nelle quali nessuna altra sofferenza sia aggiunta alla privazione della libertà. Così riusciremo a contraddire il pensiero icastico e amaro di Zulma Paggi che aveva scritto: "In realtà, il carcere funziona perfettamente, basta capovolgere lo scopo. Perché così com'è, è solo criminogeno. Se diciamo che il carcere non serve a redimere le persone ma a rovinarle, allora è perfetto".

Non ci facciamo illusioni ma indichiamo propositi di lotta. Forse, ma solo forse, oggi più di ieri è possibile fare qualche passo avanti nelle nostre battaglie quotidiane.

La decisione di Papa Francesco di eliminare l'ergastolo e di introdurre il reato di tortura nello Stato del Vaticano offre un orizzonte per cui si realizzi il motto: siamo realisti, vogliamo l'impossibile.

La riscoperta dei diritti dei detenuti nell'epoca dell'incarcerazione di massa**

*Stefano Anastasia**

Il caso Torreggiani e la questione dei diritti umani delle persone private della libertà. La sentenza pilota adottata dalla Corte europea dei diritti umani nel caso Torreggiani e le reazioni istituzionali che essa ha suscitato (a partire dal messaggio che il Capo dello Stato ha voluto rivolgere alle Camere per definire urgenti, efficaci e duraturi rimedi al sovraffollamento penitenziario) hanno reso evidente la rilevanza del conflitto in corso tra politiche penali e prassi penitenziarie da una parte e i loro presupposti di legittimità dall'altra. Quel che la Corte europea contesta all'Italia è una strutturale violazione dei diritti umani delle persone private della libertà sotto un duplice profilo, in fatto e in diritto: il sovraffollamento generale del sistema penitenziario italiano impedisce soluzioni individuali alle doglianze dei ricorrenti costretti in ambienti detentivi privi di quelle minime condizioni necessarie a garantirne una privazione della libertà non lesiva della dignità umana; d'altro canto, il nostro sistema non garantisce la tutela dei diritti violati attraverso un efficace sindacato giurisdizionale dell'operato dell'Amministrazione penitenziaria.

La rilevanza della sentenza Torreggiani non è data dai suoi contenuti, quanto dall'aver messo insieme due tare storiche del sistema penitenziario italiano e dall'aver posto un termine per l'adozione delle misure necessarie a far cessare la situazione presente. Già nel caso Sulejmanovic l'Italia era stata condannata al risarcimento del danno subito dal ricorrente, costretto dal sovraffollamento in condizioni di detenzione degradanti nel carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso tra il 2003 e il 2004. D'altro canto, la Corte costituzionale italiana già nel 1999, con la sentenza n. 26, aveva sancito il diritto dei detenuti a vedersi esaminati in forma giurisdizionale i reclami riguardanti le proprie condizioni di detenzione.

** Questo testo riprende, leggermente aggiornati, temi che ho proposto da ultimo in *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale* (Roma, Ediesse, 2012), a cui rimando per chi volesse approfondire e trovare un apparato di note e bibliografico che qui si riduce all'essenziale.

* Stefano Anastasia è tra i fondatori dell'Associazione Antigone, Stefano Anastasia ha presieduto la Conferenza nazionale del volontariato della giustizia, insegna filosofia e sociologia del diritto nell'Università di Perugia ed è autore di vari saggi sul tema del carcere.

E poi, con sentenza n. 266 del 2009 aveva affermato l'insindacabile preminenza delle decisioni della magistratura di sorveglianza su eventuali resistenze dell'Amministrazione penitenziaria. Fino a decidere in tal senso un conflitto di attribuzioni sollevato dal Tribunale di sorveglianza di Roma contro l'Amministrazione penitenziaria inottemperante alle proprie disposizioni (sent. n. 135/2013). Da una parte, dunque, la sentenza Torreggiani vede confluire al suo interno questi due percorsi di attenzione ai diritti fondamentali delle persone private della libertà (l'uno concernente le condizioni di detenzione, l'altro le procedure per la tutela dei diritti), dall'altra essa pone il termine di un anno per l'adozione di misure strutturali di riforma del sistema penale e penitenziario tali da lasciar prevedere la fine di una perdurante e generalizzata violazione dei diritti umani dei detenuti. Si può dire, dunque, che la sentenza Torreggiani costituisce un ulteriore passo nella lunga marcia per i diritti nei luoghi di privazione della libertà. Non il primo, né l'ultimo, ma certamente un passaggio molto rilevante perché sia chiaro in quale direzione il nostro sistema intenda muoversi.

Sovraffollamento e limiti al potere punitivo

Senza esito, per il momento, è rimasto invece il quesito relativo ai rimedi interni al sistema normativo in caso di sovraffollamento. Il 9 ottobre scorso, infatti, la Corte costituzionale ha ritenuto inammissibili le questioni di legittimità costituzionale sollevate dai Tribunali di Sorveglianza di Venezia e di Milano, dirette a consentire alla magistratura di sorveglianza il rinvio dell'esecuzione della pena previsto dall'art. 147 del codice penale anche nel caso in cui la stessa debba svolgersi in condizioni contrarie al senso di umanità per il sovraffollamento carcerario. La Corte ha ritenuto di non potersi sostituire alla valutazione discrezionale del legislatore, essendo possibili una pluralità di soluzioni al problema sollevato. Ma, sollecitando il legislatore a porvi rimedio nel più breve tempo possibile, la Corte si è riservata – in caso di inerzia legislativa e di fronte a un nuovo procedimento – di adottare le necessarie decisioni dirette a far cessare l'esecuzione della pena in condizioni contrarie al senso di umanità.

D'altro canto, simili determinazioni, che prefigurano un sistema penitenziario a numero chiuso, sono già state adottate negli Stati Uniti e in Germania.

Nel febbraio 2011, la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata sul ricorso di un detenuto contro le decisioni del Tribunale e della Corte di appello di Colonia che gli avevano negato il sostegno economico necessario ad attivare un ricorso per le condizioni di detenzione lesive della dignità umana cui era costretto. Nel decidere il caso, la Corte costituzionale ha richiamato la precedente sentenza della Corte federale di giustizia dell'11 marzo 2010 (BGH III ZR 124/09) secondo cui se le condizioni di detenzione sono inumane e – prese

in considerazione tutte le alternative disponibili (ivi compreso il trasferimento in un'altra prigione) – l'amministrazione penitenziaria non è in condizione di rimediare, l'esecuzione di una pena detentiva deve essere interrotta. È proibito, infatti, secondo la Corte, mantenere in essere situazioni configgenti con l'articolo 1, comma 1, della Legge fondamentale. Non solo: la Corte federale di giustizia esplicita che non è ammissibile operare un bilanciamento tra l'inviolabile principio della dignità umana e qualsiasi altro argomento, anche di natura costituzionalmente rilevante. In conclusione la Corte ribadiva che l'amministrazione penitenziaria è perciò obbligata a interrompere l'esecuzione della sentenza se e per il tempo in cui una detenzione continuativa sarebbe possibile solo in condizioni inumane.

Nella sua argomentazione, la Corte costituzionale sostiene che la Corte di giustizia non solo ha correttamente formulato l'obbligo dello Stato di rinunciare immediatamente all'esecuzione di una pena carceraria nel caso di condizioni di detenzione inumane, ma da ciò ha tratto anche una nuova modalità di tutela legale per i detenuti, posto che all'obbligo dello Stato corrisponde il diritto del detenuto di richiedere alle autorità penitenziarie l'interruzione o il rinvio dell'esecuzione. In questo modo, la giurisprudenza tedesca – che da tempo aveva riconosciuto il diritto al risarcimento del danno della persona detenuta in condizioni lesive della dignità umana – fa un passo ulteriore, lasciando il risarcimento come modalità compensativa della violazione del diritto compiuta nel passato, ma individuando una specifica soluzione alla continuazione della violazione, attraverso – appunto – la sospensione e il rinvio dell'esecuzione della pena.

La giurisprudenza statunitense è arrivata, invece, all'adozione di un tetto alle incarcerazioni al termine di una controversa procedura apertasi in California molti anni fa. Nel 2009 una Corte federale aveva accolto i ricorsi di due gruppi di detenuti contro l'Amministrazione dello Stato¹ affinché fosse garantito il rispetto dell'ottavo emendamento della Costituzione statunitense, che vieta le pene crudeli e inusitate. I tre giudici della Corte federale chiamati a decidere dei reclami dei detenuti hanno preso in esame non solo le condizioni di detenzione dei detenuti, ma anche la capacità dell'amministrazione statale di farvi fronte, ricordando che lo stesso Governatore dello Stato aveva ammesso che il sovraffollamento avrebbe potuto causare gravi violazioni al diritto alla salute dei detenuti. Secondo la valutazione del perito nominato dalla Corte sarebbero serviti otto miliardi di dollari per costruire immediatamente sette ospedali penitenziari con almeno 10.000 posti letto, necessari a garantire la tutela del

¹ Cfr. *Coleman et. al. v. Schwarzenegger* e *Plata et. al v. Schwarzenegger*, risalenti l'uno al 1990, l'altro al 2001.

diritto alla salute ai detenuti trattenuti in condizioni altrimenti illegittime in carcere. Cosa valutata improbabile in uno Stato con quaranta miliardi di dollari di deficit. D'altro canto, la Corte rilevava che attraverso la riforma del sistema penale e penitenziario, le alternative al carcere e il reinvestimento in programmi di reinserimento sociale di circa seicento degli otto-novecento milioni di dollari che lo Stato avrebbe potuto risparmiare riducendo il ricorso al carcere, la "sicurezza pubblica" certamente ne avrebbe guadagnato. Sulla base di queste pragmatiche valutazioni, la Corte californiana intimò al Governatore Schwarzenegger di adottare entro 45 giorni un piano capace di ridurre la popolazione detenuta di un terzo in due anni, dai circa 150.000 detenuti allora presenti ai non più di 100.000 ospitabili nel sistema penitenziario californiano. Il piano sarebbe poi stato trasformato in programma d'azione vincolante da un "ordine di rilascio" dei detenuti adottato dalla medesima Corte sulla base del *Prison Litigation Reform Act* che dal 1996 lo disciplina tra i provvedimenti riparatori nei casi relativi alle condizioni di detenzione. In esso l'ordine di rilascio del detenuto è definito come "qualunque ordine [...] che abbia lo scopo o l'effetto di ridurre o limitare la popolazione in carcere o che disponga il rilascio dal (o la non ammissione in) carcere dei detenuti"².

Investita della questione da un ricorso dello Stato della California (*Brown v. Plata et. al.*), la Corte suprema degli Stati Uniti ha riconosciuto la legittimità della decisione giurisdizionale del 2009 e il conto alla rovescia per la definizione, l'adozione e la realizzazione del piano di riduzione della popolazione detenuta californiana è effettivamente partito. Come ha scritto Jonathan Simon (2011), "la strada dalla *Brown v. Plata* a un sistema penitenziario umano e dignitoso per gli Stati Uniti sarà lunga. Ma questa decisione rappresenta un punto di svolta. Il sistema della incarcerazione di massa dipende fondamentalmente e irrimediabilmente da una semplice condizione, la negazione della umanità dei detenuti. Nella *Brown*, la Corte suprema ha ribaltato quella negazione".

Crisi economica e crisi della mass incarceration

Per quanto ammirevole, resta sorprendente questa riscoperta dei diritti delle persone private della libertà a opera delle corti supreme, superiori e sovranazionali nell'epoca del massimo ricorso alla pena detentiva durante l'ultimo secolo. Fino alla fine degli anni Ottanta la giurisprudenza costituzionale italiana ignorava il divieto dei trattamenti contrari al senso di umanità disposto dall'articolo 27, comma 3, della Costituzione, intenta com'era a definire potenzialità e limiti della tendenziale finalità rieducativa della pena. E così la giurisprudenza Cedu apre le

² Cfr. § 3626 G.4, USC.

mura delle prigioni all'inizio di questo secolo; mentre del tutto inaspettata era la vicenda statunitense, nata dal cuore pulsante del nuovo grande internamento occidentale, quella California che ha guidato per trent'anni l'incarcerazione di massa d'oltreoceano. Sorprendente che tutto ciò sia accaduto proprio sulla soglia della capacità di tenuta dei sistemi penitenziari coinvolti: dal 2008 la popolazione detenuta negli Stati Uniti non cresce più; dal 2010 accade lo stesso in Italia.

Una modesta proposta interpretativa di questa soluzione di continuità si può forse cercare nella crisi del modello economico, sociale e culturale che ha accompagnato l'affermarsi dell'incarcerazione di massa nei Paesi occidentali. A dispetto della sua stessa denominazione, il modello neo-liberista non ha smesso di investire ingenti risorse pubbliche nelle politiche di controllo sociale, anzi. Nelle politiche interne, il trentennio neo-liberista si è caratterizzato per un trasferimento di risorse dal sociale al penale, dalle forme di protezione sociale proprie del *welfare state* a quelle di controllo della marginalità sociale attraverso la detenzione giudiziaria e amministrativa. Anche quando queste forme di controllo sono state presentate come l'efficiente investimento dell'impresa privata in un settore di interesse pubblico – come è stato con le cosiddette politiche di “privatizzazione” delle carceri attuate principalmente negli Usa e in Gran Bretagna – si è trattato, in realtà, di un trasferimento di risorse dal pubblico al privato, posto che il privato che gestisce un istituto penitenziario non matura i suoi profitti su un mercato che non c'è: il carcere non è equivalente a una concessione balneare, in cui il privato guadagna sull'offerta di servizi sul mercato, non ci sono liberi cittadini che paghino per esservi ospitati, ma è lo Stato che garantisce al privato i suoi profitti perché custodisca i detenuti.

Questo trasferimento di risorse dal sociale al penale finisce quando la crisi economica internazionale mette in ginocchio le economie occidentali e impedisce loro di proseguire politiche di indebitamento pubblico garantite dal dominio economico internazionale. È così che, improvvisamente, una corte federale comincia a fare i conti in tasca al governo della California e, come d'incanto, la popolazione detenuta smette di crescere negli Usa, ma – *si parva licet* – anche in Italia. Non è la fine dell'incarcerazione di massa, ma il conto della sua insostenibilità e della sua inconciliabilità con i fondamenti della cultura giuridica e politica occidentale.

Incarcerazione di massa o diritti?

Com'era naturale che fosse, la fine della ispirazione universalistica del *welfare state* ha portato alla rapida obsolescenza delle ipotesi correzionalistiche che ne erano ispirate. La finalità rieducativa della pena poggiava essenzialmente sull'assunto che il patto di cittadinanza non ammettesse esclusioni, neanche nei con-

fronti di quelli brutti, sporchi e cattivi che meritavano un giusto castigo legale. Anche per loro dovevano esserci opportunità di recupero e di reinserimento: se non diritti, *chances* di riscatto da giocarsi nel “trattamento penitenziario”. Dopo il *welfare*, l'ideologia meritocratica del neo-liberismo non riconosce più diritti sociali universali, ma esclusivamente diritti di libertà comprimibili in nome della sicurezza pubblica. Così si spiega il cambio di attenzione della giurisprudenza: nell'epoca della incarcerazione di massa e dell'ideologia neo-liberista tutto ciò che lo Stato può proteggere è la nuda vita della persona detenuta, non più meritevole di un “trattamento penitenziario”, né titolare di legittime aspettative di un sostegno per il reinserimento sociale a fine pena. Mentre il carcere si svela come un mero contenitore di corpi senza più ambizioni di cura individuale o di ingegneria sociale, i limiti al potere punitivo si riducono alla sola protezione della vita e della dignità della persona detenuta. In fondo, il sistema penale si legittima normativamente in quanto tecnica di minimizzazione della violenza che vigerebbe in sua assenza, e quindi di tutela del più debole in ogni sua manifestazione: della vittima potenziale nella minaccia punitiva, dell'indagato e dell'imputato durante il processo, del condannato durante l'esecuzione penale³. E allora il problema della giurisdizione è quello di tutelare la differenza del diritto dalla violenza che esso mima e cerca di ingannare in procedure di convivenza⁴.

Insomma, ben più di quanto non sembri, il caso Torreggiani evoca uno scontro di civiltà. Da una parte c'è l'incarcerazione di massa e l'ideologia che l'ha sorretta nell'ultimo trentennio. Dall'altra quel che rimane dell'universalismo dei diritti: l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, e dunque anche di quelli brutti, sporchi e cattivi. Le due cose, insieme, non si reggono più. Tocca scegliere, da che parte stare.

Altri riferimenti bibliografici

Simon J., *Mass Incarceration on Trial*, in *Punishment & Society*, anno XIII, 2011, n. 3, pp. 251-255

³ Cfr. L. Ferrajoli, *La pena in una società democratica*, in *Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo le riforme*, a cura di M. Palma, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 17-28.

⁴ Cfr. E. Resta, *La certezza e la speranza. Saggio su diritto e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Dei diritti e delle pene

*Antonietta Fiorillo**

L'art. 27 terzo comma della Costituzione recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Questa è la norma costituzionale che dispone che la pena deve essere "rieducativa". La dobbiamo considerare solo come espressione dei nobili ideali dei nostri Padri costituenti in quanto non realistica e, in definitiva, pericolosa per la società nella difesa dal crimine? O viceversa, essa è espressione di un ideale concreto, realizzabile almeno in un certo numero di casi e quindi da perseguire con impegno, al di là degli inevitabili fallimenti, delle speranze deluse, dei rischi che comporta?

Questo è l'interrogativo di fondo cui ogni cittadino è chiamato a rispondere. Si tratta, in ultima analisi, di scegliere fra il carcere della "speranza" ed il carcere della "vendetta". Certo, non è un interrogativo cui è facile rispondere e in modo definitivo perché per l'una e per l'altra delle soluzioni vi sono argomenti a favore e contro.

Il principio costituzionale di cui all'art. 27 ha trovato attuazione attraverso la legge 26/7/1975 n. 354 (ordinamento penitenziario) che il Legislatore ha emanato su precisa indicazione e richiesta della Corte Costituzionale che in una sentenza del 1974, la n. 204, riaffermò il diritto di ogni soggetto condannato a che, "verificandosi le condizioni poste dalla norma di diritto sostanziale, il protrarsi della pretesa punitiva venga riesaminato al fine di accertare se in effetti la quantità di pena espiata abbia o meno assolto positivamente al suo fine rieducativo e tale diritto deve trovare nella legge una valida e ragionevole garanzia giurisdizionale". La sentenza 204/1974 chiarì, inoltre, l'obbligo tassativo per il legislatore di tenere non solo presenti le finalità rieducative della pena, ma anche di predisporre "tutti i mezzi idonei a realizzarle e le forme atte a garantirle"; alla luce di questa sentenza e di molte altre della Corte Costituzionale che sono intervenute nel corso degli anni, l'esecuzione della pena detentiva si presenta come un sistema di cui le misure alternative (modi "altri" di eseguire la pena detentiva) fanno parte a pieno titolo. La Corte Costituzionale, sia in questa prima storica sentenza sia in molte altre successive, afferma, quindi, il principio

* Antonietta Fiorillo è presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze.

di flessibilità della pena: la pena non è rigida, perché nel corso della sua durata le modalità esecutive possono cambiare proprio in seguito alla concessione di misure alternative quali la semilibertà, la detenzione domiciliare, l'affidamento in prova al servizio sociale.

È poi prevista per tutti i condannati definitivi la possibilità di ottenere la liberazione anticipata che consiste nella riduzione di quarantacinque giorni di pena ogni semestre espiato e può essere concessa al soggetto che, nel corso dell'espiazione, abbia dato prova di partecipare all'opera di rieducazione. Tutte queste misure, per poter essere concesse, richiedono non solo che il soggetto abbia espiato i limiti di pena prevista dalle norme per ciascuna di esse, ma anche che sia stato sottoposto all'osservazione in carcere dal c.d. gruppo di osservazione e trattamento, composto dal direttore dell'istituto penitenziario, dall'educatore, dall'assistente sociale e da un operatore appartenente alla polizia penitenziaria. Inoltre, i dati di osservazione forniti dagli istituti di pena vengono arricchiti e completati attraverso l'acquisizione, da parte del Tribunale di sorveglianza, per l'udienza di ammissione alla misura, di vari altri elementi e dati di conoscenza presso le forze dell'ordine e non solo. Per completezza, bisogna altresì ricordare che alle misure alternative non possono accedere i soggetti condannati per reati di criminalità organizzata e per alcuni altri reati di grave allarme sociale, a meno che non abbiano prestato collaborazione.

Proprio intorno al sistema delle misure alternative in questi anni si è svolto un dibattito molto acceso; si è sostenuto da parte di alcuni che l'esecuzione di una pena diversa e modificata rispetto a quella inflitta, ha inciso sul principio di certezza; non è così. Lo dicono i dati: una ricerca del Dipartimento centrale degli istituti di prevenzione e pena (D.A.P.) evidenzia come la recidiva (commissione di nuovi reati) dei soggetti ammessi alle misure alternative sia assai inferiore rispetto a quella di coloro che hanno concluso l'esecuzione in carcere: 19% contro il 68,5% valutati con riferimento ad un arco temporale di sette anni.

E ancora: le revocche delle misure alternative sono attestate costantemente intorno al 4%; di questa percentuale solo lo 0,2% è avvenuto per commissione di un nuovo reato; tutte le altre per violazione delle prescrizioni imposte in sede di concessione. Tutto ciò dimostra molto chiaramente come sia più facile recidivare nel reato quando vi sia stata la totale espiazione della pena in istituto. L'esperienza ci induce, pertanto, a dire che la "pura e semplice" privazione della libertà quasi mai riesce ad adempiere alla funzione rieducativa (risocializzante) che la Costituzione richiede; come pure la minaccia di pene sempre più severe ha quasi mai impedito il diffondersi ed il ripetersi di fenomeni criminali anche di rilevante gravità. Piuttosto la certezza della pena va ricollegata ad altre diverse variabili, quali la difficoltà di accertamento dei reati e di individuazione degli autori degli stessi, la capacità

del sistema di portarli al processo e di emettere una sentenza di condanna in tempi accettabili. Viceversa, le misure alternative hanno come destinatari coloro che la sentenza di condanna l'hanno già avuta, e, pertanto, le interferenze sul versante della certezza sono assai marginali; da sempre, infatti, coloro che si sottraggono all'esecuzione della pena durante la fruizione di una misura alternativa rappresentano un fenomeno non particolarmente rilevante.

Ma il problema vero è che dall'approvazione della riforma penitenziaria del '75 e dalle successive modifiche introdotte con la legge Gozzini del 1986, non sono mai stati approntati gli strumenti necessari per farla funzionare. Anche qui riferire i numeri non appare superfluo, in quanto la fredda oggettività delle cifre è molto più idonea di tanti discorsi a rappresentare le criticità della situazione. Al 31/12/2010 erano presenti sul territorio nazionale 1087 assistenti sociali e 994 funzionari dell'area pedagogica a fronte di una presenza di circa 67.000 detenuti, di cui il 56% condannati in via definitiva; alla data del 31/12/12 le misure alternative in corso nel nostro Paese erano complessivamente 19.986 (9.989 affidamenti in prova, 858 semilibertà e 9.139 detenzioni domiciliari); di questi ultimi 2.640 sono condannati in stato di esecuzione della pena al domicilio (*ex lege* 199/10).

I detenuti presenti nelle carceri al 31/12/12 erano 65.701.

Alla data del 31/05/13 le misure alternative in corso erano complessivamente 22.244 (10.958 affidamenti in prova, 880 semilibertà e 10.406 detenzioni domiciliari; di questi ultimi 3.030 erano condannati ammessi all'esecuzione della pena presso il domicilio *ex lege* 199/2010).

I detenuti presenti nelle carceri al 31/05/13 erano 65.886 di cui 24.342 imputati. Come si vede, il quadro nazionale relativo alla posizione giuridica dei detenuti nelle nostre carceri resta sconsigliante. Circa il 40% della popolazione detenuta, 24.342 persone, sono in carcere non per scontare una pena ma in custodia cautelare, in attesa di una sentenza definitiva. Questa anomalia caratterizza da molto tempo il sistema della giustizia penale nel nostro Paese e ci rende unici in Europa. Infatti, in base ai dati pubblicati dal Consiglio d'Europa nel marzo 2012, questa percentuale era del 23,7% in Francia, del 15,3% in Germania, del 19,3% in Spagna e del 15,3% in Inghilterra e Galles. La media dei Paesi del Consiglio d'Europa è del 28,5% e questo dato rappresenta certamente l'anomalia maggiore del nostro sistema.

Inoltre occorre considerare le enormi, mai risolte, carenze organizzative, conseguenza, a loro volta, della penuria di risorse destinate alla cosiddetta area penale esterna ed interna.

Si pensi alla situazione degli assistenti sociali i quali, pur dovendo occuparsi anche dei semiliberti (50 O.P.) e di chi è detenuto *extra-moenia* (47-ter O.P.), si dedicano prioritariamente ai condannati affidati in prova al servizio sociale.

Circa le ragioni della miope politica del risparmio attuata in questi anni dallo Stato non possiamo fare che ipotesi: essendo, infatti, indubbio che un condannato ammesso a misura alternativa costa enormemente meno di un condannato detenuto in carcere, dobbiamo ritenere che ciò sia dovuto al ricorrente “peccato” del Legislatore italiano di considerare completata una riforma con la semplice approvazione della medesima. In realtà la lettura costituzionalmente orientata delle norme che assistono l’esecuzione in concreto della pena ci porta a sostenere che è necessario capovolgere la prospettiva con cui, solitamente, la pena rieducativa e, quindi, le misure alternative attraverso cui essa viene eseguita, vengono considerate: non è l’interesse del soggetto-detenuto/utente, ma è soprattutto l’interesse della collettività che la pena sia “utilmente” espiata e cioè volta a suscitare la modifica delle condizioni personali, familiari, sociali. Quindi possiamo affermare che le misure alternative non solo non incidono sulla certezza della pena, ma neppure contraddicono il carattere di effettività della stessa in quanto comportano, sempre e comunque, la sottoposizione del soggetto condannato a limitazioni della libertà personale che accompagnate dalle dovute prescrizioni (finalizzate a seguire – controllare – sostenere il reinserimento) finiscono per realizzare gli obiettivi che il legislatore costituzionale pone alla pena dall’atto della sua irrogazione al momento della esecuzione: garantire la difesa della società e tendere al reinserimento dei soggetti condannati. Infine tutti gli operatori del settore sanno che senza la presenza di forme alternative di detenzione, probabilmente il sistema penitenziario non avrebbe retto l’urto dell’ingresso di altre migliaia di soggetti in esecuzione. Non possiamo dimenticare, infatti, che la riforma del 1975 ha avuto il grande merito di avere teso all’affermazione, all’interno delle carceri, dei principi di dignità della persona e di avere consentito il superamento di quelle logiche di sopraffazione e violenza, tipiche delle istituzioni esclusivamente repressive, che tante rivolte hanno scatenato fino quasi agli anni Ottanta.

L’esperienza ci induce a dire che la pena come “semplice” privazione della libertà non riesce ad adempiere alla funzione rieducativa, che la Costituzione richiede.

Allo stesso modo la previsione di pene severe ha avuto ed ha scarsa o nulla incidenza rispetto al diffondersi di fenomeni criminali anche gravi.

Ed allora forse è il caso di pensare a qualcosa di diverso dal diritto penale, con riguardo particolarmente a fenomeni sociali quali l’immigrazione, la tossicodipendenza e più in generale le situazioni a forte rischio delle aree urbane metropolitane maggiormente colpite da degrado e marginalità.

Obiettivi questi che, senz’altro, vanno al di là delle strette competenze del Ministero ed impongono scelte di politica generale diverse da quelle degli ultimi anni. Non è ulteriormente rinviabile la modifica di quelle leggi che hanno favorito migliaia di ingressi in carcere anche per periodi brevi.

Certo, tutto questo richiede il coinvolgimento anche di soggetti diversi dal Ministero della Giustizia, *in primis* gli enti locali in tutte le loro articolazioni ed il volontariato, nonché le altre amministrazioni dello Stato; la finalità retributiva e di prevenzione speciale, infatti, che porta un soggetto ad espiare la condanna in carcere si esaurisce nella privazione della libertà per il tempo previsto dalla legge; ma oltre deve nascere la responsabilità della società civile perché a coloro che sono sottoposti alla privazione della libertà siano assicurati i diritti fondamentali e le opportunità di partecipare al trattamento finalizzato al corretto reinserimento nella società.

Perché questo, come sopra già evidenziato, è nell'interesse della società stessa. Ma la tutela dei diritti quale la salute piuttosto che l'offerta di interventi di istruzione, formazione, e ancor più le attività lavorative (purtroppo in questi anni sempre più ridotte se non inesistenti) non può prescindere dalla sinergia tra le varie istituzioni dello Stato centrali e locali, per far sì che si esca dalla casualità ed occasionalità e si giunga ad una sistematicità di programmazione di interventi il cui obiettivo non può che essere quello della tutela della dignità della persona detenuta.

Il sovraffollamento attuale del carcere con tutto ciò che esso comporta non si risolve semplicemente con la costruzione di nuove strutture, peraltro di difficile realizzazione in un momento storico come quello attuale caratterizzato da una congiuntura economica non certo favorevole; tantomeno si risolve attraverso provvedimenti clemenziali.

A tal proposito l'esperienza successiva all'indulto del 2006 dovrebbe indurre una riflessione seria: le condizioni favorevoli con riguardo alle presenze negli istituti successive alla sua applicazione non sono state seguite dai necessari interventi strutturali né di sistema sia nel penale che nel penitenziario.

Da allora la popolazione detenuta è cresciuta mentre le risorse necessarie ad affrontare la crisi sono ancora e sempre più diminuite.

Il sovraffollamento attuale non ha precedenti come pure le condizioni di invivibilità degli istituti di pena.

La conseguenza materiale è l'impossibilità, oggi, per l'amministrazione, ma anche per la magistratura di sorveglianza, di assicurare, se non in minima parte, un trattamento penitenziario conforme al dettato costituzionale.

Il problema di fondo del sovraffollamento, invece, è una scelta che richiede una politica penale diversa e una politica penitenziaria altrettanto diversa in assoluta discontinuità con le politiche finora seguite.

Politica penale diversa significa ripensamento delle leggi che hanno prodotto quello che è stato definito il "grande internamento": legge *ex* Cirielli sulla recidiva, legge Bossi-Fini sull'immigrazione, legge Fini-Giovanardi sugli stupefacenti.

Tutte queste leggi sono state emanate per risolvere fenomeni che richiederebbero interventi sul piano sociale e finiscono per affrontare i fenomeni attraverso interventi di esclusione (ed incarcerazione) anziché di inclusione nella società. Sul versante penitenziario la politica appare ormai incapace di gestire il fenomeno del sovraffollamento e rassegnata anche di fronte alle condanne della CEDU, tanto da proporre ancora una volta il ricorso a provvedimenti clemenziali anziché impegnarsi in interventi strutturali senza i quali il sovraffollamento è destinato a divenire fisiologico.

Di fronte a questo non possiamo concludere che con un auspicio: l'esecuzione della pena in carcere ha un costo in termini umani ed economici elevatissimo: facciamo sì che non sia sprecato.

Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo**

Lucia Castellano*

L'Italia è un paese con un tasso di carcerazione basso, 64.000 detenuti per 60,92 milioni di abitanti. Un cittadino detenuto su novecentomila liberi, più o meno. Un numero gestibile, a ben rifletterci. Un altro dato di cui andar fieri è lo scarsissimo numero di minori in carcere, paragonato ad altri Paesi. Gli istituti di pena sono molti, 205 per la precisione. 313 detenuti a istituto, statisticamente. Peccato che il sistema soffra di gigantismo e nanismo, con picchi di 2.800 presenze registrate a Poggioreale e di 20 a Sala Consilina, tanto per fare un esempio. L'Italia è anche il paese delle grandi disuguaglianze: le carceri dell'eccellenza, dove i detenuti hanno davvero la possibilità di ritrovare sé stessi e scoprire i propri talenti (pensiamo solo all'attore pluripremiato per il film *Reality*¹, alle "Cene galeotte"², allo *slow food*, alle tenute agricole, le cooperative, le aziende interne, le produzioni di panettoni esportati in tutto il mondo...) e le carceri dei trattamenti inumani e degradanti, che ci hanno procurato una condanna dalla Corte EDU per trattamenti inumani e degradanti.

** "Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco / lo dichiari e risplenda come un croco / perduto in mezzo a un polveroso prato. / Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, / e l'ombra sua non cura che la canicola / stampa sopra uno scalcinato muro! / Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" (Eugenio Montale, *Non chiederci la parola*).

* Lucia Castellano ha lavorato dal 1991 al 2011 come direttore penitenziario di istituti penitenziari (tra cui Bollate), poi come assessore alla Casa, Demanio, Lavori pubblici del Comune di Milano. Attualmente è in Consiglio regionale della Lombardia, capogruppo del *Patto Civico con Ambrosoli*.

¹ Aniello Arena, attore della Compagnia della Fortezza nata nel 1988 nella Casa di reclusione di Volterra e diretta da Armando Punzo [NdC].

² In seguito a ispezioni condotte in alcuni istituti penitenziari italiani nel maggio 2012 il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa ha sollecitato le autorità italiane a rivedere l'attuale regime di detenzione 41 *bis*, perché sia garantita alle persone detenute la possibilità di telefonare più frequentemente e di trascorrere fuori dalle celle almeno quattro ore al giorno. Più in generale, il regime di detenzione "aperta", attuato solo in alcune carceri, prevede la permanenza fuori dalle camere di pernottamento (le celle) e dalle sezioni per almeno otto ore al giorno; entro l'aprile 2014 dovrebbe esteso alla maggioranza delle persone detenute [NdC].

Sono diseguaglianze di cui non si comprende il senso. L'ordinamento penitenziario e il regolamento di esecuzione³ sono norme che, in tutta la penisola, regolano la vita detentiva, dettano i ritmi della quotidianità all'interno delle mura, per tutti i 64.000 ospiti. E la condanna non è solo conseguenza del sovraffollamento. Allora come si spiega questa schizofrenia istituzionale, in ragione della quale alcuni detenuti sono "aperti", altri sono "chiusi", alcuni sono addirittura ammessi al lavoro all'esterno, misura che in altri istituti non esiste? Il tutto in un Paese che vanta un numero contenuto di reclusi e uno degli ordinamenti più garantisti d'Europa?

Il professor Pavarini⁴ avrebbe una risposta a queste domande, ci direbbe che il vero obiettivo del carcere è quello di fare del male, di far soffrire: in Italia, dunque, l'obiettivo è perseguito. La rieducazione del condannato, prevista dalla Costituzione, è una "pietosa bugia".

Sono d'accordo in parte con Pavarini. È vero che il carcere annienta e spersonalizza, rende tutti uguali di fronte al potere assoluto dell'istituzione totale. Nel ritmo ossessivo di giornate sempre uguali, di tempi e spazi che non appartengono a chi abita l'istituto ma a chi lo governa, si consuma l'annullamento delle individualità dei detenuti, non la loro "rieducazione". È anche vero che tutto questo è antitetico a quanto prescritto da un legislatore garantista che, già nel 1975, aveva immaginato un carcere diverso, fondato sul rispetto di tutti i diritti fondamentali dell'uomo, il cui esercizio fosse compatibile con la mancanza di libertà. Questa è la grande contraddizione del carcere, da sempre: la schizofrenia tra l'obiettivo istituzionale e l'obiettivo reale, che è ancora, purtroppo, quello della vendetta, della totale sottomissione del prigioniero⁵.

Chi lavora in carcere sa che, per applicare la legge, deve affrontare la titanica fatica di risalire la corrente di una consuetudine operativa che va in senso contrario. Sa che siamo ben lontani dal concetto di servizio all'utenza, che connota ogni struttura pubblica (scuole, ospedali, case di cura, carceri). Qui l'utente è un sottomesso, un automa, un oggetto e non un soggetto di diritti. Recuperare la dimensione del servizio contro quella del potere assoluto è la più grande fatica degli operatori. Qualcuno, pochi, ci riescono. Nascono quindi le "sperimentazioni", le "eccellenze", i "fiori all'occhiello". Nascono, paradossalmente,

³ D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 [NdC].

⁴ Massimo Pavarini, docente di Diritto penale e Diritto penitenziario all'Università di Bologna, è autore – con Livio Ferrari – del *Manifesto No prison* [NdC].

⁵ Lo stesso termine è stato utilizzato da Franco Corleone quale espressione più utile dell'abusato "detenuti" a rendere l'idea dell'"essere posseduti" e la soggettività che la condizione detentiva comporta.

dalla sola applicazione della legge. Altri si fanno trasportare dalla corrente della quotidianità *contra legem*. Sono la maggioranza dei penitenzieri italiani. Come ne usciamo?

Abbiamo una grande occasione, un momento politico di straordinaria attenzione alle condizioni delle carceri, in conseguenza della sentenza “pilota” della Corte EDU sul caso Torreggiani, che ha definito tempi e linee per avviare un’azione di radicali interventi, pena la possibilità di esame della gran massa di ricorsi che comporterebbe oltretutto oneri finanziari enormi per lo Stato. Può essere una grande occasione per riformare il carcere nel segno del rispetto della Costituzione e della legge. Spiace dover ammettere che c’è voluta una condanna per trattamenti inumani e degradanti per convincerci a cambiare rotta, ma, almeno, facciamolo. E subito. Al Ministero della Giustizia sono al lavoro quattro commissioni, abbiamo i riflettori dell’Europa puntati addosso. Un anno di tempo per attuare la più straordinaria delle rivoluzioni, in tutti i penitenzieri: l’applicazione della legge. Elimineremo così le sperimentazioni, le eccellenze e i trattamenti inumani, nel segno di un minimo comune denominatore: il diritto del detenuto a una carcerazione dignitosa.

Mi piacerebbe, tra un anno, poter scrivere che ci siamo riusciti.

La città e il carcere

*Corrado Marcetti**

C'è un rapporto viscerale tra le città e le loro carceri storiche, inscritto nella fisicità delle relazioni architettoniche e urbanistiche come nell'intreccio di storie sociali e politiche, nella stratificazione di cronache e di vicende di cui il carcere è sempre luogo cospicuo di accumulo e di lento smaltimento. Il carcere è storicamente il caposaldo segregativo dell'organismo urbano, il luogo visibile della rimozione, della segregazione, della perdita, delle mancanze. Lo specchio rovesciato in cui nessuna città vuole mai specchiarsi, destinato ad un microcosmo sociale di esistenze separate. Le radici lontane di questo rapporto affondano nel lungo processo di formazione delle grandi istituzioni di controllo sociale il cui esito in ambito carcerario, con l'affermazione del modello cellulare di pena detentiva e la separazione dal palazzo del tribunale, spezzò il residuo relazionale con la città ereditato dal sistema delle prigioni medievali.

Molte antiche carceri sono state inghiottite nel corso dello sviluppo delle città e delle loro trasformazioni e sono diventate altro. Nel centro storico di Firenze si potrebbe tracciare un itinerario di luoghi che furono in varia epoca carceri e sono poi diventati teatri, cinema, musei, alberghi, facoltà universitarie, case. Sulle macerie dell'antico carcere comunale delle Stinche (1301-1835) che fu dal Trecento e per secoli la principale prigione della città di Firenze, quella in cui furono rinchiusi, tra i tanti, personaggi come Niccolò Machiavelli, Giovanni Cavalcanti, Giovanni Villani, Benvenuto Cellini, fu edificato nell'Ottocento il teatro Verdi che ancora conserva nei suoi sotterranei un corpo di celle del complesso originario. Il Palazzo del Bargello, rimasto carcere fino al 1857 e per secoli uno dei palazzi più temuti della città per la brutalità delle torture e delle esecuzioni, è oggi uno dei più importanti musei della città di Firenze: in quelli che un tempo erano spazi della pena e del dolore ospita importantissime collezioni d'arte. Nel vecchio carcere delle Murate, così chiamato dal nome delle suore dell'originario convento di clausura, alcuni isolati ad est delle Stinche, in quell'area del popolare quartiere di Santa Croce dove si andò a polarizzare nell'Ottocento la funzione carceraria investendo anche gli altri conventi soppressi di Santa Verdiana (carceri femminili) e di Santa Teresa (penali maschili)

* Corrado Marcetti, architetto, è il direttore della Fondazione Michelucci di Firenze.

– oggi sedi della Facoltà di architettura – sono stati ricavati una settantina di alloggi popolari, due piazze e un insieme di attività e di servizi che caratterizzano la nuova urbanità del luogo.

Nella rigenerazione urbana delle Murate, la cui qualità è stata riconosciuta e premiata, stride la mancanza di uno spazio dedicato a “Casa della memoria” che dia testimonianza dell’importanza avuta da questo complesso rispetto alla storia della città, favorendone la conoscenza e l’approfondimento da parte dei cittadini. Attraverso le carceri delle Murate sono infatti passate le vicende più drammatiche della storia del XIX e del XX secolo. Conobbero la durezza del carcere fiorentino umili personaggi e note figure del movimento risorgimentale, popolari e intellettuali, mazziniani e volontari garibaldini e poi ancora repubblicani, socialisti e anarchici per cospirazioni e tentativi insurrezionali, veri o presunti, per scioperi e manifestazioni. Durante il regime fascista tanti furono gli antifascisti incarcerati alle Murate, liberalsocialisti e comunisti, socialisti e anarchici, operai e intellettuali, artigiani e artisti. Durante l’occupazione nazifascista vi furono rinchiusi i partecipanti a forme di resistenza civile e ai grandi scioperi nelle aree industriali, i ragazzi renitenti alla leva repubblicana che sarebbero stati fucilati al Campo di Marte, i partigiani catturati e condannati a morte. Alle Murate transitarono molti degli ebrei rastrellati che sarebbero stati deportati nei campi di concentramento e sterminio nazisti. La storia delle Murate si intreccia con la storia della città anche negli anni Cinquanta, con le lotte operaie per impedire la chiusura delle fabbriche e poi ancora con il movimento del ’68 e quello del ’77, che pagarono il loro tributo alle Murate insieme al movimento dei detenuti che spesso salirono sui tetti del carcere per ottenere la Riforma e il rispetto dei diritti umani. Il ruolo del carcere rispetto alla città entra nella letteratura soprattutto con Vasco Pratolini, che scrisse nel 1952 e pubblicò nel 1955 *Metello* che attraverso il protagonista, Metello Salani, racconta le vicende del proletariato urbano fiorentino che si sviluppa e si organizza nella città che cambia e cresce nelle sue periferie come nella cultura civile. Mauro Bolognini dal libro trasse nel 1970 il film omonimo.

A Firenze come in tante altre città europee i vecchi complessi carcerari sono stati parte del processo generativo ed evolutivo della città e sono stati testimonianza di processi di trasformazione, avvenimenti, cambiamenti di culture istituzionali e civili. Le mura e gli spazi sopravvissuti di questi complessi sono leggibili come pagine di storia sociale ed urbana, come pagine particolari di storia dell’architettura.

Il rapporto tra Londra e le vecchie carceri di Newgate, la principale prigione medievale della città, all’angolo di Newgate Street e Old Bailey appena dentro la città, costruita nel 1188, ampliata, rinnovata, distrutta, ricostruita, ristrutturata

rata, rimasta in uso fino al 1902, temuta e odiata tanto da essere presa d'assalto più volte dalla folla, è stato talmente rilevante da essere anch'essa significativamente presente nella letteratura inglese.

Questo vale anche per quelle carceri di nuovo impianto, sorte nell'Ottocento sulla base di modelli penali orientati alla coercizione della mente più che alla punizione del corpo, alla differenziazione dei detenuti e alla sorveglianza totale, *panopticon* desiderato, mai compiutamente realizzato eppure anticipatore delle forme assunte dal controllo nella società attuale. Carceri che soppiantarono le precedenti tipologie a corte e geometrizzarono la pena in una nuova organizzazione degli spazi e in nuove figurazioni formali. Carceri cellulari, stellate o radiali, che si diffusero ovunque. In Italia arrivarono in periodo pre e postunitario occupando aree precedentemente inedificate o derivanti da destrutturazioni di parti di città. Esse si collocarono in un nuovo rapporto con la mutevole scena urbana, con un preciso ruolo nella rete delle istituzioni di controllo e disciplinamento delle masse inurbate. Si trattava di una nuova dotazione di "fabbriche" penali che puntellavano sul piano repressivo e segregativo la riorganizzazione che investiva le città, a contrasto dei movimenti anarchici e socialisti che agitavano le strade e le piazze. In Italia più che altrove queste carceri non riuscirono a incarnare i modelli puri di riferimento ma si ibridarono e si adattarono ai contesti con tipologie miste e soluzioni empiriche a cui corrispondeva imponenza e severo decoro della facciata urbana.

Ne sono sopravvissute un gruppo con la destinazione originaria. Tra queste il carcere giudiziario cellulare di San Vittore a Milano, realizzato in un'area di forma pentagonale entro la cerchia dei bastioni tra porta Genova e Magenta, con un fronte in Via Filangieri, perfettamente isolato e interamente circondato da un muro di cinta ai cui vertici si trovavano cinque torrette ad uso di garitta. Progettato in conformità ai principi della segregazione notturna dei detenuti e del lavoro comune durante il giorno, il complesso è costituito da tre distinti corpi di fabbrica di cui il terzo di forma a raggiera per le celle dei detenuti. Nella grande rotonda centrale si trova l'osservatorio, costituito da un poligono di sedici lati, coperto da una cupola, da cui si diramano sei raggi contenenti ognuno cento celle disposte su tre piani; nel sottotetto vi era un quarto ordine di celle più piccole da utilizzarsi in caso di necessità. Le celle dotate di una finestra a strombo, più comunemente definita *a bocca di lupo*, per impedire la visuale esterna, e le otto *rose di passeggio* a pianta circolare per l'ora d'aria nei cortili che circondano gli edifici, erano gli spazi d'uso quotidiano dei detenuti. Inaugurato nel giugno del 1879, il carcere di San Vittore soppiantò tutti i vecchi stabilimenti carcerari milanesi collocati in diversi quartieri della città.

San Vittore (come Le Murate a Firenze, Le Nuove a Torino o Regina Coeli a

Roma) ha sempre avuto un ruolo importante nella storia sociale e urbana milanese fino a costituire un *topos* letterario e cinematografico di assoluto rilievo nella geografia culturale della città che ha avuto la sua importanza nel contrastare le proposte di smantellamento che più volte sono state presentate. Oltre alle vicende politiche, il carcere di San Vittore intreccia le storie della *ligera* e della *mala* milanese fino ad essere esso stesso protagonista di canzoni popolari o d'autore, di romanzi e film. La profondità del legame tra il carcere e la città è espresso nei testi di canzoni ancora molto popolari come *Ma mi* le cui parole in dialetto milanese sono di Giorgio Strehler.

Altro carcere a raggiera la cui costruzione iniziò nel 1881 è quello di Regina Coeli, il più celebre dei carceri romani, che trasformò e completò il vasto isolato occupato fino ad allora dai complessi conventuali seicenteschi di Santa Maria Regina Coeli (1643) e di Santa Maria della Visitazione (1669). La prigione ha due rotonde molto alte su ciascuna delle quali si diramano otto bracci, quattro a coda di rondine e quattro a croce per un totale di seicento celle, originariamente senza servizio igienico, per cui ogni detenuto disponeva del cosiddetto bugliolo. Il sistema architettonico consentiva a ciascun detenuto di guardare attraverso lo spioncino della cella al centro della rotonda dove, nelle festività, veniva celebrata la messa.

A Regina Coeli durante il fascismo furono incarcerati centinaia di antifascisti tra cui nomi illustri della cultura italiana e personaggi che avrebbero ricoperto in seguito importanti cariche istituzionali come Sandro Pertini, che sarà protagonista con altri di un'evasione, Gaetano Salvemini, Francesco Fausto Nitti, Alcide De Gasperi, Antonio Gramsci, Ernesto Rossi, Cesare Pavese, Luchino Visconti. I politici erano in gran parte reclusi nel sesto braccio. Subito dopo l'8 settembre il terzo braccio fu occupato dai tedeschi, e fino alla fine della guerra Regina Coeli fu utilizzata per gli arresti effettuati dalle SS e dai fascisti della Repubblica di Salò, insieme al carcere di Via Tasso. Sempre qui furono concentrate il 16 ottobre 1943 le centinaia di ebrei romani che furono poi deportati e da qui vennero prelevate da tedeschi e fascisti 192 delle 335 vittime della strage delle Fosse Ardeatine.

Nell'infermeria del carcere in seguito alle percosse subite dai nazisti morì Leone Ginzburg e qui morì anche Bartolo Di Pietro, che era comandante di un gruppo di partigiani. Un noto stornello popolare, nato come canto della malavita sulla fine dell'Ottocento, ha simboleggiato efficacemente il rapporto tra questo luogo di segregazione e Roma: "Dentro a Regina Celi c'è 'no scalino, chi nun salisce quello non è romano, nun è romano e manco trasteverino...". Fino a tempi assai recenti era consuetudine che i familiari dei detenuti si recassero sulla balconata del faro del Gianicolo, distante solo qualche decina di metri dalle

celle d'angolo del complesso, per comunicare, gridando, notizie importanti e di stretta urgenza ai loro congiunti. Persone con voce possente si prestavano gratuitamente a far da portavoce per conto di chiunque potesse averne eventualmente bisogno. Analogamente avveniva all'interno della struttura seguendo un certo ordine d'attesa che passava per una cella funzionante come un centro di smistamento delle comunicazioni.

Sotto al Gianicolo, attaccato alla nuova costruzione, restò in piedi il convento delle suore Mantellate, che dal 1873 al 1959 fu adibito a carcere femminile. Il rintocco della campana in bronzo della Chiesa delle Mantellate, che segnava lo scandire delle ore nella quotidianità del carcere femminile romano e nel quartiere circostante, anima il ritornello di un'altra canzone, *Le mantellate*, né antica né romana, vista la milanesità degli autori, eppure non esiste artista romano che non l'abbia inclusa nel suo repertorio.

Neanche dopo la costruzione dell'imponente complesso di Rebibbia, che comprende quattro diversi istituti penitenziari, si è giunti alla chiusura di Regina Coeli che tornò ad essere un carcere utilizzato prevalentemente per i reati comuni ma che significativamente riflesse anche i movimenti politici degli anni Sessanta e Settanta e le rivolte che scossero il sistema penitenziario in tutta Italia.

Uno storico carcere a raggiera sta invece per chiudere, almeno nei programmi, a Barcellona dopo oltre 110 anni di attività: la prigione Modelo, collocata nel cuore della città catalana, a presidio del quartiere Eixample, una struttura che ha riflesso tutti i mutamenti più significativi della storia della Catalogna e della Spagna. Attraverso le sue celle sono passati i rivoluzionari e i controrivoluzionari, gli anarchici, i franchisti e gli oppositori al regime, i protagonisti delle prime lotte sindacali, e i personaggi della malavita che hanno segnato il volto noir della città come Juan José Moreno Cuenca, chiamato Vaquilla, entrato per la prima volta a quindici anni nelle celle della Modelo, diventato famoso per le rivolte e le fughe. È il carcere raccontato con la sua fama di istituto duro, le sue vicende di emarginazione e criminalità e gli scontri interni, da Manuel Vasquez Montalban attraverso le vicende del principale protagonista dei suoi romanzi, Pepe Carvalho. Con qualche ritardo rispetto ai tempi previsti questa parte di tessuto urbano sarà restituito alla città e i suoi detenuti trasferiti nel nuovo istituto che l'Amministrazione catalana ha voluto realizzare nella Zona Franca, più lontano dal cuore della città rispetto alla vecchia Modelo su progetto degli architetti Josep Benedito e Agustí Mateos: un carcere concepito non più a raggi ma a moduli (per un totale di 667 celle per circa 1200 detenuti), un enorme complesso in tono coi complessi industriali vicini che caratterizzano il territorio circostante, sede di alcune delle imprese più grandi della Catalogna, caratterizzato anche dalla presenza di un edificio esclusivamente dedicato alle attività culturali e alla formazione.

Il corpo centrale della vecchia prigione Modelo non verrà abbattuto ma ristrutturato e destinato a nuove funzioni tra cui un centro giovanile, una residenza assistenziale e sanitaria, una polisportiva, un parcheggio e, ovviamente, un memoriale dedicato al carcere, immersi in un'isola verde di 14.000 metri quadri.

Dopo le carceri *stellate* anche in Italia, dagli ultimi decenni dell'Ottocento al secondo dopoguerra, arrivarono altri modelli come quello *a palo telegrafico* caratterizzata dalla collocazione di corpi cellulari paralleli a pettine su un asse centrale, in forma sempre più articolata. Anche queste carceri erano all'epoca delle costruzioni fuori dal contesto urbano, ma poi vennero il più delle volte raggiunte e inglobate dallo sviluppo espansivo urbano.

La ricerca di un sempre maggiore allontanamento dalle città, di una più efficace separazione e estraneazione dal corpo della città, proseguì nei decenni successivi. Solo nel secondo dopoguerra e sempre in maniera episodica comparvero alcune innovative esperienze progettuali sul carcere originate dalla ripresa del dibattito sulla condizione detentiva che diversi dei deputati presenti in parlamento avevano conosciuto sulla propria pelle. Dal coinvolgimento di alcuni architetti di valore, coinvolti professionalmente in una feconda stagione di ricerca sulle tipologie dell'edilizia popolare o della scuola, vennero fuori organismi carcerari con una diversa articolazione dei corpi edilizi e tentativi di collegamento se non altro sul piano morfologico con la città. È il caso del complesso di Rebibbia realizzato dall'architetto Sergio Lenci e di quello realizzato diversi anni più tardi a Sollicciano, nel comune di Firenze, in sostituzione delle vecchie carceri centrali, da un gruppo di architetti coordinati da Andrea Mariotti.

Questo processo di ripensamento dell'architettura carceraria terminò paradossalmente con l'approvazione della Riforma penitenziaria del 1975 perché con gli "anni di piombo" e l'emergenza sicurezza nelle carceri la Riforma fu affossata e l'architettura, come il rapporto con la città, scomparvero dall'orizzonte carcerario: tutto il patrimonio edilizio penitenziario subì un trattamento speciale di blindatura. La generazione di nuovi complessi realizzati negli anni Ottanta, ispirata a criteri estesi di alta sicurezza, assunse il tipo della struttura concentrazionaria compatta.

Le nuove localizzazioni hanno cambiato radicalmente il rapporto tra l'organismo urbano e il carcere: il distacco simbolico e fisico dalla città ha subito una nuova accelerazione ed insieme il processo di rimozione sociale del carcere. Le tendenze in corso accentuano il processo di espulsione fisica delle strutture carcerarie dalla città consolidata, non più verso la periferia ma verso le aree disponibili nella frontiera mutevole della contemporaneità urbana, nella ricerca del maggior *lontano* possibile. I nuovi siti vengono individuati nelle riserve di spazio agricolo e l'unica connessione territoriale ricercata è quella infrastruttu-

rare, quella del rapporto funzionale coi nodi stradali importanti: *il carcere vicino all'autostrada*.

Le conseguenze di queste scelte sono tante per i detenuti come per coloro che in carcere lavorano. Si traducono in maggiori difficoltà di comunicazione, oltre che nella percezione di una più radicale separazione e di un più forte isolamento. Nelle nuove localizzazioni il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato a causa della maggiore lontananza dalla rete di servizi, che possono operare per rendere il carcere meno separato, e dal tessuto associativo che opera per favorire processi di ricucitura sociale e culturale. In questa situazione il carcere accentua il suo ruolo di luogo escludente e scansato. Il contrasto con principi e norme volte a favorire lo stabilirsi di legami con la collettività esterna è palese, una proclamazione di fallimento di modello, non solo del carcere ma della città.

Se in una vecchia fortezza come il carcere di Volterra è stato possibile realizzare col teatro e con tante altre iniziative una rete importante di legami col territorio, occorrerà porsi delle domande prima di accogliere come ineluttabile la scelta di delocalizzare vecchie carceri in odore di smantellamento. E soprattutto occorrerà ripensare criticamente proprio il modello di una pena detentiva che mentre conferma il reinserimento dei detenuti tra i suoi fini destina a questo scopo edifici detentivi sempre più distanti e separati dal contesto civile urbano.

Tutti dentro

*Michele Passione**

Si è detto in tanti modi, ed in tante occasioni, delle ragioni dell'*overcrowding* domestico.

Per molto tempo, in modo ipocrita, il tema è stato affrontato alla rovescia, o peggio ancora evocando a causa della situazione di permanente illegalità delle carceri italiane ciò che invece costituisce l'effetto di precise e scellerate scelte politiche.

Il sovraffollamento (termine orrendo, quasi si trattasse di una delle celebri foto di Doisneau nell'ora di punta del traffico parigino) non è una calamità naturale, ma il cascame inevitabile di una concezione della pena (e, peggio ancora, della custodia cautelare in carcere) in aperto contrasto con i principi costituzionali ed ordinamentali; il *panpenalismo*, la pena come afflizione, la custodia cautelare come carcerazione preventiva, alla stregua di una incostituzionale anticipazione della pena, sono le vere pietre dello scandalo italiano.

De jure condito

C'è voluta la Corte di Giustizia per ridurre i casi di carcerazione dei migranti; eppure, dopo la nota sentenza El Dridi¹, il Legislatore domestico, con Legge n. 129 del 2011, pur modificando le sanzioni per la fattispecie di cui all'art. 14 D.L.vo n.286/98, ha recepito la c.d. Direttiva Rimpatri mostrando ancora una volta una totale chiusura rispetto alle procedure internazionali, così alimentando un ulteriore circuito di sofferenza (delle persone e del sistema) ed ampliando oltre misura i casi ed i modi della detenzione amministrativa nei Cie. Ma questa è un'altra storia.

Sono note, dunque, le cause del malessere, e tutti conoscono i possibili rimedi. Senza pretesa di essere esaustivi, e men che meno di riportare numeri variabili in ragione del tempo, ci limitiamo in questa sede a poche considerazioni.

Come puntualmente segnalato nel quarto Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi, un detenuto su tre entra in carcere ogni anno per la violazione dell'art.

* Michele Passione, avvocato, è dal 2010 componente dell'Osservatorio Carcere UCPI, dal 2008 del Direttivo della Camera Penale di Firenze.

¹ Sentenza del 28 aprile 2011, Corte di Giustizia, Prima Sezione, El Dridi [NdC].

73 D.P.R. 309/90, percentuale in costante aumento dall'entrata in vigore della Legge, mentre quattro detenuti su dieci (la maggior parte dei quali per detenzione delle c.d. "droghe leggere") sono ristretti per la violazione della norma citata; più in generale, ogni tre persone entrate in carcere, una è tossicodipendente, mentre uno su quattro dei tossicodipendenti rimane detenuto.

La Legge Fini-Giovanardi ha irragionevolmente ristretto i criteri diagnostici per l'accertamento della tossicodipendenza, di fatto riducendoli ad un unicum, imposto dal Dipartimento per le Politiche Antidroga, così determinando un irrigidimento dell'accesso dei detenuti alle misure alternative alla detenzione, *ex art. 94 TULS*, o, ancor prima, alle misure cautelari alternative al carcere, *ex art. 89 TULS*.

Così, per celare il fallimento dello spirito della Legge, secondo la quale attraverso l'inasprimento punitivo si sarebbe contenuto il consumo e la detenzione delle droghe, si è fatto ricorso ad una ascientifica (siccome basata su un restringimento di criteri diagnostici) distinzione tra dipendenti ed assuntori senza dipendenza, che invece cela il dato, sopra riportato, che le carceri italiane sono piene di tossicodipendenti.

Quanto sopra, inoltre, rivela ancor di più un dato paradossale, ulteriormente avvalorato da ciò che si dirà in seguito; riconoscere che esistono semplici assuntori di sostanze illegali, senza fenomeno di dipendenza, costituisce un palese argomento in favore del superamento della proibizione, che invece rappresenta l'archetipo su cui la disciplina degli stupefacenti, come novellata nel profondo nel 2006, è interamente fondata (si pensi all'equiparazione delle tabelle, e dunque delle sanzioni per le diverse sostanze).

Oltre le storture di cui sopra, mette conto evidenziare come sia stato modificato l'impianto punitivo del semplice consumo, *ex art. 75 DPR 309/90*, principalmente rivolto ai consumatori di cannabis, con conseguente crollo dei programmi terapeutici per le persone segnalate alla Prefettura per uso personale.

Anche per ciò che riguarda gli affidamenti terapeutici, mentre prima del 2006 la maggior parte veniva concessa evitando l'ingresso in carcere, oggi i tossicodipendenti vengono per lo più incarcerati prima della concessione della misura. Delle 3852 persone affidate al 1.1.2006, 2901 provenivano dalla libertà, mentre al 31.12.2012 ben 2.777 persone affidate sono state in precedenza incarcerate. Come si sa, il dato di cui sopra ha molteplici cause, tutte irragionevoli e profondamente ingiuste.

Accanto alla distinzione e restrizione dei criteri diagnostici, di cui si è detto, che costituisce ostacolo per il riconoscimento del presupposto terapeutico, piuttosto che repressivo, deve evidenziarsi l'ostacolo costituito dalla condizione di recidivi qualificati che spesso accompagna i tossicodipendenti, che sino all'en-

trata in vigore della Legge n. 94/13 ha impedito, o comunque ostacolato, la sospensione dell'ordine di carcerazione.

Ancora, rispetto al 2006 (anno dell'indulto, e dell'entrata in vigore della Legge Fini-Giovanardi) le misure alternative alla detenzione sono circa 22.000 (a fronte delle circa 23.000 dell'epoca) – circa un decimo di quanto accade in Francia – ma gli affidamenti in prova sono calati del 30%, le semilibertà sono dimezzate, e le detenzioni domiciliari, *latu sensu* intese, sono cresciute del 173% (al punto che può ormai ben dirsi che questa misura, senza oneri per lo Stato, e sostanzialmente priva di contenuti risocializzanti, costituisca oggi quella più diffusa).

Quanto agli affidamenti terapeutici, rispetto al 2006 il dato è fermo al 73%; ciò che importa segnalare, peraltro, alla luce di quanto sopra evidenziato, è la percentuale delle misure concesse dalla detenzione, raddoppiata rispetto a sette anni fa, mentre quelle concesse dalla libertà sono ferme al 35,6% rispetto ad allora.

Infine, non può non rilevarsi un ultimo, irragionevole limite; secondo l'art. 94, comma V, D.P.R. 309/90, l'affidamento in prova al servizio sociale non può essere disposto più di due volte (peraltro, la Legge Fini-Giovanardi ha imposto al responsabile della struttura terapeutica di segnalare all'A.G. ogni violazione commessa dalla persona sottoposta a programma).

Non vi è chi non veda l'irragionevolezza della preclusione citata, in precedenza non prevista e tuttora inesistente per l'affidamento ordinario.

L'aver stabilito la possibilità di accesso ad affidamento terapeutico quando deve essere espiata una pena non superiore a sei anni ha di fatto una scarsissima (per non dire nulla) applicazione pratica, a fronte della particolare ritrosia in tal senso della magistratura di sorveglianza e, soprattutto, della indisponibilità finanziaria delle U.s.l. per il pagamento delle rette per periodi così lunghi.

La norma citata è stata rimessa al vaglio della Consulta con ordinanza n. 2807 del 14.07.2005 dal Tribunale di Sorveglianza di Firenze; pur ampiamente motivata, la questione sollevata è stata superata dal Giudice delle Leggi con ordinanza del 16 marzo 2007, n. 87, disponendosi la restituzione degli atti al Giudice rimettente.

In effetti, il Tribunale fiorentino aveva rilevato una disparità di trattamento con la misura ordinaria dell'affidamento in prova al servizio sociale, nonché la violazione dei principi di ragionevolezza, della finalità rieducativa della pena e del diritto alla salute; la Corte ha tuttavia ritenuto che il sopravvenuto mutamento del quadro normativo (oggi imponendosi la verifica che il programma concordato, con le prescrizioni correlate, *contribuisca al recupero del condannato ed assicuri la prevenzione del pericolo di commissione di nuovi reati*) costituisca aspetto (ovviamente) non scrutinato dal Giudice *a quo*, cui ha restituito gli atti per una nuova valutazione del caso di specie.

Sebbene le “rassicurazioni” che l’istante è tenuto a fornire al Tribunale di Sorveglianza (per effetto delle modifiche introdotte sul punto dalla Legge Fini-Giovanardi) siano tali (sull’assenza di rischio di condotte recidivanti) da indurre a particolare prudenza il Collegio, la questione proposta dal Giudice di Firenze resta irrisolta, e merita senza dubbio una nuova delibazione da parte della Corte.

Detto della Legge Bossi-Fini, e delle sue successive modifiche, così come della Legge Fini-Giovanardi, mette conto ricordare come il legislatore di urgenza, con la Legge n. 94/13 sopra citata, abbia (sia pur solo flebilmente) messo mano ad una delle disposizioni che maggiormente favorivano il c.d. “assaggio di carcere” (spesso destinato a durare però molto a lungo), eliminando la preclusione alla sospensione dell’ordine di carcerazione per i recidivi qualificati, altresì consentendo loro l’accesso alla detenzione domiciliare.

Come sopra ricordato, con decretazione di urgenza si è rinnovata ed ampliata (sia pur di poco) la possibilità di accesso a lavori di pubblica utilità nei casi di condanna ad una pena non superiore ad anni uno di reclusione, per reati non rientranti tra quelli di cui all’art. 407, comma II, lett.a) c.p.p. e per quelli contro la persona, per i soggetti assuntori abituali di sostanze stupefacenti o psicotrope, ove essi siano commessi in relazione alla condizione di assuntore abituale; la novella, che per vero fa seguito alla già prevista disposizione di cui all’art. 73, comma V *bis*, DPR 309/90, costituisce dunque la definitiva riprova della irragionevolezza scientifica della Legge Fini-Giovanardi (la cui complessiva conformità alla Carta, per lamentata violazione degli artt. 77 comma II, 3, 117 comma I Cost., è in questo momento rimessa al giudizio della Consulta).

Molto poco, e soprattutto alcuna respiscenza sul modello americano del c.d. “terzo *strike*”, che la c.d. Legge *ex* Cirielli ha introdotto nel 2005; gli interventi estivi (con la salutare introduzione in sede di conversione della modifica degli artt. 274, comma I, lett.c, 280, comma II, c.p.p., in tema di custodia cautelare in carcere) non potranno certo soddisfare la messa in mora proveniente da Strasburgo, ed ancor prima i circa 65.000 detenuti nelle carceri italiane.

De jure condendo

La Relazione della Commissione Mista per lo studio dei problemi della Magistratura di Sorveglianza (c.d. “Commissione Giostra”), le tre proposte di Legge di iniziativa popolare per la giustizia e per i diritti, e le conseguenti pdl di iniziativa parlamentare, gli articolati confluiti nella raccolta firme per i quesiti referendari, gli emendamenti proposti dall’UCPI²² in materia di misure caute-

²² Unione Camere Penali Italiane [NdC].

lari personali sulla proposta di Legge 631, e non solo, il lavoro svolto dalle varie Commissioni ministeriali istituite dal Guardasigilli, costituiscono utile patrimonio culturale e pratico per intervenire in maniera organica a modificare la condizione di illegalità delle carceri italiane.

Non è certo questo il luogo per dettagliare tutte le linee di intervento a vario titolo indicate, ma vale la pena svolgere una considerazione per così dire di sistema, per ciò che riguarda la custodia cautelare in carcere (il cui dato percentuale di applicazione ci pone al primo posto tra i Paesi membri del Consiglio di Europa), che include e spiega molte delle ragioni alla base delle storture evidenziate. Si allude, all'evidenza, alla malcelata tendenza da parte dei Giudici (ed in particolare dei Gip) ad utilizzare la custodia cautelare in carcere quale mezzo di difesa sociale, con buona pace dei presupposti dettati dalla Legge; a fronte della tanto evocata (e debitamente alimentata) percezione collettiva di insicurezza sociale i Giudici vengono quasi inconsapevolmente condotti (si direbbe un venticello, ed invece è una tempesta) verso la risposta compiacente che l'opinione pubblica richiede, la rassicurazione sociale, la protezione delle pp.oo., o ciò che l'emergenza di turno propone.

Così, per timore che il passare del tempo scolorisca il nitido contorno di vicende processuali asseritamente gravi, e magari in seguito rivelatesi altre (nel processo, e non sui giornali), il Giudice finisce col farsi portatore di istanze di altro tipo, in ciò influenzato dalla stessa formazione di cui è latore il requirente, del quale istintivamente condivide le medesime tensioni.

In definitiva, se non si metterà a sistema la figura del Giudice terzo, che regoli rapporti processuali ed interessi, anche cautelari, in maniera equidistante tra le parti, senza curarsi di ragioni che debbono trovare altrove la loro composizione, e giammai nel processo, tutte le riforme saranno destinate a fallire, o comunque a scontrarsi con resistenze culturali consolidate nel tempo.

Sarebbe auspicabile, come afferma Marco Ruotolo³³, "un mutamento del modello di riferimento delle politiche penali da identificare nella sicurezza dei diritti, piuttosto che nel diritto alla sicurezza, ovvero in una politica integrale di protezione e soddisfazione dei diritti umani e fondamentali che veda il diritto penale e gli indirizzi rivolti alla prevenzione dei delitti come elementi non già ad essa sostitutivi, ma sussidiari".

Sarebbe utile, nel frattempo, che anche i Giudici, e non solo i MOT⁴⁴, frequentassero le carceri, visitando le celle, i reparti, le sezioni, le infermerie, così da toccare con mano tutti i luoghi della sofferenza; non c'è un solo detenuto che si

³ Cfr. M. Ruotolo, *Dignità e Carcere*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011.

⁴ Magistrati ordinari in tirocinio [NdC].

trovi in cella senza un provvedimento di un Giudice, ed il minimo che si possa chiedere è che quel Giudice sappia in cosa si traduce una sua decisione, giacché il precetto di cui al terzo comma dell'art. 27 della Costituzione vale tanto per il Legislatore quanto per i Giudici della cognizione, oltre che per quelli dell'esecuzione e della sorveglianza, nonché per le stesse autorità penitenziarie, come riconosciuto dalla Corte Costituzionale con la nota sentenza n. 313 del 1990.

Nel frattempo?

Si comincia ad aprire le celle; le c.d. camere di pernottamento (celle o celloni) della media sicurezza resteranno vuote per otto ore, ma il lavoro non c'è.

Si può credere in una detenzione altra, responsabilizzante, e non infantilizzante; si va in carcere perché si è puniti, non per essere puniti.

Durante la pena: i segnali della quotidianità

*Carmelo Cantone**

“Durante la pena” è un pensiero che esprime una prima grande contraddizione dell’essere recluso rispetto alla condizione dell’uomo libero.

In libertà si vive con obiettivi più o meno ambiziosi, arditi, attesi, di lunga o di breve durata, ma comunque nella vita libera “la via è nell’andare”, e già questo può dare conto di un’intera esistenza.

Ma in carcere per l’uomo recluso si vive dell’attesa della conclusione della detenzione, o dell’attesa che finisca il più presto possibile.

Credo allora che sia giusto partire dalla comprensione che il tempo asfissiante dell’attesa connota, anzi marca, la vita del detenuto per provare poi a sottolineare alcuni, solo alcuni, pilastri del “durante la pena”.

Almeno per una volta è preferibile provare ad analizzare i segni della quotidianità in carcere per poi ricollegarsi ai problemi generali ed ai principi che si vogliono affermare all’interno della pena detentiva, perché le tracce della vita quotidiana nell’ambiente detentivo possono dire molto di più di quanto non appaia al visitatore, più o meno ufficiale, che entra nelle carceri. Registri cinematografici come Ermanno Olmi o come Kechiche con alcuni loro film (L’albero degli zoccoli il primo, Cous-cous il secondo) hanno fatto del racconto del particolare quotidiano un modo di aggredire aspetti profondi della relazione umana. Utilizzare questa modalità può aiutarci a comprendere cosa sia oggi la condizione detentiva in Italia.

I rumori e gli odori

Molti autori hanno sottolineato le conseguenze che periodi di media o lunga carcerazione vanno a causare sulle percezioni che i detenuti hanno soprattutto con i sensi della vista e dell’udito. L’importanza di questo problema viene già richiamato dal semplice muoversi dentro i reparti detentivi di un istituto: suoni (o rumori) e odori accompagnano chi vive, chi lavora o chi visita il carcere.

Ogni comunità collettiva ha i suoi rumori connotanti. Quelli del carcere ovviamente a primo impatto sono i rumori delle porte, dei cancelli, delle chiavi che le aprono e chiudono; ma c’è sempre bisogno delle chiavi nel terzo millennio?

* Carmelo Cantone è il provveditore regionale dell’amministrazione penitenziaria toscana.

Ovviamente no, ma questo lo chiariremo meglio parlando dei luoghi della pena. Si affiancano i rumori delle “chiamate”, perché soprattutto nei grandi istituti è frequente da parte del personale chiamare ad alta voce le persone che devono andare al colloquio con il familiare, con l’avvocato o dal direttore. La chiamata può anche essere di gruppo, soprattutto quando si può andare nei cortili di passeggio o se ne deve rientrare; sembra quasi che durante il giorno, soprattutto al mattino, le chiamate si muovano in una sorta di flusso, su una banda sonora particolare che riempie i vuoti dei corridoi. È proprio necessario chiamare, e quindi spesso alzare la voce? E non si potrebbe anche rivendicare la *privacy* sui motivi per cui la persona esce dalla sezione? Si potrebbe, ma la chiamata abbrevia i tempi di lavoro, soprattutto quando un agente deve seguire l’attività di una sezione con un centinaio di detenuti, ed il modo stentoreo con cui a volte viene fatta sottintende il pensiero che è interesse del detenuto affrettarsi a rispondere. Girando per le sezioni è più frequente quel rumore di alveare che è la conseguenza del conversare dentro le stanze detentive, misto alle voci ed ai suoni che provengono dai televisori che molti detenuti lasciano accesi anche quando escono dalle loro stanze. Il televisore disegna una colonna sonora virtuale dei pomeriggi in carcere: la voce della presentatrice del talk-show si mescola con i video-clip di MTV.

Questo rumore di alveare lo senti anche se non c’è, per assurdo; credo addirittura che rassicuri un po’ gli operatori che si muovono per i reparti. Personalmente mi preoccupa un carcere luogo silente, dove nelle stanze ci si ritrova tra persone che non hanno nulla da dirsi o da condividere ed in cui gli sguardi ci parlano di rassegnazione. È proprio vero che è il carcere silente che deve inquietare, perché non si percepisce speranza. Non a caso silenzio e rassegnazione li realizza muovendoti nei reparti con il regime 41bis.

Gli odori del carcere non sono mai costanti, contrariamente a chi pensa che in un penitenziario la regola sia l’odore di cibo delle cucine o di scadente disinfettante negli ambienti comuni. Aldilà dei luoghi comuni è più corretto comprendere che, come nella vita libera, si possono presentare situazioni diverse di, per così dire, ambiente. Se si facesse una verifica sugli *standards* di pulizia delle stanze detentive sono sicuro che almeno nell’80% dei casi si registrerebbero degli ambienti igienicamente molto accettabili, soprattutto se si tiene conto di quante persone sono costrette a convivervi, mentre non a caso le stanze singole colpiscono spesso per una cura particolare e per l’attenzione alla funzionalità delle operazioni quotidiane.

Nel rapporto tra spazi e mantenimento delle condizioni di igiene si avverte un particolare nucleo di malessere del sistema così come è oggi, e come è sempre stato da anni, perché un detenuto può fare anche mille sforzi per personalizzare

o rendere più gradevole la stanza detentiva, ma c'è una contraddizione disturbante tra ciò di cui la persona ha bisogno e l'ambiente in cui vive. Basti pensare all'uso dei fornellini dentro un locale con i servizi igienici, con questa compresenza di padelle e accappatoi, detersivi e caffè, fiamme del fornello e scarico del water. Ho la sensazione che le persone imparino a muoversi come in un sommergibile; almeno in tre casi durante i miei anni di direzione di istituti mi è accaduto di far ricoverare in ospedale detenuti ustionati perché caricavano le bombolette da campeggio accanto alla finestra aperta del bagno, mentre un altro fornello era acceso al lato opposto per continuare a cuocere la pasta: il refolo di vento e la fiammata di ritorno portavano ad ustioni a volte anche importanti. Che luogo è questo dove le persone devono mettere vicino gli indumenti e gli alimenti, fumare e dormire nello stesso ambiente? Perché questo e altro ancora può incidere sulla violazione del principio del rispetto della dignità della persona? Perché veniamo, aldilà delle azioni che ciascuno di noi operatori ha fatto in questi anni, da un modo di concepire il carcere come un luogo che ha la sua centralità nella stanza detentiva, che non a caso molti continuano a chiamare cella come quella dei monasteri (dove però l'individuo si isola e si raccoglie); in carcere la stanza detentiva è ambiente di comunità nella maggioranza dei casi.

I luoghi della pena

Si ritorna così a due temi ricorrenti: il sovraffollamento penitenziario e l'inadeguatezza dei luoghi della pena. È facile ricordare che una rinnovata riflessione sulle architetture e sugli spazi del carcere è conseguente soprattutto all'ammasso di corpi che troppo spesso è diventato quel luogo.

Aldilà delle cause del sovraffollamento cronico di questi ultimi quindici anni, ma soprattutto degli ultimi cinque, dobbiamo riflettere sulla qualità di questi spazi. Purtroppo la centralità del luogo "stanza detentiva" era radicato sia nei vecchi istituti che in quelli post-riforma; accade, in sostanza, che la vita quotidiana dei detenuti dovrebbe essere parametrata non alla permanenza dentro locali di pernottamento ma piuttosto ad una sorta di vita di quartiere, in luoghi aperti e al chiuso, controllati in modo intelligente, dove le persone vengono portate con naturalezza alla relazione di comunità collettiva. Accade invece che in confronto ad altri due paradigmatici ambienti come l'ospedale e la caserma militare (quando esisteva il servizio di leva obbligatorio), l'ambiente carcere ne prende solo gli aspetti negativi: limitato spazio di movimento del paziente, le relazioni sclerotizzate di chi subiva il periodo della naja come una condanna temporanea. Nella stragrande maggioranza degli istituti il tubo digerente di cui parlava Gonnin ne "Il corpo incarcerato", costituito dal quel corridoio ideale (ma a volte neanche tanto) che dall'ingresso attraversa tutto il carcere, arriva attraverso scale e

atri nelle sezioni detentive e comprende poco altro.

Negli istituti più recenti raramente questo meccanismo è stato superato, perché la presenza di spazi come palestre, biblioteche, aule scolastiche, spazi per altre attività costituisce una problematica “estrazione” del detenuto dal centro del suo mondo: la stanza di pernottamento.

Chi in questa fase storica ha confidenza con l’amministrazione penitenziaria sa che il dibattito e le azioni concrete sono indirizzate al superamento di questa logica, pur sapendo che una stanza di un carcere rimane un luogo non gradevole soprattutto quando vi dormono dieci persone in 20 mq. Oggi si sta lavorando per dare contenuti e qualità alla vita quotidiana del detenuto, ma presto bisognerà risolvere il problema del rapporto tra persone e spazi essenziali di alloggio. Dire questo non vuole essere un rifugiarsi dietro il problema del sovraffollamento come una sorta di alibi buono sia per le stagioni securitarie più recenti, che in questa fase in cui una nuova sensibilità collettiva e trasversale nella società politica e nella società civile chiede una decisa attenzione alle persone.

Niente è come sembra, niente è come appare

Che c’è di strano? La vita di tutti i giorni può essere accompagnata da tanti veli che impediscono a ciascuno di leggere adeguatamente la realtà circostante. Ma in carcere essere e apparire, realtà oggettiva e percezione soggettiva acquistano un’enfasi particolare; certamente perché il penitenziario è già di per sé un luogo estremamente enfatico, con una fascinazione per chi lo osserva dall’esterno dovuta al suo essere luogo di confine, dove i sentimenti sono sempre forti, la sofferenza è un codice costante di lettura e dove lo scarto tra ciò che si vuol comunicare e ciò che viene percepito può essere molto forte.

Niente è come appare prima di tutto perché una persona privata della libertà personale instaura una relazione “sorvegliato/sorvegliante” molto complessa, intendendo per sorvegliante l’intera istituzione che lo tiene in carico; a questo si aggiunge la relazione nella vita di comunità tra i detenuti.

Dobbiamo innanzitutto accettare che il carcere è il regno della dissimulazione, un luogo dove lo stato di pericolo in senso lato è talmente presente che, usando le parole di Giovanni Macchia nel suo saggio sul Cardinale Mazzarino, “l’uomo solo non esiste. L’uomo è soltanto apparenza. Sono gli altri che gli daranno il suo volto, perché attraverso la conoscenza di sé e degli altri, in un rapporto continuo, snervante, massacrante, egli possa agire, e agire appunto sugli altri”. La dissimulazione aiuta a vivere, soprattutto quando si vuole che un cono d’ombra copra alcuni nostri aspetti che non vogliamo siano sotto l’attenzione degli altri. Si potrà trattare del tipo di reato commesso, delle proprie paure che non posso-

no essere mostrate all'esterno oppure della perdita del proprio potere criminale. Sia chiaro, nel regno della dissimulazione navigano anche gli operatori sia quando osservano il comportamento del detenuto nella vita di sezione, sia quando sono chiamati a fronteggiare i bisogni che le persone esprimono.

Non è facile dare conto di che tipo di meccanismi si possono instaurare nella quotidianità: a volte anche una rassicurazione rispetto ad un problema vissuto può essere un esercizio di dissimulazione, fino alle situazioni estreme in cui bisogna preparare una persona alla notizia di un lutto, oppure quando un trasferimento necessario in un altro istituto deve coniugare le esigenze di sicurezza con la tutela della persona.

Un luogo dove vivono persone imputate o condannate per delitti ha una naturale confidenza con il mondo dell'organizzazione del crimine e con tutti i modi che si possono adottare per contrastarlo. Dissimulazione versus intelligence. Passano i giorni scrutando segnali che possano permettere di intercettare reati commessi o da commettere. Si dirà che questo aspetto non si concilia con l'obiettivo di puntare al reinserimento sociale delle persone, ma forse è più giusto ammettere che nel carcere si è chiamati a gestire una grande contraddizione: il sospetto della dissimulazione serve a combattere il rischio di emettere prognosi di affidabilità sbagliate.

Il nostro sistema si porta dentro queste contraddizioni dopo la grande "pacificazione" con l'emanazione della legge Gozzini ed il superamento degli anni di piombo. È soprattutto da allora che chi ha scelto di spendersi per un carcere della riforma viene accusato di difendere un sistema penitenziario che incentiva condotte forzate, e quindi simulatorie, dietro le quali non c'è una modificazione del modo di vivere della persona. Nella grande contraddizione bisogna invece farsi carico di leggere una realtà complessa, cercando di accompagnare e valorizzare nelle persone una reale volontà di cambiamento.

Non c'è altro luogo dove un operatore istituzionale agisce su tanti versanti quasi contemporaneamente: si aiuta la persona, se ne perseguono gli eventuali reati, la si sanziona disciplinarmente, si preparano percorsi per il suo reinserimento. Anche questo non è ciò che appare se si sta ad una lettura di superficie sulle relazioni complesse di un penitenziario.

Dicevamo che la dissimulazione esprime spesso la paura degli altri: se il mio compagno di stanza fosse un confidente? Se altri sapessero che non ho onorato dei debiti o che ho collaborato con le Forze dell'ordine ("l'infamità")?

Scatta in molti di questi casi la paura dell'esclusione, dell'isolamento, che se non significa sempre rischio per la propria incolumità, comporta comunque la drammaticità del vivere. È istruttivo guardare i volti di chi viene costretto ad uscire dalle sezioni comuni perché, ad esempio, non ha pagato un debito ad

altri. Si è segnati, bisogna farsi trasferire nel reparto dei detenuti cc.dd. “precauzionali” o “protetti”, si perde una minima prospettiva di futuro. Ricordo ancora le lacrime di un giovane tossicodipendente nel carcere di Trieste, che era stato scoperto dai compagni e che doveva prepararsi ad un sostanziale isolamento. Quanto valeva la vita di quell’uomo, abituato a vivere ai margini, in un microcosmo cittadino che, anche per il suo futuro in libertà, non faceva immaginare altro che pericoli?

Il colloquio

L’incontro con i familiari che avviene dentro l’istituto presuppone due diverse attese. Prima di tutto quella del detenuto che si prepara al mattino per essere di buon aspetto, pulito, decoroso ed apparire abbastanza sereno. Tanto tempo fa ho imparato che nella cura del particolare (perché i particolari sono importanti in carcere) bisogna tenere conto che i locali doccia al mattino devono essere aperti il prima possibile, perché chi va a colloquio vuole farsi trovare ben pulito e profumato e c’è differenza se una doccia si apre alle 8,00 anziché alle 10,00.

La moda che ha preso piede anche in carcere di tagliarsi i capelli a zero (la “boccia”, come la chiamano a Roma) richiama anch’essa una cura del corpo a volte quasi ossessiva, se il tuo volto è più “omologato”, il tuo aspetto potrà anche essere più rassicurante.

Ma sono tanti i particolari a cui si fa attenzione attorno al rito del colloquio. La preparazione o l’acquisto di una pietanza da consumare con i familiari, se la direzione lo consente; la certezza che sia arrivato il pacco-soccorso o che sia stata caricata una somma di denaro nel proprio conto corrente in istituto. Anche qui i luoghi possono disegnare un quadro diverso della situazione: c’è una grande differenza tra un ambiente per i colloqui disadorno ed un’area verde dove poter stare soprattutto con i bambini. Ma solo chi è dentro questo meccanismo potrebbe riuscire a spiegare la condizione di due o più persone che fanno il colloquio in carcere: da una parte c’è chi aspetta, dall’altra chi entra in carcere sottoponendosi ai riti del riconoscimento, dell’autorizzazione, del controllo, dell’accompagnamento, e poi di nuovo a ritroso dopo il colloquio, quasi una sorta di rinnovato ritorno dal “cuore di tenebra”.

L’osservazione del modo con cui i familiari si avvicinano al carcere lascia a volte sconcertati, perché si passa da persone che hanno una tale confidenza con il nostro mondo che li può portare ad essere molto disponibili con gli operatori, come, all’opposto, ad essere sempre pronti alla conflittualità. È capitato qualche volta di sapere di detenuti che si scusavano per il comportamento dei loro familiari. Molto più spesso è facile parlare di un’umanità dolente che si porta dietro il dramma del proprio fallimento familiare.

In questi anni si è sempre più sviluppata l'attenzione al tema dell'accoglienza dei familiari che vengono al colloquio, in particolare a favore dei minori. Anche qui si scontra la contraddizione tra questo valore e la preoccupazione di gestire in sicurezza il contatto con il detenuto familiare; si pensi soltanto ad una valutazione tecnica sulla qualità del servizio svolto dal personale nel settore colloqui. Una percezione molto positiva da parte dei familiari rispetto al modo di lavorare degli operatori potrebbe anche non costituire un valore positivo, se si pensa che è anche un obiettivo non permettere il passaggio di oggetti e sostanze non consentite; a volte non si coniugano bene i due interessi. Brecht diceva "Noi che apriamo le porte alla gentilezza, noi non potremmo essere gentili". Esiste sicuramente uno spazio di azione molto ampio perché i familiari dei detenuti vengano coinvolti positivamente nel miglioramento della qualità della vita degli istituti attraverso sportelli di consulenza, momenti di confronti con l'équipe che segue il caso; soprattutto negli istituti medio-piccoli questa dimensione "artigianale" va valorizzata, mentre nelle grandi centrali penitenziarie c'è bisogno di eliminare o attenuare la dimensione del carcere-fabbrica che appare al visitatore esterno.

Custode e custodito

I detenuti, considerati come macroaggregato, e l'istituzione cominciano a dialogare tra di loro attraverso innanzitutto i contatti di tutti i giorni con i poliziotti penitenziari. La qualità di vita e del lavoro svolto in un singolo istituto può efficacemente essere valutata attraverso l'analisi del tipo di relazioni che si instaurano con il personale di sorveglianza. Mi sembra un dato concreto da sottolineare che in tanti articoli di stampa, in interviste televisive ed in altre occasioni ancora tanti detenuti dichiarano di avere rispetto per il ruolo che il poliziotto penitenziario deve svolgere, che valutano una giusta autorevolezza nella grande maggioranza del personale di custodia, ad eccezione di pochi che non hanno rispetto per chi vive in carcere. È un dato di percezione, va considerato per quello che è, ma serve a sottolineare che comunque oggi la polizia penitenziaria ha un ruolo centrale nell'evoluzione del sistema penitenziario.

Più in generale si sente la necessità di semplificare le procedure interne all'istituzione, di riuscire a leggere con efficacia pari alla semplicità questioni come l'assistenza sanitaria, i rapporti con la famiglia, i rapporti con la collettività esterna. Invece ancora troppo spesso una presa in carico dei problemi eccessivamente burocratica, la costruzione di architetture normative e amministrative complesse mette in mostra un'istituzione che non sa farsi rispettare, perché non riesce ad ascoltare, quando addirittura con le sue manifestazioni non rientra nello schema che Foucault aveva definito ne *Gli anormali* "l'esercizio del potere attraverso la

squalificazione esplicita di colui che lo esercita”, per cui anziché risolvere problemi si creano mostri giuridici. Non accade spesso fortunatamente ma il rischio della “Ubuizzazione”, come direbbe Foucault, è sempre dietro l’angolo.

Vedo segni di incoraggiamento nel modo in cui si evolve il linguaggio di tutti gli operatori e nel fatto che sempre più operatori interni ed operatori esterni riescono a parlare un linguaggio comune, proprio nel momento in cui si moltiplicano i linguaggi parlati dai detenuti non solo per la moltitudine di etnie, ma anche per la frammentazione di quelle che un tempo chiamavamo categorie criminologiche. Non esiste ad esempio il tossicodipendente in carcere, ma una moltitudine di soggetti che variano dal tossicodipendente crudo al piccolo spacciatore da strada o da appartamento, al consumatore occasionale con reati contro il patrimonio. Avere molti linguaggi è una complicità ed una ricchezza, perché aiuta gli operatori a valutare le persone e non il tipo criminale.

Ancora oggi dall’esterno si tende a vedere nella polizia penitenziaria il tratto più problematico dell’amministrazione penitenziaria. Ciò accade perché il poliziotto penitenziario è necessariamente presente nei nodi più problematici della quotidianità: è colui che fa le perquisizioni nelle stanze, che fa i trasferimenti d’ufficio da un carcere all’altro, è un operatore che agisce anche come agente di polizia giudiziaria. Si pensa che più si è vicini alla criticità e meno si è disponibili ad essere dialoganti come categoria professionale; invece accade che la polizia penitenziaria si muove come “gruppo emergente” nella misura in cui tutto il sistema avanza verso obiettivi importanti, arretra invece anch’esso quando l’istituzione non sa darsi una strategia.

Dove andremo

Immaginiamo di non avere più amnistie e indulti da utilizzare, né riforme strutturali compreso il nuovo codice penale; immaginiamo di lavorare con gli strumenti normativi e con le risorse economiche degli ultimi anni. Potremo reggere se lavoriamo tutti i giorni per cambiare i meccanismi che governano la vita quotidiana in carcere, ma a condizione che tutte le agenzie coinvolte si diano una strategia condivisa.

Anni fa venne lanciato il messaggio del “carcere della speranza”, e questa istituzione, meglio ancora tutto il sistema penitenziario, ha bisogno di ricreare una speranza.

Nella crisi di tutto ciò che oggi nel nostro paese appartiene alla categoria del “pubblico” non è un obiettivo né facile né di breve termine.

Il durante...

“Gli amici di Zaccheo” e “Salute inGrata”

Il Presidente Giorgio Napolitano, durante la recente visita al carcere di Poggioreale¹, ha posto l'accento sulla situazione carceraria in Italia. Infatti, il nostro Governo ha ricevuto diversi ammonimenti dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo onde trovare delle soluzioni idonee per far fronte al decennale problema dei penitenziari. Le carceri sono per la maggior parte strutture fatiscenti, alla soglia del collasso, ove i detenuti si trovano costretti ad espiare la pena in celle sovraffollate, in condizioni igienico-sanitarie al di sotto della dignità umana e senza possibilità di accedere adeguatamente ad attività propedeutiche alla riabilitazione e al reinserimento che sono il fine del percorso detentivo, come indicato nell'art. 27 della Costituzione.

I media nazionali trasmettono all'opinione pubblica una visione approssimativa della realtà detentiva. Quasi mai viene data voce reclusi, per esprimere chiaramente il loro parere sulle condizioni del regime carcerario.

In carcere, l'essere umano è spersonalizzato e diventa riconoscibile da un numero di matricola, da un BB (*codice d'identificazione del detenuto*), un numero di padiglione e di una cella di appartenenza. La data di nascita diventa solo un modo per rispondere alla domanda “quanti anni hai?” mentre tutte le altre cifre non fanno altro che ricollegarsi al mondo della detenzione. Nasce quindi il dilemma, se tutto sia proteso ad una voluta svalutazione dell'essere umano, come se il processo di reinserimento debba partire dal totale annullamento di se stesso. Qualsiasi informazione richiesta, passa attraverso la compilazione della “domandina” mentre all'esterno è sufficiente parlare di “domanda”. Se fuori dal carcere esistono le imprese di pulizia che assumono gli addetti, qui si parla di “scopino” ed alla stessa stregua, se nei supermercati vi sono i magazzinieri, perché qui si chiamano “spesini”? Palesando quindi un processo d'infantilizzazione della persona, ponendola in posizione subordinata all'istituzione.

¹ “Gli amici di Zaccheo” è un'associazione di volontariato lombarda che, fra le altre sue attività, cura “Salute inGrata”, periodico d'informazione sulla salute della Seconda Casa di reclusione Milano-Bollate.

¹ Il 28 settembre 2013 [NdC].

Il primo giorno di carcerazione inizia quel processo di limitazione dei movimenti che da libero fa diventare il corpo “incarcerato”, violato nella sua *privacy*: spogliato, osservato, oggetto di perquisizioni corporali e foto segnaletiche, macchiato d’inchiostro per le impronte digitali. Si aggiunga la compressione nella dimensione spazio-temporale, poiché si vive in luoghi angusti, delimitati da mura, cancelli, porte blindate e sbarre che amputano la vista: il cielo, il sole, la luna, le stelle diventano visibili solo “a quadretti”, ammesso che si abbia la possibilità di scrutare l’orizzonte. La cella cui si è destinati è un crocevia forzato di vite e destini ove non si scelgono i compagni, provenienti da origini e culture differenti. La convivenza è scandita dai turni per alzarsi, muoversi, recarsi al bagno e il posto più libero diventa il proprio letto, dove spesso si resta anche per mangiare. Ci si trova non di rado con la luce accesa e con il rumore anche quando si dorme. Sovente non c’è alcun *separé* tra bagno e cucina e, in alcuni casi, neppure con la camera. Ogni ambiente, anche il più intimo come il bagno, può essere osservato dal personale penitenziario, attraverso lo spioncino nel muro. Il water più comune è alla turca, che condiziona a reimparare le funzioni fisiologiche, spesso manca l’acqua calda e fredda e la temperatura interna alle camere non è congrua alla stagione. Il corpo è reso pubblico anche nelle docce ove diventa ancora più importante la prevenzione e l’educazione sanitaria personale e degli ambienti, poiché il sistema chiuso e la promiscuità diventano terreno fertile per il rischio di contrarre diverse malattie.

Nei percorsi al di fuori della propria cella si deve chiedere l’autorizzazione per ogni spostamento. Il corpo è limitato in ogni sua spontanea espressione, i suoi usi e costumi diventano quelli del carcere. Anche il tempo comprime il corpo: gli orari sono scanditi secondo regole imposte per fare la doccia, “l’ora” d’aria, per recarsi in biblioteca, per consumare i pasti. La rigida monotonia condiziona il ripetersi di gesti quotidiani, che portano alla spersonalizzazione, alla trascuratezza che diventa padrona di un tempo che non passa mai. Sono le aspettative a dominare insieme alle risposte attese, tutto è proiettato all’incertezza, all’inconsapevolezza. Moralmente ci si sente spesso soli ed il contatto con i propri affetti è legato ad una fotografia che ci si illude possa materializzarsi da un momento all’altro. La notte si abbraccia un cuscino, sperando in un sogno. Anche la sessualità è mutilata e la soppressione delle pulsioni naturali si sostituisce con l’immaginazione, l’autoerotismo e l’omosessualità. L’uomo ha una sua “*privacy*” che è alterata dalla condizione carceraria, che lo porta a doversi necessariamente adattare alla quotidianità detentiva.

In carcere non vi sono solo corpi generici, ma maschili e femminili. La percezione delle conseguenze sul proprio corpo e sulla propria identità tiene in considerazione questa profonda diversità da cui derivano bisogni specifici, ma

nella realtà carceraria questo è dimenticato, quasi che si abbia a che fare con esseri asessuati. Il corpo di una donna richiede “cure” maggiori rispetto a quelle di un uomo, poiché ha bisogno sempre di sentirsi bella e apprezzata; in carcere risente della condizione di “sfemminilizzazione” in modo amplificato perché è privata di quegli accessori che percepisce come essenziali. Il suo corpo è denudato letteralmente di tutto dall’ingresso, è privato di ciò che lo rende più donna. Il disagio psicosomatico influisce anche sulla manifestazione più propria di una donna, il flusso mestruale, che non di rado si interrompe del tutto o diventa irregolare, con ulteriori ripercussioni sulla percezione della propria femminilità. I detenuti provano emozioni, rivedendo attimi brevi di felicità della propria vita ma vengono fuori anche i rimpianti per gli errori commessi, spesso senza un adeguato supporto psicologico che potrebbe fornire le risposte ai perché. La separazione dai cari può essere causa di rottura dei legami, di tradimenti o viceversa può consolidare il rapporto e non di rado si perde il ruolo della genitorialità e della patria potestà. Con una prospettiva di detenzione medio-lunga, prevalgono il senso di abbandono, la paura di non essere d’aiuto alla famiglia, non potendo provvedere al suo mantenimento. Inoltre la detenzione inibisce il contatto con i figli, dato che le poche ore di colloquio concesse mensilmente, non sono mai sufficienti a colmare il vuoto di comunicazione e di affetto, che si accrescono giorno dopo giorno e non consentono di trasmettere le proprie sensazioni e la difficoltà dovute alla lontananza forzata. Spesso pertanto si è costretti a mascherare un po’ di ottimismo per evitare che essi vedano piangere i propri padri e le proprie madri. Risicati gli spazi per effettuare i colloqui visivi ed estremamente limitati nei tempi che di norma, per la maggior parte dei casi, si esplicano in sole sei ore mensili tranne per i casi in cui siano diminuiti o maggiorati dalla condizione giuridica; le telefonate si esauriscono in appena quaranta minuti mensili.

Aumentano quindi l’insicurezza, l’ansia, la frustrazione che possono provocare in molti irritabilità e difficile gestione della rabbia; altri sono preda della depressione e dell’apatia che possono portare alla bulimia e alla totale inazione. Quei pochi detenuti che riescono a contare sulla propria autostima continuano a sentirsi desiderati e non dimenticati dalle persone da cui sono stati allontanati, anche se mancano parole, carezze e affetto, bisogni essenziali alla base del rapporto umano. Essi pertanto “approfittano” del tanto tempo concesso per leggere, scrivere, dipingere o creare con il fine di non lasciarsi trascinare nel limbo dell’appiattimento mentale che li porterebbe a riconoscere una sola realtà di vita, quella detentiva. In quest’ottica per fortuna alcune carceri, come quello di Milano-Bollate, rispettose delle prerogative indicate nell’Ordinamento Penitenziario e protese al reinserimento sociale del detenuto, hanno mutato

la vivibilità del carcere, allontanandolo dalla definizione ebraica di *"kharkar"* letteralmente tradotto "cimitero".

Il vantaggio offerto dal sistema della sorveglianza dinamica per gran parte della giornata, consente ai detenuti innanzitutto di sentire meno il peso della carcerazione, consentendo loro una mobilità maggiore, favorendo quindi il recupero della propria quotidianità. Vengono offerte ai detenuti, fin dal loro ingresso, numerose iniziative culturali, ludiche e proposte di collaborazione volontaria alle attività presenti all'interno della struttura, in base alle loro attitudini, cercando di fornire quegli strumenti idonei ad ottemperare appieno le finalità ultime della carcerazione ovvero il reinserimento e la riabilitazione sociale. Gli spazi sono stati concepiti a misura d'uomo e la stessa architettura dell'istituto non corrisponde ai canoni degli altri penitenziari. Le stanze di pernottamento, comunemente chiamate "celle", sono occupate da un numero di detenuti che rispecchia l'effettiva capienza dell'istituto, limitando considerevolmente tutte quelle problematiche che si evidenziano nelle carceri sovraffollate. Gli spazi comuni sono colorati con tinte vivaci che discostano dall'algido grigiore della maggior parte dei nostri penitenziari; un lungo corridoio dove alla fine si vede l'uscita, che potrebbe essere interpretato come una metafora del percorso che obbligatoriamente deve compiere il carcerato, a volte molto lungo, ma che porta alla luce. In sintesi, una struttura concepita per porre l'uomo al suo centro e non costruita soltanto per contenerlo ma per favorire anche tutte quelle attività propedeutiche alla ricostruzione degli atteggiamenti sociali e relazionali, assolvendo così il principio indicato nell'art. 27 della Costituzione. Siamo convinti che la percezione giornaliera di una carcerazione diversa, che si occupi in maniera costruttiva del futuro del detenuto e scostandosi dai tristi canoni cui siamo stati abituati, possa offrire a noi tutti, concrete possibilità di reinserimento e rendere meno frequenti le possibilità di recidivare i propri reati. Ci auguriamo che la Casa di Reclusione di Bollate, insieme a qualche altro istituto a norma, rappresenti un punto d'inizio che coinvolga quanto prima le numerose carceri, ove il problema è ben lungi ancora dall'essere affrontato.

Dalla Custodia Attenuata alla Casa di Reclusione di primo livello. L'istituto Mario Gozzini di Firenze come paradigma dei circuiti regionali penitenziari

*Elisabetta Beccai e Gianna Maschiti**

Fino al 1983 gli Istituti penitenziari fiorentini avevano una collocazione ben diversa sotto il profilo logistico spaziale della città, ma anche un peso assai meno rilevante rispetto alle sue politiche. Prima del trasferimento nell'area di Sollicciano, infatti, i carceri, che si trovavano nel centro storico cittadino, di fatto godevano di meno considerazione dal governo della città e si presentavano come luoghi distanti ed impenetrabili, di cui nessuno voleva/poteva occuparsi se non il ristretto numero degli "addetti ai lavori".

Paradossalmente, invece, la città cominciò ad interessarsi concretamente del carcere solo quando le vecchie strutture di S. Teresa, S. Verdiana e le Murate, tutte e tre frutto di un riadattamento ad istituto di pena di vecchi conventi, dovettero essere sostituite perché fatiscenti ed obsolete. Il Comune di Firenze, che sarebbe poi entrato in possesso delle strutture conventuali per riadattarle e renderle fruibili ai cittadini, dovette, in cambio, individuare il luogo da mettere a disposizione dell'Amministrazione Penitenziaria e lo trovò proprio al limite estremo dei suoi territori, al confine con il comune di Scandicci, forse nel tentativo di allontanare il problema dalla città o forse perché non vi erano a disposizione altre aree così vaste dove edificare strutture che raccogliessero la Casa Circondariale, la Casa di Reclusione, l'Istituto penitenziario femminile e l'istituto minorile.

Erano però gli anni intorno alla riforma del 1975 e nel Paese si andava diffondendo un'idea del carcere come qualcosa di non più separato dal contesto sociale nonché l'idea che la pena rispondesse finalmente al dettato costituzionale caratterizzandosi con l'obiettivo della riabilitazione e della re-inclusione.

Nacque così per primo il Nuovo Complesso di Sollicciano che, nell'intenzione dei progettisti, doveva ospitare le persone detenute nelle strutture ad anfiteatro.

* Elisabetta Beccai ha iniziato a lavorare come educatrice penitenziaria successivamente all'avvio della riforma del 1975. Dal 1989 lavora presso l'istituto "Mario Gozzini", dove attualmente è responsabile dell'area educativa. Gianna Maschiti, sociologa dell'educazione e autrice di saggi di sociologia dell'educazione e pedagogia in carcere, è educatrice penitenziaria presso l'istituto Gozzini.

ben visibili dall'esterno, soltanto per il riposo notturno, mentre lo svolgimento di tutte le attività diurne, quelle improntate al così detto "reinserimento sociale", era stato pensato nella zona centrale, dove sono raccolte le aule per la scuola e la formazione, la palestra, il campo sportivo, la biblioteca, il teatro e la cappella. Quasi subito, però, ci si rese conto che la fruizione di tali spazi, e quindi anche tale concezione innovativa della pena, erano obiettivi difficili da raggiungere in tempi ragionevolmente rapidi. Le ragioni erano collegate, in parte, alla distanza notevole che separa i reparti, dove si trovano le celle, dal reparto delle attività diurne, che avrebbe richiesto un adeguamento tecnologico delle condizioni di sicurezza interna, attraverso l'installazione di telecamere per il controllo e di cancelli con l'apertura a distanza, nonché l'assegnazione di un numero congruo di personale di polizia. In breve, ad aggravare la situazione rendendo il Nuovo Complesso Penitenziario una struttura pesantemente affittiva *in primis* per i suoi ospiti forzati, ma anche per il personale in servizio, si aggiunse il problema del sovraffollamento che fece superare velocemente la soglia dei previsti 450 posti letto.

Mentre gli Enti Locali si affacciavano con interesse al mondo del carcere (almeno così fu a Firenze ed in Toscana già da metà degli anni Ottanta) e l'Amministrazione Penitenziaria cominciava a mostrare la volontà di collaborare con loro, gli obiettivi costituzionali di una pena tendente al reinserimento dei reclusi nella società non riusciva a declinarsi, prevalentemente, che in mere dichiarazioni di intenti.

Nel 1986, quindi, la consapevolezza di questi limiti da parte di tutti i soggetti istituzionali chiamati ad occuparsi del carcere indusse verso un utilizzo più produttivo ed aderente alla normativa della limitrofa struttura penitenziaria che era nata per sostituire il vecchio Istituto per Minori. La mutata legislazione in campo penale minorile aveva, in quegli anni, ridotto di molto le carcerazioni dei soggetti al di sotto dei diciotto anni, rendendo, quindi, superfluo l'utilizzo di una struttura così ampia e dotata di cinquanta-sessanta posti letto ed adeguati spazi per lo svolgimento di tutte le attività diurne.

Fu, perciò, progettato un istituto ed un percorso trattamentale che si occupasse di giovani alle prime esperienze detentive nell'intento di rendere per loro la carcerazione la meno affittiva e la più proficua possibile. L'apertura, nel 1990, di questo che divenne un nuovo modello detentivo, chiamato custodia attenuata, coincise anche con l'approvazione del T.U. in materia di stupefacenti, che sollecitava la creazione di appositi istituti o sezioni di istituto dove poter affrontare in maniera adeguata e specialistica il trattamento penitenziario delle persone tossicodipendenti detenute.

Il prototipo penitenziario della custodia attenuata fu, quindi, progettato e sperimentato per la prima volta in Italia in quella struttura che inizialmente fu deno-

minata come Sollicciano II, ma venne subito chiamata da tutti “Solliccianino”. Nel 1999, poi, il nome venne mutato in Istituto Mario Gozzini per ricordare l’apena scomparso senatore, padre della riforma penitenziaria, nell’intento di volergli rendere omaggio, cercando di applicare al massimo quel dettato normativo che ha fatto del nostro ordinamento in materia uno dei più avanzati al mondo.

In cosa si sostanziava, quindi, questo modello innovativo che ha poi trovato larga diffusione in tutto il territorio nazionale, con alterni successi dipendenti, molto, dal territorio di riferimento e dalla sensibilità delle sue istituzioni locali, del suo associazionismo e volontariato?

Oggi, ad oltre ventitre anni dal suo avvio, possiamo ripercorrerne le tappe evidenziandone i punti che con il tempo sono stati superati, sia volutamente perché non più adeguati, sia forzatamente per le nuove emergenze che tutto l’universo carcerario si è trovato ad affrontare e che, di conseguenza, hanno investito anche la custodia attenuata ed il trattamento avanzato qui posto in essere. A proposito di quest’ultimo, però, che altro non è che la declinazione concreta di tale modello nel palinsesto quotidiano delle singole attività, si può affermare che la sostanza non è cambiata, semmai si è andati via via potenziando le iniziative ampliandole ed aprendole sempre di più alla partecipazione del contesto esterno, come descriveremo più avanti.

Occorre sottolineare che la custodia attenuata, che nello specifico caso dell’istituto Mario Gozzini di Firenze si traduce anche sotto il profilo strutturale in un edificio dotato di un solo muro di cinta, altro non è che un regime penitenziario ove domina l’aspetto trattamentale rispetto a quello custodiale. L’obiettivo principale e, quindi, ciò su cui la Direzione deve mirare il massimo dei suoi sforzi organizzativi e progettuali, era ed è quello di predisporre per le persone detenute una serie di interventi formativi, scolastici, culturali, sportivi e, non certo ultimi, quelli psico-socio-sanitari, che rendano l’evento detentivo da fatto affittivo e traumatico una occasione per riflettere e riprogettare la propria esistenza.

Con questo modello la funzione retributiva – riparatrice – punitiva della pena fa spazio a quella rieducativa o, con un termine più attuale, a quella di re-integrazione nel contesto sociale. La *mission* istituzionale tende a superare il concetto di deterrenza per spostarsi verso la prevenzione secondaria del disagio sociale che ha prodotto il comportamento antigiuridico.

Nella scelta delle attività giornaliere da programmare con l’indispensabile supporto, non solo economico, delle istituzioni del territorio (Comune, Provincia, Regione, ASL, Agenzie Scolastiche e Formative), pertanto, si terrà sempre conto, quali finalità principali, di:

- potenziare il bagaglio di risorse personali esistenti;
- portare verso la consapevolezza e accettazione dei propri limiti;

- incrementare l'autostima;
- ripristinare e/o migliorare le relazioni e le competenze sociali;
- condurre verso una progettualità concreta e congrua;
- favorire la creazione di una rete di supporto per la fase di re-inclusione sociale.

Non si può dimenticare, pur in questo peculiare regime, che all'interno delle strutture così caratterizzate ci sono da custodire persone in esecuzione penale, ma proprio qui la funzione di controllo e quindi gli aspetti della sicurezza non possono porsi come antinomici alle funzioni di aiuto, non possono cioè limitare un ragionevole utilizzo degli spazi e del tempo della detenzione, confinando gli uni e gli altri nella ristrettezza della cella per la gran parte delle ore della giornata. Ed anche andando oltre, non si debbono progettare soltanto iniziative che abbiano il pur sacrosanto obiettivo di allentare le tensioni e far trascorrere il tempo, ma si devono fornire strumenti di crescita e di miglioramento personale offrendo esperienze che la condizione sociale di grande disagio della maggior parte degli "ospiti" del carcere non ha mai, o raramente, avuto modo di provare. Pur tuttavia l'aspetto della sicurezza, anche se secondario, e cioè attenuato, va in qualche modo salvaguardato. Per tenere conto di questo che è uno dei mandati che l'istituzione penitenziaria comunque conserva, anche se declinata nel regime a trattamento avanzato, l'unico mezzo rimasto valido negli anni, quindi, è quello della accurata selezione dell'utenza che, non arrivando direttamente dalla libertà, viene trasferita dagli altri istituti o su diretta richiesta e susseguente valutazione o perché individuata dagli Uffici detenuti del Provveditorato Regionale o del Dipartimento.

Negli anni, ed è qui che si sono avuti i maggiori mutamenti, non si è potuto non considerare che la popolazione carceraria in parte mutava nella sua tipologia e soprattutto nel suo numero. Le problematiche del sovraffollamento e della mancata territorializzazione della pena già previste nella riforma dell'ordinamento, hanno reso necessario un ripensamento dei cosiddetti circuiti penitenziari. La sistemazione negli istituti del distretto toscano, che era stata avviata dal precedente Provveditore Regionale D.ssa Giuffrida, sta trovando adesso concreta realizzazione grazie al fattivo intervento dell'attuale Provveditore Dr. Cantone.

Secondo questo nuovo concetto organizzativo, in sostanza ogni istituto dovrebbe caratterizzarsi per specifiche tipologie di detenuti e di trattamento. Anche l'istituto "Mario Gozzini" deve, quindi, ripensare alla sua funzione. Pur rimanendo una custodia attenuata per le caratteristiche strutturali dell'edificio di cui abbiamo già parlato, oggi questa struttura viene definita Casa di Reclusione di primo livello. Nell'intento di dare risposte al più ampio numero possibile di persone si sono, quindi, aumentati i posti letto, ma si è aperto anche a coloro che per età o nazionalità prima non vi avrebbero trovato accoglienza. Ai sog-

getti affetti da problematiche correlate a comportamenti di dipendenza, si sono aggiunti anche i portatori di disagio psichico, pur non gravissimo, e soprattutto sono aumentati gli *over* quaranta, ma anche gli stranieri. È stato, infine, superato il limite dell'appartenenza territoriale, anche se si tende ancora a privilegiare persone che hanno il loro progetto di reinserimento nel territorio toscano. La presenza di detenuti stranieri raggiunge ormai una percentuale del 40% circa e non si può prescindere quindi dalla necessità di riconoscere e di sentire queste differenze come risorsa per migliorare la capacità di socializzazione di tutti gli ospiti, disposizione ormai necessaria anche per il rientro nella società libera. Le presenze attuali oscillano intorno alle ottanta-novanta unità, suddivise in sei reparti (cinque di detenzione ordinaria ed uno di semilibertà). Ogni sezione consta di otto celle (sei singole /doppie e due triple /quadruple) con servizi e di un refettorio (capienza massima prevista per i reparti ordinari: 82 unità). La sezione di semilibertà ha, invece, più camere, da più posti letto, ed un ampio refettorio-soggiorno per una capienza massima di 36 unità.

I criteri che sono rimasti come fondamenti di questo regime in ragione proprio della secondaria, ma non certo sottovalutabile, questione della sicurezza, sono quelli legati al fine pena, che deve essere ancora non superiore ai cinque-sei anni e soprattutto alla non appartenenza/compromissione con la criminalità organizzata. Continuano ad essere, comprensibilmente, esclusi i provenienti da circuiti di alta sorveglianza, ma anche i *sex offenders* che avrebbero difficoltà ad essere inseriti in un clima di pacifica convivenza e rispetto reciproco, che rimane indispensabile mantenere dal momento che il quotidiano detenuto qui prevede una ampia circolazione tra i reparti e l'impossibilità di mantener qualcuno isolato rispetto agli altri. Infatti, oggi come sempre, quando un detenuto non si mostra in grado di condividere in maniera adeguata gli spazi con i compagni, viene richiesto il suo allontanamento in un'altra sede.

Il detenuto assegnato all'Istituto Gozzini all'arrivo si impegna, sottoscrivendo una sorta di patto trattamentale, a rispettare le regole dell'istituto, tra le quali l'obbligatorietà di partecipazione alle attività lavorative, formative, scolastiche e culturali, nonché a quelle terapeutico-trattamentali. Tutti devono svolgere qualche attività, l'ozio e la permanenza prolungata nella cella e nel reparto non sono consentiti se non per ragioni sanitarie. Grazie ad un numero ancora adeguato di operatori la persona viene seguita dall'*équipe* psico-socio-educativa e sanitaria ed il piano trattamentale individuale viene aggiornato periodicamente. La giornata è pienamente organizzata dal mattino alle 8.00 alla sera alle 18.30. La chiusura delle celle per il riposo notturno avviene alle 21.00. Dalle 18.30 alle 21.00 i detenuti rimangono nei reparti con le celle aperte e consumano il pasto serale, come quello del mezzogiorno, tutti insieme nei rispettivi refettori. I de-

tenuti, inoltre, vengono sottoposti tre volte la settimana, a random, al controllo dei metaboliti urinari degli stupefacenti, per verificare l'effettiva astensione da tale consumo, e la verifica positiva comporta la richiesta di trasferimento alla sede di provenienza. L'uso degli alcolici è proibito e quello delle benzodiazepine scoraggiato dal personale sanitario, che lo prescrive solo in caso di effettiva necessità o su indicazione dello specialista.

Partendo da questi pochi ma chiari obiettivi l'istituto "Mario Gozzini" ha fatto le sue scelte puntando proprio su due finalità: da una parte implementare percorsi formativi ed istruttivi diversificati per raggiungere il maggior numero possibile di detenuti, dall'altra dare spazio ad iniziative del privato sociale e non per inserimenti lavorativi che possano consentire acquisizione di competenze utili anche dopo il percorso penale.

Anche per il biennio 2012/14 è stato possibile ottenere con FSE due corsi di formazione professionale: manutentore di aree verdi e piccola manutenzione edilizia. I corsi iniziati nell'autunno 2012 ed effettuati con il sistema dei moduli si concluderanno nella primavera 2014. Sono questi, secondo la nostra esperienza, gli ambiti nei quali è possibile rintracciare occasione di inserimento lavorativo per soggetti che hanno esperienze penali alle loro spalle.

Grazie al terreno che circonda all'interno della cinta muraria tutto l'edificio e grazie proprio al corso professionale, è stato possibile attivare in via sperimentale quella che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria chiama una "azienda agricola". Al momento ci sono due detenuti che vi lavorano, scelti fra coloro che hanno frequentato il corso di formazione professionale per manutentore di aree verdi. Questa esperienza, possibile grazie alla ammissione al lavoro (modalità prevista dall'Ordinamento Penitenziario all'art. 21) e remunerata con fondi del Ministero della Giustizia, potrà migliorare le competenze apprese. Un terzo detenuto sempre professionalmente formato e sempre con la fruizione dell'art. 21, sta lavorando per la Cooperativa "Ulisse" presso il terreno dell'istituto penitenziario di Firenze-Sollicciano dove vi sono coltivazioni di rose nell'ambito del progetto di "agricoltura sociale" promosso e finanziato dalla Regione Toscana sempre con Fondi Europei e che prevede un sostegno economico individuale tipo *stage formativo*. La Cooperativa lavora in collaborazione con alcune aziende florovivaistiche del territorio pistoiese che potrebbero inserire i detenuti più capaci nelle loro imprese al momento del fine pena. Altri due detenuti preparati dallo stesso corso saranno impegnati nei prossimi mesi per portare avanti un progetto presentato dalla Associazione Onlus "Radici Quadrate" e finanziato dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, per la produzione di piante aromatiche ad uso alimentare nel terreno del nostro istituto e che percepiranno una borsa lavoro sempre finanziata dallo stesso programma.

A completamento di queste scelte quest'anno è stato attivato, con la collaborazione dell'Istituto Agrario di Firenze e della Provincia che ha sponsorizzato al massimo l'iniziativa, il corso di scuola superiore triennale che dovrà diventare un diploma di formazione professionale di secondo livello, riconosciuto a livello europeo.

Il lavoro della terra non è una scelta dovuta solo alla sua migliore utilizzazione nel mondo del lavoro, ma è anche una scelta educativa: il lavoro manuale e la possibilità di vedere i risultati concreti del proprio intervento (nascita e raccolta di prodotti agricoli, cura delle piante ecc.) può avere una ricaduta importante sugli utenti sia per quanto riguarda il recupero dell'autostima e del senso di responsabilità, sia per valutare la capacità di resistenza nell'impegno e nella fatica, sia infine per riflettere sui propri limiti e per provare a superarli o comunque a convivervi con sufficiente adeguatezza.

Dalla preziosa collaborazione con la Caritas Firenze è stato possibile attivare in istituto una lavanderia industriale per le strutture ricettive dell'organismo pastorale stesso che ha assunto *part-time* tre detenuti. Questi ultimi oltre ad utilizzare positivamente l'esecuzione penale, possono acquisire competenze valide al loro rientro nella società libera, riprendendo contatto o incontrando per la prima volta il lavoro e le sue regole.

Sempre considerando fondamentale l'acquisizione di capacità lavorative e la ricerca di opportunità concrete di autosostentamento, recentemente è stato attivato un laboratorio artistico che crea oggetti di cartapesta e che dovrebbe divenire nel tempo un vero e proprio laboratorio di lavoro artigianale secondo quanto previsto dall'art. 20 O.P. comma 15. Partecipano al laboratorio dieci detenuti che in pochi mesi hanno già imparato la tecnica della cartapesta e si preparano a cimentarsi con la creta e con la tecnica del batik. Il progetto, nato quasi per gioco, viene seguito da due Associazioni di volontariato che collaborano con la Direzione, "Liberarsi" e "Pantagruel", nonché dalla Caritas Diocesana, che hanno anche il compito di prendere contatti con istituzioni e privati per sponsorizzare il laboratorio e costruire una rete di punti vendita. La prima uscita verrà sperimentata presso la "Libreria Delle Donne" di Firenze in questo mese di novembre e si spera sia effettivamente la prima di una serie di opportunità. Il gruppo operante nel laboratorio, oltre la lavorazione della cartapesta e degli altri materiali in programma, ha attivato una continua discussione e riflessione sull'esperienza e sulla squadra che è il valore educativo aggiunto dell'iniziativa. Tutte queste iniziative indirizzate a riconquistare posto nel mercato del lavoro, o comunque nella attività lavorativa, non possono prescindere da un intenso impegno scolastico che appunto vede l'istituto impegnato con un corso di scuola superiore, ma anche con l'alfabetizzazione e la licenza media. Intorno

alla scuola si irradiano le iniziative culturali che da sempre hanno caratterizzato questo istituto.

Spesso i nostri utenti sono soggetti che non hanno ultimato il percorso scolastico obbligatorio o che hanno perso nel tempo i già scarsi strumenti scolastici in loro possesso. Fornire loro un adeguamento/rinnovamento di tali competenze di base significa aiutarli ad affrontare la realtà sempre più complessa che li aspetta una volta fuori e quindi renderli un po' più liberi di fare scelte adeguate. Gli strumenti didattici utilizzati sono quelli dei percorsi scolastici in età adulta ed i programmi sono modulati in unità didattiche per superare lacune o per approfondire tematiche specifiche, concordate tra docenti e discenti. Numerosi gli incontri organizzati, non solo per i frequentanti la scuola, ma per tutti i presenti su temi di interesse generale quali la storia dell'arte e l'educazione ambientale. Strumento fondamentale di questi percorsi di accrescimento culturale, oltre a quello più recente degli incontri di lettura collettiva di giornali o testi, è presente da sempre quello del cineforum e del laboratorio sui linguaggi audiovisivi organizzato dalla Mediateca Regionale Toscana.

Non sono, inoltre, trascurati i momenti ricreativi quali il laboratorio teatrale e quello musicale e quelli sportivi con l'apertura quotidiana della palestra e due volte la settimana del campo di calcio, grazie anche al supporto del Comune di Firenze e della UISP che fornisce istruttori ed organizza corsi specifici.

Molto spazio, infine, viene riservato ai rapporti con le famiglie che trovano nel momento dei colloqui degli ambienti più sereni e riservati dei consueti parlatori. Un ambiente specifico è stato attrezzato dallo scorso anno per gli incontri con i figli e nipoti minori, nell'intento di potenziare i percorsi di recupero della genitorialità. Questa sala colloqui riservata agli incontri con i bimbi viene mantenuta in ordine dagli stessi detenuti che ne fruiscono e comunque da tutti coloro che vogliono collaborare, a puro titolo di volontariato. In questo ambito già da due anni vengono organizzati momenti di incontro con le famiglie, in particolare in occasione delle festività natalizie. I familiari ricevono, se lo richiedono, ascolto ed orientamento da parte degli operatori nel convincimento che per un fattivo reinserimento delle persone detenute si deve lavorare per conservare e/o facilitare la ridefinizione delle relazioni affettive esterne.

Il coraggio oltre le sbarre

Valentina Pagliai

Quando il 6 giugno 1968 il Senatore Robert Francis Kennedy fu assassinato erano in atto le primarie del Partito Democratico statunitense, che lo vedevano impegnato in prima linea contro le ingiustizie, in favore di un mondo più giusto e pacifico. Nei molti discorsi che ancora oggi vengono citati da politici, giornalisti, educatori e attivisti di tutto il mondo, echeggiano parole come “solidarietà”, “uguaglianza”, “pari opportunità”. Molti, dal fotografo ed amico Harry Benson, a registi come Emilio Estevez, fino a giornalisti come Furio Colombo e altri si sono interrogati su come sarebbero stati l’America ed il mondo intero se quella pallottola non fosse mai stata esplosa.

Nessuno ci restituirà mai Robert Kennedy, o John Kennedy, o Martin Luther King, tutti assassinati a causa del loro impegno per aiutare gli altri, senza distinzione di sesso, etnia, religione, classe sociale: ma noi possiamo portare avanti le loro idee attraverso le nostre azioni quotidiane.

È proprio per questo che all’indomani dell’assassinio del Senatore Kennedy la famiglia e gli amici decisero di fondare il Robert F. Kennedy Memorial, al quale, nel 1989, ha fatto seguito il Robert F. Kennedy Center for Justice and Human Rights. In Europa il Robert F. Kennedy Center for Justice and Human Rights Europe è stato creato nel 2005 per promuovere e sviluppare i progetti del RFK Center for Justice and Human Rights, con una particolare attenzione ai progetti di educazione ai diritti umani.

Attraverso gli uffici di Firenze, RFK Europe porta avanti progetti di educazione e cultura dei diritti umani.

Tra le nostre iniziative c’è *Speak Truth To Power*, un’iniziativa globale che, grazie alle esperienze ed alle storie di coraggiosi difensori provenienti da tutto il mondo, mira ad educare gli studenti e le comunità sui diritti umani, esortandoli ad agire. Le tematiche trattate includono la schiavitù e l’attivismo ambientale, così come il diritto all’autodeterminazione religiosa e alla partecipazione poli-

* Valentina Pagliai dal 2004 è responsabile per l’Europa del programma di educazione ai diritti umani *Speak Truth To Power* del Robert F. Kennedy Center for Justice and Human Rights. Attualmente lavora anche come Education manager per il RFK Training Institute.

tica. Il progetto ha avuto inizio con il libro *Speak Truth To Power* di Kerry Kennedy (tradotto in otto lingue) e si è evoluto in uno spettacolo teatrale, toccante e ispirato, del celebre scrittore e attivista cileno Ariel Dorfman. La mostra dei ritratti dei difensori dei diritti umani del Premio Pulitzer Eddie Adams, presenti nel libro, ha toccato più di venti città in America, comprese Boston, San Francisco, Washington, New York, Chicago, ma anche Italia, Svizzera, Svezia, Spagna, Grecia e Romania, ed è ora esposta in quattro continenti. Il progetto educativo *Speak Truth To Power* è stato distribuito a centinaia di migliaia di studenti in Africa, Asia, Europa e negli Stati Uniti. Il manuale è stato tradotto in italiano con il titolo *Speak Truth To Power – Coraggio Senza Confini* ed è stato distribuito nelle scuole superiori italiane, rumene, svedesi, spagnole e presto in quelle greche.

L'Italia rappresenta un paese modello, dove 450.000 studenti hanno ricevuto e continuano ad utilizzare il manuale. Lo spettacolo *Speak Truth To Power – Voci Oltre il Buio*, presentato per la prima volta al Kennedy Center for Performing Arts a Washington D.C. nel 2000, è stato rappresentato, tra le altre, in città come Ginevra, Londra, Helsinki, Atene, Madrid e Sidney, oltre che in Qatar nel 2006, trasmesso da Al Jazeera, sotto il patrocinio della Qatar Foundation, e messo in scena da detenuti delle carceri in Romania. Ed è stata proprio l'esperienza rumena a spingerci verso questa esperienza di portare le voci dei nostri attivisti nelle carceri, di cui l'Istituto Gozzini¹ rappresenta la prima tappa di – ci auguriamo – una lunga serie di iniziative.

Il 10 dicembre del 2009, su iniziativa della Direttrice del Centro Informativo dell'ONU a Bucarest Cristina Balan e del Commissario del Penitenziario di Bucarest Ioan Bala, furono affidate alla giovane regista Anca Maria Colteanu la regia e la preparazione dello spettacolo *Coraggio senza confini – voci oltre il buio* di Ariel Dorfman, con dieci detenuti e detenute del carcere cittadino. Quello che ne emerse fu un vero capolavoro, sia in termini artistici che, soprattutto, in termini emotivi: la maggior parte degli attori non aveva mai avuto l'occasione di uscire dal carcere prima di quella fredda sera invernale; molti, da troppi anni, erano separati dalla vita aldilà delle sbarre della propria cella. Non era stato loro

¹ L'autrice si riferisce alla collaborazione del RFK Center al progetto *Leggere è un diritto?*, ideato da Giada Ceri e promosso, grazie al concorso di un'ampia rete di soggetti pubblici e privati, dall'associazione LILA Toscana onlus presso la Casa circondariale "Mario Gozzini" di Firenze: un progetto che mira a rendere effettivo l'esercizio della lettura come diritto esigibile, la cui piena espressione può contribuire all'esercizio di altri diritti: all'istruzione, a una congrua formazione professionale, al lavoro; il diritto alla salute intesa come benessere; il diritto a una piena cittadinanza, che possa esprimersi attivamente anche verso la collettività di cui le persone sono parte e dalla quale ricevono servizi (quali sono – o dovrebbero essere – quelli pur espressi nel contesto penitenziario) [NdC].

possibile neanche fare le opportune prove, ma a dispetto delle avversità, della poca preparazione e dell'emozione, mai come allora gli attivisti sono stati rappresentati in maniera così bella ed emozionante. In particolare, uno di loro, in carcere dai tempi di Ceausescu, ci scrisse in seguito che quella serata aveva rappresentato per lui una rinascita. Ecco, in quelle poche righe, scritte di suo pugno su un foglio di fortuna e fatteci pervenire grazie all'ufficio delle Nazioni Unite di Bucarest, è racchiuso il senso non solo di *Speak Truth to Power*, ma, crediamo, del lavoro che noi come molte altre organizzazioni nel mondo cerchiamo ogni giorno di fare: dare una speranza a chi non ce l'ha; contribuire a creare le condizioni affinché ogni essere umano abbia eguali dignità e diritti.

Per questi motivi l'idea di iniziare un percorso integrato tra i nostri progetti culturali da realizzare nelle carceri ci ha non solo entusiasmato, ma anche resi molto orgogliosi. Le voci di tante persone che, in ogni angolo del mondo, e nonostante privazioni e soprusi lottano ogni giorno al fianco dei più deboli possono entrare nel cuore e nell'anima di chi le incontra, che siano essi studenti, bambini, istituzioni, adulti, vittime o carnefici. Ma ancora di più ci entusiasma l'opportunità di confrontarci con chi le violazioni dei diritti umani le vive in prima persona.

Nel nostro lavoro quotidiano affrontiamo le tematiche più disparate e, lavorando con le scuole, abbiamo un'attenzione particolare alle tematiche che affliggono il nostro Paese. Tra queste, la situazione delle carceri è un argomento particolarmente sentito: non solo perché il sovraffollamento lede i diritti e la dignità di chi è costretto a scontare la pena in celle anguste e fredde, ma perché, contrariamente a quanto stabilito dall'art. 27 della nostra Costituzione in queste condizioni, e con la carenza di fondi a disposizione, l'intento rieducativo viene a mancare. Portando il nostro manuale, insieme a letture selezionate che parlano di coraggio, forza, solidarietà, umana partecipazione, vorremmo idealmente unire i destinatari dei nostri progetti, che siano essi bambini, giovani, docenti, attivisti, capi di stato o carcerati. Tutti uniti, e tutti insieme, nella comune lotta quotidiana per "rendere il mondo un posto migliore".

Lo stato di salute dei detenuti toscani

*Caterina Silvestri, Stefano Bravi, Fabio Voller (Ars Toscana)**

Da molti anni l'Organizzazione Mondiale di Sanità (OMS) affronta il tema della salute dei detenuti attraverso la pubblicazione di report specifici¹. L'immagine che da questi scaturisce raffigura una popolazione giovane, affetta prevalentemente da patologie di tipo psichico, infettivo e del cavo orale. Le prime risentono, sicuramente, dell'alto numero di persone affette da disturbo da dipendenza da sostanze (sia alcol² che droghe³) mentre le altre, in molti casi, non sono altro che la conseguenza di questo. È chiaro, quindi, come il tema della salute mentale, in tutti i suoi aspetti, rappresenti un elemento centrale nella valutazione dello stato di salute di questa popolazione richiedendo, pertanto, un'attenzione particolare.

L'attenzione per la salute di questi cittadini ha spinto la Regione Toscana ad istituire, presso l'Agenzia regionale di sanità, l'Osservatorio per la salute in carcere grazie al quale, fin dal 2009, sono state intraprese attività specifiche fra cui l'indagine sul loro stato di salute.

Nel 2009, infatti, è stata effettuata la prima rilevazione informatizzata dello stato di salute dei cittadini detenuti presso tutte le strutture detentive della nostra regione, indagine che, in attesa di una maggior diffusione nell'utilizzo della cartella clinica informatizzata, ha visto la sua seconda edizione nel 2012.

Grazie alla collaborazione di tutto il personale che opera presso gli Istituti detentivi della Toscana, il progetto di ricerca è stato realizzato nel periodo compreso fra il 21 maggio-21 settembre 2012.

Lo strumento, informatizzato tramite applicazione Python, si compone di due

* Caterina Silvestri è responsabile P.O. Epidemiologia popolazioni svantaggiate. Stefano Bravi lavora nel Settore sociale - P.O. Epidemiologia popolazioni svantaggiate. Fabio Voller è responsabile del Settore sociale dell'Osservatorio di epidemiologia.

¹ WHO regional Office for Europe (2007), *Health in prisons. A WHO guide to the essentials in prison health*.

² WHO regional Office for Europe (2013), *Alcohol problems in the criminal justice system: an opportunity for intervention*.

³ WHO regional Office for Europe (2010), *Prevention of acute drug-related mortality in prison populations during the immediate post-release period*.

sezioni: la prima riguardante le principali caratteristiche socio-demografiche ed una seconda contenente aspetti di tipo clinico. Le patologie sono state codificate secondo il sistema di Classificazione internazionale delle malattie ICD IX-CM⁴, mentre per quanto riguarda la terapia farmacologica è stato messo a disposizione il nomenclatore farmaceutico tratto dal flusso delle prescrizioni farmaceutiche (SPA).

Complessivamente, su 4.172 detenuti adulti censiti alla data indice (21 maggio 2012), ne sono stati vistati 3.329 con una copertura del 79,8%.

In linea con le altre realtà nazionali e internazionali, la popolazione detenuta in Toscana è composta prevalentemente da uomini, che rappresentano il 96,5% dei presenti. La nazionalità straniera raffigura il 50% di questa popolazione con una netta prevalenza di cittadini provenienti dall’Africa del nord (22,6%) e dall’est Europa (17,7%). Questi dati risultano molto interessanti se confrontati con quanto osservabile fra i cittadini liberi residenti in Toscana dove non solo la popolazione straniera rappresenta soltanto il 9,7%, ma le etnie principali risultano quella est europea (con il 5,2%) e asiatica (con l’1,8%) mentre la popolazione nordafricana ne descrive soltanto l’1,0%.

Oltre alla diversa composizione etnica, un’altra caratteristica che differenzia questa popolazione da quella libera è, sicuramente, la giovane età. La fascia di età più rappresentata, infatti, è quella compresa fra i 30 ed i 49 anni con una copertura di oltre il 60% dei presenti (N=2.039), valore che scende al 38,5% fra i cittadini liberi e che spiega, in parte, le forti differenze sanitarie presenti nei due contesti. Nonostante si tratti di una popolazione mediamente più giovane, il loro livello d’istruzione è molto basso, con il 9,8% che non possiede alcun titolo di studio (3,9% nei toscani liberi della stessa fascia di età), il 25,1% che ha appena la licenza elementare (vs. 20,3%), mentre il 52,2% ha raggiunto il diploma di scuola secondaria di I° (vs. 27,4%) e solo il 12,1% ha superato il diploma di scuola superiore di II° (vs. 36,3%).

Passando a descrivere lo stato di salute dei cittadini detenuti, iniziamo col dire che il 28,3% (N=961) risulta sano o, se vogliamo, “in assenza di una diagnosi”, valore lievemente superiore rispetto al 2009 dove i detenuti sani rappresentavano il 27% (N=807). Procediamo, poi, definendo alcuni fra i principali fattori di rischio per l’insorgenza di patologie cronico-degenerative, e cioè il consumo di tabacco e il peso corporeo. Complessivamente, il 71,5% dei detenuti è fumatore (72,1% nei maschi e 58,5% nelle femmine) e consuma, in media, venti sigarette al giorno. Il dato appare molto preoccupante soprattutto se confrontato con la popolazione libera dove l’abitudine al fumo sembra essersi stabilizzata coinvol-

⁴ International classification of diseases, ninth edition, clinical modification.

gendo il 23,5% dei cittadini maggiorenni⁵. Tuttavia, se questo è vero per i Paesi sviluppati, opposta è la tendenza osservata nei Paesi in via di sviluppo dove la percentuale di fumatori risulta in aumento. Da queste poche informazioni potremmo trarre la conclusione che, trattandosi di una popolazione composta per oltre il 50% da stranieri, la quota maggiore di fumatori sia a carico di questi ultimi mentre, in realtà, dividendo la popolazione detenuta in due grandi categorie (italiani/stranieri) i valori risultano sovrapponibili (50,2% sono i fumatori italiani vs. 49,8% degli stranieri). È evidente, quindi, che l'ambiente restrittivo rappresenta un fattore in grado di influenzare tutti i detenuti indipendentemente dal Paese di provenienza e che, trattandosi di una popolazione con un basso livello socio-culturale, la loro abitudine al fumo è distante da quella osservata nei Paesi "cosiddetti sviluppati".

Se il fumo mostra profonde differenze, il peso corporeo, calcolato secondo i parametri del Body Mass Index (BMI), non presenta difformità rispetto alla popolazione libera della stessa fascia di età.

Venendo al tema principale di questo lavoro, i principali gruppi diagnostici che coinvolgono la popolazione detenuta si confermano essere quello dei disturbi psichiatrici, delle malattie infettive e dei disturbi gastro-intestinali.

Entrando nel dettaglio, il 37,3% (N=1.243) dei detenuti arruolati soffre di almeno un disturbo psichiatrico con una netta prevalenza del disturbo legato all'uso di sostanze psicotrope che ne rappresentano il 52,5%. Pur essendo un dato prevedibile, ciò che salta agli occhi è il forte incremento osservato rispetto alla rilevazione effettuata nel 2009 dove il disturbo da dipendenza da sostanze rappresentava il 38,3% delle patologie psichiatriche. Quali siano i motivi che hanno prodotto un aumento così marcato (quasi 15 punti percentuali) è difficilmente spiegabile attraverso indagini di carattere epidemiologico. Ciò che possiamo fare, però, è sottolineare la forte presenza di persone tossicodipendenti all'interno di strutture dove, nonostante la spinta trattamentale del sistema detentivo, risultano immerse in un contesto "forse" poco idoneo alla cura di questa patologia.

Rimanendo nell'ambito della salute mentale, al secondo posto troviamo i disturbi nevrotici o di adattamento (28,4%) legati, probabilmente, non solo a caratteristiche specifiche dell'individuo ma anche alla specificità della reclusione, a cui fanno seguito le patologie mentali alcol-correlate (11,6%). Patologie maggiori, come il disturbo schizofrenico o di personalità, sono state diagnosticate soprattutto in persone attualmente detenute presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino (OPG) e coinvolgono, rispettivamente, il 5,0% e il 7,9% dell'intera coorte presa in esame.

⁵ Fonte: Istat Multiscopo *Aspetti della vita quotidiana* 2011.

Parlando di disturbi psichici non possiamo non riportare alcuni dati riguardanti i tentativi suicidari e/o gli atti autolesivi messi in atto. Queste condotte, come sappiamo, sono così diffuse in carcere da esserne quasi divenute una caratteristica strutturale con migliaia di casi registrati ogni anno in tutte le strutture italiane. In Toscana, secondo quanto rilevato dalla nostra indagine, ben 44 detenuti appartenenti alla popolazione presa in esame hanno tentato il suicidio nei 12 mesi che precedono la rilevazione con una frequenza, sul totale dei detenuti, dell'1,3% (1,9% registrato in Italia). Se questo valore può apparire basso rispetto a quanto osservato in precedenza, dobbiamo metterlo in relazione al valore registrato nella popolazione generale dove, pur essendo sottostimato, non raggiunge l'unità (0,004%). In altre parole, fra i detenuti più di una persona su 100 ha tentato il suicidio nell'ultimo anno, con una frequenza 300 volte maggiore rispetto alla popolazione generale. È da sottolineare come il dato penitenziario toscano sia inferiore a quello nazionale, dove nel 2012 si registra una frequenza di tentati suicidi sul totale dei detenuti, pari all'1,9%.⁶

L'altra informazione riguarda l'autolesionismo.

Il personale sanitario, nel corso dell'anno 2012, ha registrato 264 atti di autolesionismo compiuti da 204 detenuti (6,1% della popolazione carceraria), determinando un indice di reiterazione di 1,3.

Ancor più che per il tentato suicidio, anche per le condotte autolesive il dato toscano si discosta da quello nazionale, dove la frequenza degli atti di tale natura registrati nel corso del 2012 è del 10,6% sul totale dei detenuti.⁷

L'altro grande gruppo di patologie che interessa i cittadini detenuti è quello riguardante il tratto gastro-intestinale. Ben il 14,4% (N=525) risulta affetto da un disturbo di questa natura con un'alta prevalenza di esofagiti, gastriti e ulcere gastro-duodenali ma, in particolare, da patologie dei denti e del cavo orale (che rappresentano oltre il 50%) in gran parte dovute a stili di vita non corretti come, ad esempio, l'uso di sostanze e la scarsa condizione igienica.

Al terzo posto, ma non certo per gravità, troviamo il gruppo delle malattie infettive e parassitarie con l'11,1% dei detenuti coinvolti (N=393). Qui, ancora una volta, si osserva la forte relazione con l'uso di sostanze per via iniettiva che rappresenta una delle maggiori cause di trasmissione del virus epatite C (HCV). Questa, infatti, è la principale patologia infettiva e coinvolge il 6,9% dell'intera coorte presa in esame (quasi il 60% delle persone affette da una malattia infettiva sono HCV positive), dato di gran lunga superiore a quanto osservato nella

⁶ Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, *Relazione sulla amministrazione della Giustizia nell'anno 2012*.

⁷ Cfr. *ivi*.

popolazione libera dove, seppur sottostimato, il valore è compreso fra lo 0,13 e il 3,26%.⁸ Molto inferiore è la diffusione del virus B (HBV) con l'1,2% dei positivi.

Altri due agenti patogeni che interessano questa popolazione sono il bacillo di Koch (infezione tubercolare o TBC) e il *Treponema pallidum* (sifilide).

Anche se il confronto diretto tra carcere e comunità risulta difficile a causa della diversa metodologia utilizzata nella raccolta dei dati, i detenuti hanno tipicamente un'elevata prevalenza di infezione tubercolare. Negli Stati Uniti, dal 1993 al 2003, il sistema di sorveglianza nazionale ha riportato una prevalenza stimata nelle prigioni federali di 24,9 per 100.000 detenuti a fronte di appena il 6,7 per 100.000 osservato nella popolazione generale. Anche in Europa molti studi hanno riportato alti tassi di infezione tubercolare con una mediana di notifica di 90 casi per 100.000 detenuti (che vanno da 0 a Cipro, a Malta, e Norvegia a 1.167 in Lettonia).

In Toscana dal 2009 al 2012 i detenuti affetti da TBC sono passati da 13 a 29 (dallo 0,4% allo 0,9% dell'intera popolazione detenuta) mostrando, chiaramente, l'importanza che questa patologia assume anche nel nostro territorio dove il tasso di notifica per l'intero anno 2011 è di 8,4 x 100.000 abitanti equivalente allo 0,008% (N=316).

Non meno importante il diffondersi dell'infezione da *Treponema pallidum* dove si riscontra un aumento nel numero di detenuti affetti da sifilide che dal 2009 al 2012 sono passati da 14 a 20 (0,5% vs. 0,6% sul totale dei detenuti). Questo dato se confrontato con quanto riportato dal Centers for Disease Control and Prevention (CDC) per gli interi Stati Uniti (nel 2011 il tasso d'incidenza era di 4,5 casi per 100.000 abitanti, equivalenti allo 0,004%) mette in evidenza la condizione di pericolo nel quale vivono le persone detenute.

Riportiamo, infine, i dati relativi alla diffusione dell'infezione da Human Immunodeficiency Virus (HIV) che coinvolge l'1,2% dei detenuti toscani (valore inferiore a quanto osservato a livello nazionale dove i detenuti sieropositivi oscillano fra il 7 e il 5%)⁹ molti dei quali già affetti da altre patologie infettive. Trattandosi di una popolazione molto giovane (ricordiamo che l'età media è di 38 anni), gran parte delle patologie internistiche, come ad esempio quelle cardiocircolatorie o che coinvolgono l'apparato respiratorio, largamente diffuse

⁸ M. Blachier - H. Leleu - M. Peck-Radosavljevic *et al.*, *The burden of liver disease in Europe: A review of available epidemiological data*, *Journal of hepatology*, 2013, 58, pp. 593-60.

⁹ S. Babudieri - B. Longo - L. Sarmati *et al.*, *Correlates of HIV, HBV, and HCV infections in a prison inmate population: results from a multicentre study in Italy*. *J Med Virol*, 2005, 76: 311-17.

fra la popolazione libera dove l'età media risulta più elevata (45,3 anni), ricoprono un ruolo inferiore in quella detenuta.

Se però consideriamo che gran parte di queste patologie risentono fortemente di fattori come il consumo di tabacco, è ragionevole aspettarsi che in futuro queste persone andranno a costituire una popolazione "anziana" malata.

Le conclusioni che possiamo trarre dalla nostra ricerca sono abbastanza preoccupanti.

Ci troviamo di fronte ad una popolazione che, adottando stili di vita fortemente a rischio, non solo ha contratto patologie invalidanti ma, potenzialmente, è portatrice di future malattie croniche.

Tutto ciò, purtroppo, non è una novità. Studi nazionali e internazionali, occupandosi della salute dei detenuti, hanno pubblicato risultati simili ponendo l'accento sulle condizioni di vita in cui queste persone versano, sottolineando la necessità di mettere in atto azioni preventive in grado di rendere l'ambiente penitenziario soltanto un luogo in cui scontare una pena giudiziaria.

La nostra Regione, a seguito della Riforma emanata nel 2008, ha posto particolare attenzione alla salute di questi cittadini avviando un processo di collaborazione e di dialogo fra le Istituzioni che compongono l'intero apparato penitenziario. Certo, il processo è lungo e richiede la modifica di norme giuridiche e la messa in sicurezza degli ambienti ma, sicuramente, l'attivazione/adozione di protocolli di cura idonei favorirà un miglioramento dell'intero processo assistenziale riducendo il verificarsi di eventi a volte anche drammatici.

Carceri... Salus infirmorum

*Bruno Benigni**

Mala tempora currunt per la salute in carcere e per il gracile Servizio sanitario nazionale che solo da pochi anni, dal 2008, ha preso in carico i 65.000 detenuti con il compito di garantire alle persone ristrette della libertà la prevenzione, la cura e la riabilitazione, alla stessa maniera dei cittadini liberi, in tutte le tipologie carcerarie: per adulti e minori, per uomini e donne, per gli Ospedali psichiatrici giudiziari, quest'ultimi con proposte di chiusura definitiva e con scadenza stabilita in legge (marzo 2014).

Non si è trattato solo di un pur necessario ed opportuno cambio di competenze, dal Ministero della Giustizia al Servizio sanitario nazionale e, dunque, al Ministero della Salute, alle Regioni italiane e alle Aziende sanitarie locali, ma di un vero e proprio cambio di passo, di una seria ed impegnativa riforma di sistema. Una riforma necessaria, voluta da pochi, dai Ministri della Salute di centrosinistra, da qualche Assessore regionale, da operatori illuminati, da Associazioni di Enti locali e di cittadini, ma osteggiata da tanti: da settori del Ministero della Giustizia, dai Governi di centrodestra succeduti a quelli di centrosinistra, dagli stessi operatori organizzati in Sindacati corporativi, da una certa opinione pubblica pervasa da spirito securitario e da una cultura del controllo totale della devianza sociale.

Basti pensare che dalla legge n. 230 del 1999, "Riordino della medicina penitenziaria", sono passati ben dieci anni prima di avere un Decreto del Presidente del Consiglio (Romano Prodi) che impegnava il Ministero della Giustizia a trasferire alle Regioni italiane, destinatarie della gestione, le strutture, le attrezzature, il personale e le risorse finanziarie.

L'operazione è avvenuta in ritardo e con il contagocce, con una visione miope delle potenzialità che poteva avere e può ancora avere la riforma per la stessa qualità della gestione penitenziaria, per la vita dei detenuti e per la sicurezza del sistema. Ad oggi, gli atti amministrativi previsti sono più o meno conclusi e le Regioni italiane, alcune con ritardi ingiustificati, sono nella piena responsabilità della salute dei detenuti e degli internati italiani.

* Bruno Benigni, dal 2001 presidente del Centro "Franco Basaglia" di Arezzo, fa parte del Direttivo nazionale del Forum per la salute in carcere.

“Rimuovere gli ostacoli”, dice la Costituzione

Una riforma da tutti ritenuta complessa e difficile come quella della sanità penitenziaria avrebbe dovuto ricevere il massimo sostegno da parte di tutte le Istituzioni interessate e da parte di tutti i soggetti sociali coinvolti.

Invece, è accaduto proprio il contrario, per cui il primo compito di quanti sono impegnati ad applicare la riforma è quello di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana” come prescrive l’articolo 3 della Costituzione.

Le difficoltà proprie di ogni nuovo sistema che prende il posto di uno che lo ha preceduto si possono sempre superare, più o meno celermente ed agevolmente, se il contesto in cui è chiamato ad operare non pone ostacoli insormontabili, se l’ambiente si presta ad accogliere i valori che il nuovo sistema è in grado di portare in atto, agendo nella concreta realtà della condizione umana.

Come potrebbe fare il Servizio sanitario nazionale nelle carceri italiane, promuovendo il diritto alla salute dei detenuti.

È bene ricordare che, secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), “salute” non è solo assenza di malattia, ma completo ben-essere psicofisico della persona, di ogni persona in un rapporto equilibrato con un *ambiente sano o da rendere tale*.

Nell’ambiente specifico del carcere, purtroppo, si sono registrate e si registrano tuttora le più grandi difficoltà, alcune oggettive, determinate dalla situazione di sovraffollamento delle carceri italiane che ne accresce il carattere di per sé patogeno, altre soggettive, legate al persistere nel sistema penitenziario di una prevalente indifferenza verso i diritti sociali dei detenuti.

Il sovraffollamento

Il sovraffollamento delle carceri italiane mette alla prova e alle corde il Servizio sanitario nazionale.

La riforma non poteva avere peggiori condizioni di partenza.

Quando ad un detenuto sono riservati appena tre metri quadri di spazio per vivere, quando in questi *cubicula* si è costretti a vivere per almeno diciotto ore al giorno, quando la vita quotidiana si svolge per mesi ed anni in ambienti indecenti, quando la promiscuità favorisce la recrudescenza e la diffusione di malattie infettive, addirittura la tubercolosi, quando la privazione di diritti elementari porta a crescenti atti di autolesionismo e finanche al suicidio, allora il diritto alla salute non può che apparire una chimera, se non una esasperante mistificazione.

In queste condizioni, molti si domandano se ha senso svolgere la professione medica.

La contraddizione è evidente e può essere risolta solo con una scelta di campo, tutta dalla parte dei detenuti, impegnando il Servizio sanitario, inteso come insieme di operatori e di Istituzioni democratiche, in un'azione quotidiana per esigere *un carcere diverso*, ispirato alla Costituzione, in cui i diritti sociali sono il terreno fecondo per il recupero sociale dei detenuti.

Le Regioni italiane e i loro Servizi sanitari non possono semplicemente prendere atto delle condizioni di nocività ambientale che ostacolano qualsiasi programma per la salute e la cura dei detenuti, ma sono nella piena legittimità per aprire un *confronto serrato, anche un conflitto* con il Governo nazionale per esigere un *“ambiente sano”* nelle carceri italiane e condizioni di fattibilità per esercitare le funzioni loro affidate dalla Costituzione.

Del resto non è la prima volta che gli operatori sanitari si sono trovati nella condizione di contestare dall'interno le istituzioni totali dimostrando, con un *nuovo modo di fare salute*, la necessità scientifica di un loro cambiamento radicale: è avvenuto con il movimento scientifico realizzato all'interno dei manicomi italiani e in tutte le Istituzioni dell'internamento coatto e della separazione.

Ancor oggi, per l'appunto, il Servizio sanitario in carcere, per attuare la sua finalità-principe, *cioè la prevenzione delle malattie*, si trova preliminarmente nella necessità di agire sulle determinanti della sofferenza e quindi nell'esigenza di *rimuovere gli ostacoli* ad ogni possibile progetto di salute, impegnando le Istituzioni della Repubblica a cancellare, *prima di tutto*, il sovraffollamento.

Che è possibile, sia applicando al meglio le leggi esistenti, in particolare con le alternative territoriali e comunitarie alla detenzione dei detenuti tossicodipendenti, sia cancellando le leggi che inutilmente ed ingiustamente riempiono le carceri italiane di *poveri cristi* che hanno bisogno di aiuto sociale per rientrare nella legalità e non di livida e ottusa repressione.

Una cultura securitaria

Il sistema penitenziario italiano da anni vive una profonda contraddizione: a partire dalla Costituzione, passando per alcune norme dell'Ordinamento penitenziario, si sono avute importanti e coraggiose esperienze di apertura e di rinnovamento del sistema carcerario, promosse da Direttori illuminati, sostenute da operatori e da Associazioni di cittadini e da Istituzioni democratiche locali, tra cui alcune Regioni italiane, che hanno realizzato *un ponte* tra carcere e società e hanno dimostrato che un carcere migliore, un carcere dei diritti, è giusto ed è possibile.

Si è trattato di esperienze che hanno destato l'attenzione e l'interesse di importanti settori dello stesso Ministero della Giustizia, a partire da alcuni Ministri e Direttori generali del DAP, e dell'opinione pubblica, ma che sempre hanno

dovuto fare i conti con una diffusa cultura della sicurezza fine a se stessa che fa aggio sui diritti delle persone.

Si può dire, per la verità e per il valore di quelle esperienze, che il cambiamento del regime carcerario, della qualità della vita quotidiana, è stato possibile quando si è riusciti a coinvolgere i detenuti nelle scelte e nella esecuzione di attività sociali e culturali (il lavoro, prima di tutto), quando si è reso possibile un progetto che dà senso alla vita, una vita migliore che comincia in carcere ma ha un suo completamento nel rientro nella società di tutti.

E questo è avvenuto nonostante la penuria di risorse, la carenza di organici e l'esistenza di un patrimonio edilizio senza spazi per le attività sociali.

Eppure, il sistema penitenziario, nel suo complesso, è ancora attraversato da una concezione afflittiva, da un'idea di controllo e di sicurezza fine a se stessa, che fa a pugni con il diritto dei detenuti a fruire dei diritti sociali, pur nella situazione di privazione della libertà personale.

Il diritto alla salute confligge con questa ideologia della sicurezza fine a se stessa ed esige una riforma prima di tutto culturale del sistema penitenziario che, con più provvedimenti, renda civili ed umane le carceri italiane.

La pratica dei diritti sociali è la via maestra per il recupero sociale delle persone e la garanzia più solida per la sicurezza dei cittadini.

Un Servizio sanitario ancora povero

La macchina della riforma della sanità penitenziaria è partita con il freno tirato, dal momento che la legge n. 230/99 conteneva già una limitazione finanziaria perché all'articolo 7 stabiliva che "Dall'applicazione del presente Decreto legislativo non possono derivare oneri a carico del Bilancio dello Stato superiori all'ammontare delle risorse dello Stato attualmente assegnate al Ministero di Grazia e Giustizia e destinate alla sanità penitenziaria".

La decisione poteva apparire rituale e quasi ovvia, senonché quell'assegnazione di risorse finanziarie alla sanità penitenziaria era stata falciata negli anni precedenti e risultava del tutto insufficiente a coprire le spese di un Servizio da tutti ritenuto al di sotto della decenza civile.

La cosa risultava tanto vera e seria che il Ministro della Salute, on.le Livia Turco, all'atto del trasferimento delle risorse alle Regioni italiane con il Dpcm del 1° aprile 2008, pensò di rimediare, in parte, alla scarsità dei mezzi disponibili tagliando dalle spese del proprio Ministero la somma di dieci milioni di euro che furono aggiunti alle somme che risultavano a Bilancio della sanità penitenziaria.

A dire il vero, quella norma legislativa non ammetteva alternative: *prendere o lasciare* e fu giocoforza accettare di far partire la riforma con quel poco che *passava il convento* nella speranza che in seguito, dopo la fase iniziale, le Regio-

ni italiane avrebbero avuto la volontà e la forza per aprire un confronto con il Governo nazionale e per imporre una stima adeguata del valore economico dei livelli essenziali delle prestazioni per il diritto alla salute dei detenuti.

È sempre valida l'affermazione di don Milani secondo il quale "per passare dalla disuguaglianza all'uguaglianza servono misure disuguali".

Il problema è tuttora aperto.

Operatori sanitari da motivare

La sanità penitenziaria, a differenza di altri provvedimenti di riforma sociale, non è stata la risultante di un forte movimento dal basso, di intellettuali che hanno disvelato le nequizie del sistema, non è stata neppure la risposta dello Stato ad una domanda collettiva di salute da parte dei soggetti interessati, ma, al contrario, è stata una soluzione dall'alto, da parte del Governo di centrosinistra in carica che registrava una forte contrarietà del personale sanitario, in gran parte attestato su posizioni di difesa corporativa della miriade di rapporti *ad personam*.

Ora, se allora era stato giocoforza procedere alla riforma nonostante la contrarietà degli operatori sanitari e penitenziari, è assodato che nessuna riforma può operare nella concretezza della realtà e produrre i risultati attesi se non si fonda sul consenso e sulla motivazione degli operatori, in questo caso degli operatori sia sanitari che penitenziari.

Spettava e spetta alle Regioni italiane motivare gli operatori trasferiti, a partire dagli inquadramenti che devono valorizzare le competenze e assegnare i giusti ruoli di responsabilità per passare alla realizzazione di nuove azioni programmatiche in carcere discusse e condivise con il personale sanitario e penitenziario interessato. Si tratta di non disperdere le competenze maturate e di farle valere per la finalità che è propria della professione sanitaria: in questo caso per il diritto alla salute dei detenuti.

Il problema è tutt'altro che risolto dal momento che si registra un diffuso stato di frustrazione per la scarsità degli organici e per una insufficiente valorizzazione di competenze.

L'estraneità dei detenuti

La richiesta di un Servizio sanitario attento ai problemi di salute e di cura dei detenuti è stata presente spesso nelle rivendicazioni e nelle proteste dei detenuti che nel tempo hanno attraversato il sistema penitenziario italiano. Le denunce sui ritardi e sulle omissioni di assistenza sono state sempre all'ordine del giorno, ma le risposte sono state sempre evasive, deludenti, frustranti.

Quando lo Stato italiano ha annunciato con il Decreto legislativo n. 230 del 1999 il diritto di tutti i detenuti ad avere prestazioni della stessa quantità e qua-

lità dei cittadini liberi, il sentimento prevalente tra i detenuti è stato quello dello scetticismo, tanta era la distanza tra la miseria dei Servizi sanitari a disposizione e gli annunci di un sistema totalmente rinnovato.

I detenuti, spesso privi di un minimo di informazione sulla legge approvata dal Parlamento o peggio ancora in presenza di palesi distorsioni riguardo al futuro sanitario delle carceri, hanno mostrato una comprensibile estraneità verso una riforma che, al contrario, per essere efficace richiedeva una loro attiva partecipazione. Troppe erano le privazioni patite dai detenuti per accedere ad una qualche fiducia in un Servizio sanitario nazionale per di più contrastato dagli stessi titolari della medicina penitenziaria e che, quasi a riprova dei tanti giudizi negativi, mostrava non poche carenze in molte realtà regionali.

Si trattava di limiti da superare con un di più di iniziativa da parte di una guida nazionale (il Ministero della Salute) e di ciascuna delle venti Regioni e con un coinvolgimento dei detenuti, in tutte le forme possibili, tra l'altro indicate nell'Allegato A dello stesso Decreto del Presidente del Consiglio.

La riforma della sanità penitenziaria non potrà dare risultati apprezzabili se la popolazione detenuta non sarà parte attiva dei programmi di prevenzione, di cura e di riabilitazione predisposti dalle Aziende sanitarie locali interessate.

Si può fare, nonostante tutto

Questi primi cinque anni di avvio della riforma della sanità penitenziaria hanno messo in evidenza una quantità notevole di difficoltà per garantire il diritto costituzionale alla salute a tutti i detenuti con un autonomo e qualificato Servizio sanitario gestito dalle Regioni italiane.

Nonostante ciò non si sono realizzate le profezie catastrofiche di quanti, a suo tempo, si erano opposti alla riforma in nome della conservazione dello *statu quo*, di un frantumato e indecoroso Servizio sanitario penitenziario.

Ora è possibile e giusto invertire la tendenza ed applicare tutti i valori propri della legge n. 833/78 "Istituzione del Servizio sanitario nazionale", ripresi dal Dlgv n. 230/99.

La riforma della sanità penitenziaria, bisogna ricordarlo, è un provvedimento tutt'altro che routinario, perché propone, promuove ed esige un cambiamento sia del Servizio sanitario che dell'Ordinamento penitenziario.

Naturalmente con vantaggi per entrambi i sistemi e per tutti i cittadini, utenti e non. Il Servizio sanitario che va in carcere deve mettere fine alla tradizionale *pratica dell'attesa* e improntare tutte le sue attività alla *sanità di iniziativa* che non attende semplicemente la domanda di cura da parte dei detenuti, ma attiva una medicina proattiva che previene la malattia, che rende responsabili gli stessi detenuti e il personale penitenziario e affronta la salute *come un bene comune* che riguarda il complesso dell'istituto penitenziario.

Il sistema penitenziario, a sua volta, deve mettere fine al *carattere* del trattamento penitenziario, restituendo dignità e responsabilità al detenuto che, attraverso una nuova esperienza dei diritti e dei doveri (soprattutto il lavoro produttivo per tutti, in tutte le possibili condizioni, dentro e fuori del carcere), deve impegnarsi ad uscire dalla *gabbia del reato* e procedere verso un suo reale rientro nella società civile, in sintonia con la legalità del proprio Paese.

Dopo un periodo di faticoso assestamento, in verità troppo lungo, il nuovo Servizio sanitario penitenziario può farsi carico del diritto alla salute a condizione che ci sia una piena assunzione di responsabilità da parte delle Istituzioni, in particolare del Ministero della Salute e delle Regioni italiane, tutte.

Il principio costituzionale della *leale collaborazione* tra le Istituzioni, tutte interessate a rendere civile il sistema carcerario, si deve misurare sui provvedimenti già previsti dalle leggi italiane che comunemente devono essere decisi ed attuati e che sono indispensabili per un buon avvio del Servizio sanitario nazionale nelle carceri italiane e per recuperare un rapporto di fiducia tra le Istituzioni e gli operatori sanitari e penitenziari e i detenuti e gli internati.

Il *Patto per la salute*, che deve essere stipulato tra il Governo nazionale e le Regioni e Province Autonome, è lo strumento a portata di mano per dare soluzione ad alcuni problemi tuttora aperti e per impostare alcune azioni positive volte a garantire i “livelli essenziali delle prestazioni sanitarie” a tutti i detenuti.

È utile richiamare alcuni punti che devono trovare soluzione nell’*intesa* tra le Istituzioni in quella sede o in altra analoga, purché condivisa.

1. *La rete dei servizi sanitari*

Ogni Regione italiana e Provincia Autonoma ha il compito primario di dare un assetto stabile ed integrato ai Servizi sanitari da garantire in ogni stabilimento penitenziario con chiari livelli di competenza e responsabilità, con adeguate dotazioni organiche misurate sulla consistenza e sulla composizione della popolazione penitenziaria, in grado di far fronte ai problemi dell’emergenza sanitaria e di sviluppare azioni programmate, svolte quotidianamente, per la salute dei detenuti.

Ogni detenuto è dotato di una propria Cartella clinica informatizzata e ogni Servizio sanitario penitenziario concorre alla implementazione dell’Osservatorio regionale e nazionale sulla salute in carcere, strumenti indispensabili per la conoscenza e la verifica delle attività svolte e riferimento necessario per la Relazione sanitaria che annualmente deve essere presentata in ogni Consiglio regionale e Provinciale e al Parlamento della Repubblica italiana.

Il Patto per la salute determina il valore economico dei “livelli essenziali delle prestazioni sanitarie in carcere” tenendo conto della complessità e specificità propria del Servizio sanitario penitenziario.

2. *La prevenzione e la sanità d'iniziativa*

La prevenzione in carcere, fin dagli anni Duemila nella competenza delle Regioni, è l'innovazione più visibile e immediatamente realizzabile.

Non ci sono alibi.

Il Dipartimento della Prevenzione collettiva, con le sue Unità operative dedicate all'Igiene e sanità pubblica, alla salute alimentare e alla conoscenza delle determinanti ambientali sulla salute delle persone, deve includere il carcere tra gli ambiti della propria ordinaria operatività, con programmi dedicati alla valutazione delle condizioni igieniche degli ambienti carcerari, con Relazioni certificate che impegnano le Istituzioni alla rimozione di tutti gli elementi di nocività riscontrati e documentati.

Sono queste Relazioni che possono motivare le Ordinanze dei Sindaci per la eliminazione delle nocività certificate.

Insieme alla *prevenzione primaria*, può e deve essere attivata la *prevenzione secondaria* sulle più diffuse malattie presenti nelle carceri: tumori, diabete, obesità, osteoporosi, ipertensione, malattie infettive... con *screening* per la diagnosi precoce e la cura pro-attiva delle principali patologie riscontrate.

3. *La salute mentale e la chiusura degli OPG*

Alta è la percentuale dei detenuti che manifestano disturbi psichici, oltre il 15%; complessi i problemi da trattare in un ambiente che è di per sé patogeno. Si pensi al numero alto dei suicidi e dei tentati suicidi, ben più consistente di quanto si registra nella popolazione libera.

I Dipartimenti della salute mentale, anche con loro specifiche articolazioni, hanno il compito di realizzare, in ogni Azienda sanitaria locale, un programma unitario di prevenzione e assistenza alle persone affette da disturbi psichici in stretta collaborazione con le Cure primarie, con i Servizi sociali e con le Associazioni di utenti e di Cittadinanza attiva.

Con la legge n. 9 del 17.2.2012, ogni Regione e Provincia Autonoma ha il compito di contribuire al superamento e alla chiusura definitiva degli Ospedali Psichiatri Giudiziari, prevista per il marzo 2014, con il rientro degli internati nei territori di provenienza e con l'impegno delle Aziende sanitarie e dei Dipartimenti di salute mentale, in base al Piano sanitario regionale, a realizzare un sistema di cure e di assistenza con progetti personalizzati che possono prevedere soluzioni differenziate sia in base al bisogno di assistenza sia in base alle esigenze di protezione sociale richieste dalla vigente *misura di sicurezza*.

Pertanto, ogni Regione deve predisporre ed attuare, nei tempi richiesti dalle scadenze di legge, un vero e proprio *Progetto obiettivo* per la cura e il recupero degli internati in OPG e per l'assistenza ai nuovi "prosciolti folli".

L'impegno è arduo, ma altamente qualificante, perché si tratta di attivare tipologie assistenziali che non ripetono né la soluzione carceraria e neppure la struttura manicomiale.

4. *Le dipendenze*

Dall'anno 2000, l'assistenza per i tossicodipendenti è nella competenza delle Aziende sanitarie locali. Si calcola che oltre il 30% dei detenuti sia in carcere per assunzione di sostanze stupefacenti.

Una cifra enorme, spropositata, che deve impegnare il legislatore a rivedere e modificare la legge Fini-Giovanardi con la depenalizzazione del reato previsto per l'assunzione delle sostanze e con alternative sociali rivolte all'uscita dal circuito delle droghe.

La Linea Guida A, allegata al Dpcm del 1° aprile 2008, dà precise indicazioni per un progetto di assistenza dei tossicodipendenti in carcere e per il loro recupero sociale.

5. *La partecipazione dei detenuti*

La qualità di un Servizio sanitario in carcere, che fa proprio il principio della sanità d'iniziativa, è strettamente condizionata alla partecipazione della popolazione detenuta sia alle scelte programmate che alla esecuzione degli interventi. Si tratta di un principio tutt'altro che agevole in un ambiente che limita fortemente la mobilità dei detenuti, anche all'interno degli stabilimenti penitenziari. Il Programma sanitario predisposto dalla Regione e dalla Provincia Autonoma e attuato dalla rete dei Servizi sociosanitari delle Aziende sanitarie locali deve essere necessariamente accompagnato da un programma di incontri con i detenuti di ogni stabilimento penitenziario, concordato con il PRAP¹ e con la Direzione carceraria, sia per le necessarie informazioni sulle attività da sviluppare sia per l'apporto di ogni persona al *Progetto individualizzato* previsto dal Programma condiviso.

La predisposizione, l'illustrazione e l'applicazione della *Carta dei Servizi*, che deve essere distribuita ad ogni detenuto, è certamente il veicolo fondamentale per realizzare un fecondo rapporto di fiducia tra i detenuti e il Servizio sanitario penitenziario.

La riforma della sanità penitenziaria è certamente ancora in mezzo al guado, con difficoltà notevoli da superare, ma non ha alternative se non la sua coerente ed adeguata applicazione.

Realizzare il diritto alla salute significa contribuire all'obiettivo civile di avere *meno carcere e un carcere migliore*, come richiede la Costituzione italiana.

¹ Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria [NdC].

Salute e carcere: l'inevitabile cambiamento

Gemma Brandi*

Non ho mai creduto degne di fede le grida di chi pretenderebbe di depennare l'istituzione che chiamiamo carcere. C'è un che di velleitario e falso nei proclami di abolizionismo irrealistico di quanti, grazie alla nutrita schiera di più o meno ingenui seguaci, godono di un immeritato credito che consente loro di vivere a sbafo e di coltivare la stolta brama di passare alla storia. Sono persuasa, al tempo stesso, del perseverante dinamismo del sistema delle pene da che mondo è mondo e della possibilità di accelerare o rallentare i processi di necessaria evoluzione di questo, in altre parole di assecondare ovvero ostacolare la risposta che serve a una domanda in costante cambiamento.

Sosteneva Daniel Gonin, noto medico penitenziario francese, autore del bel libro *La santé incarcérée*¹: ai medici che lavorano nelle prigioni, è domandato di far sì che il recluso transiti dalla disperazione alla rassegnazione, compito senza dubbio ingrato. Forse è possibile trasformare la desolazione in consolazione: uno scenario non utopico, sempre che gli attuali responsabili della gestione di salute e sicurezza oltre le sbarre intendano rinunciare a sciocchi e vanesi dispotismi per avviare una collaborazione di fatto e non di maniera, con l'umiltà quale utile consigliera e la competenza come rassicurante viatico. Basterebbe tenere a mente la lezione di Marco Aurelio – quello che non è utile all'alveare non può esserlo neppure all'ape – per rinunciare ad arroccamenti e asservimenti egoisti, codardi, miopi e fallimentari. E insieme coltivare la convinzione che dalle pratiche possa derivare una teoria destinata a ricadere utilmente sulle pratiche, specie se si tratta di pratiche complesse, come quelle carcerarie, che proprio per il loro potenziale apporto teorico esercitano un fascino diffuso.

Queste mie argomentazioni affondano nella esperienza. Confesso di avere scelto di diventare psichiatra per occuparmi di una materia complessa come il dolore psichico, per poi decidere di non trascurare la follia reclusa e di mantenere il piede nelle due staffe della giustizia da una parte, della sanità dall'altra. Lavora-

* Gemma Brandi, psichiatra psicoanalista, è responsabile del SOS SMA - Salute Mentale Adulti 1 e 4 e Istituti di Pena di Firenze e fondatore della rivista "Il reo e il folle".

¹ D. Gonin, *La santé incarcérée. Médecine et conditions de vie en détention*, Editions de l'Archipel, 1991 [NdC].

re solo negli istituti di pena o solo nella salute mentale territoriale, mi avrebbe privata del doppio sguardo consentito dalla mia duplice veste di dipendente del Servizio Sanitario Nazionale e di consulente del Ministero della Giustizia. Guai a rintanarsi in carcere! Il carcere va stanato. Occorre rendere la casa circondariale fiorentina, ad esempio, più simile alla città in cui è situata di quanto non lo sia alla prigione a rovescio del Sudan, dove le guardie trascorrono il loro tempo asserragliate negli stabili con viveri, acqua e munizioni, e i detenuti si muovono "liberamente" nel deserto circostante, cosa che li costringe a non allontanarsi dai rifornimenti. Ebbene, lo specifico carcerario, quella identità penitenziaria che non conosce confini, né di tempo, né di spazio, va sfidata e superata rendendo le prigioni meno inaccessibili da parte della società civile e più simili alla cornice in cui sono incastonate.

Sempre a proposito di complessità, non posso negare di esserne stata ancor più attratta dal momento in cui catturai le strategie per affrontarla. Franco Basaglia lo aveva senza dubbio capito. La sua "rivoluzione", lungi dall'essere un cambiamento di natura ideologica e libertaria, come molti tra i suoi epigoni hanno dato a intendere, è stata la scoperta che a un problema complesso, quale la follia è, non si poteva rispondere in maniera semplice, e l'Ospedale Psichiatrico era diventato, a duecento anni dalla sua fondazione, un modo semplificato e dunque inefficace per trattare la rinnovata complessità che albergava. Due secoli prima, quando la psichiatria nacque dalla giustizia e dalla medicina, per portare fuori delle galere i malati che dolentemente vi soggiornavano, il manicomio era stato la risposta necessaria a quegli infelici ristretti. Non appariva più tale a distanza di duecento anni. Franco Basaglia volle sperimentare una nuova strategia: rispondere in maniera composita e interdisciplinare, vale a dire per il tramite di punti di vista professionali diversi e convergenti, alla complessità di un luogo dove vivevano assiepati oligofrenici e dementi, bambini e anziani, acuti e cronici, alcolisti e portatori di handicap, psicotici e nevrotici, potenziali suicidi e omicidi. Così nacque la salute mentale e dalla sostituzione di una parola, salute, a un'altra, sanità, prese avvio lo sgretolamento lento dei monumenti alla malattia, sostituiti dal concetto di prevenzione.

Anche l'odierno carcere è una risposta troppo semplice per i bisogni che lo abitano: bisogni di cura e di accoglienza nuovi e nuovissimi. Il DL 230/99 prima e il DPCM/2008 poi, sono l'occasione offerta alla istituzione penitenziaria, intanto per far sì che il carcere sia, almeno sotto il profilo sanitario, sovrapponibile alla realtà esterna, quindi per rinnovarne l'armamentario, per renderlo meno autoreferenziale e povero, per inventare una multiprofessionalità diversa e una interistituzionalità coraggiosa oltre le sbarre. Il detenuto del 2000 non è più il brigante romantico, e neppure l'eversivo o l'affiliato alla criminalità orga-

nizzata del secolo scorso. Né serve reclamare il ritorno ai bei tempi andati, sui quali l'istituzione penitenziaria aveva ordito la sua attuale struttura, perché ciò accada come d'incanto. Sono gli operatori a doversi adattare alla nuova utenza e non il contrario. Ecco perché ho trovato interessante l'idea di trasformare la Polizia Penitenziaria in una Polizia esperta in relazioni umane, consapevole del fatto che maggiore salute comporta inevitabilmente maggiore sicurezza e che non è vero solo il contrario.

Da quando un secondino, un prete, un giudice e un medico, in pieno Seicento, decisero che era il caso di trasferire a Santa Dorotea de' Pazzereffi, struttura che precorse il futuro Ospedale Psichiatrico, gli ospiti più sofferenti dell'Isola delle Stinche, l'antico carcere fiorentino, di tempo ne è passato! Ci sono stati Cesare Beccaria e la Costituzione Italiana, che hanno permesso che nascesse un sapere penitenziario capace di presentarsi, di fare teoria sulla propria pratica quotidiana, diventata una pratica di riabilitazione sociale del reo, una pratica sempre meno punitiva e sempre più penale e contrattuale. Chi avrebbe potuto teorizzare la vendetta, renderla presentabile? Tra punizione e pena il passo non è breve, neppure nella lingua, se il primo termine deriva da *puniri*, verbo latino che significa vendicare, e il secondo da *poenare*, parola che rinvia alla espiazione. Tanto la vendetta passivizza il colpevole, tanto la espiazione lo rende partecipe di un percorso, garantendo la tenuta di un cambiamento.

Un carcere consapevole della differenza che separa pena e punizione e delle potenzialità del limite, è un luogo più di altri utile per affrontare la molteplicità dei problemi che lo affollano, tutti riconducibili a un unico comun denominatore, vale a dire il trauma: l'occasione avversa che coglie di sorpresa l'uomo. Le vite dei reclusi sono traumatizzate e traumatizzanti per antonomasia. Il carcere, a sua volta, è il luogo per definizione traumatico, e chi ci finisce non si aspetta di trovarci benevolenza. Se invece dovesse incontrarvi la restrizione vantaggiosa e benigna in cui non prevedeva di imbattersi, la "disgrazia" – come in lingua russa è definito l'imprigionamento – potrebbe funzionare in senso controtraumatico, così curando le distorsioni determinate dal trauma originario, che al contrario la frequente malignità della coazione penitenziaria contribuisce a inveterare.

Perché questo accada, occorre che i reclusori diventino una delle tappe del sistema della coazione benigna. Ogni costrizione diventa benigna, se necessaria, umana, personalizzata, interdisciplinare. Rispondono a questi criteri, ad esempio, l'Accertamento e il Trattamento Sanitario Obbligatorio, normati dalla Legge 180 in sostituzione del ricovero coatto in manicomio, che passava per la Forza Pubblica e i Tribunali ordinari; e ancora, l'Amministrazione di Sostegno, che ha sostituito i maligni istituti della interdizione e della inabilitazione; ma

anche le alternative a detenzione e internamento per il malato di mente autore di reato. Tra queste spicca la Struttura Residenziale Psichiatrica Le Querce, attiva da dodici anni nel territorio fiorentino, senza che la cittadinanza libera ne abbia risentito negativamente. L'esperienza ha permesso di abbattere il numero di internati prima della Azienda Sanitaria di Firenze, quindi dell'Area Vasta Centro della Regione Toscana, e di ospitare anche detenuti malati, benché giudicati come sani. Si è trattato a oggi di settantasei cittadini, alcuni dei quali hanno addirittura evitato, grazie a Le Querce, detenzione o internamento. Se in carcere trovassero asilo i principi della coazione benigna, essere reclusi potrebbe diventare una occasione. Oggi lo è già per i portatori di sofferenza psichica maggiore *non compliant*, quelle persone che fuori gli psichiatri si limitano a inseguire e che oltre le sbarre sono i primi a chiedere di essere aiutati.

Del pari, la grande *impasse* in cui versa l'istituzione penitenziaria, a causa del sovraffollamento e della qualità umana dei suoi ospiti – in prevalenza soggetti radicati, malati di mente, tossicodipendenti – va vista come una paradossale risorsa, perché determinerà nel tempo breve la necessaria evoluzione delle forme e dei contenuti della pena. La parola chiave di questo sviluppo è riabilitazione, il compito che al carcere è costituzionalmente affidato.

Cominciamo con il riconoscere che il termine riabilitare, restituire a una abilità, è stato un significante della giustizia prima che della cura – anche se le ricette dei medici dell'Antico Egitto, qualche millennio prima di Cristo, si aprivano con il geroglifico “Io riabilito”. Eppure questa funzione penitenziaria sembra essere ogni giorno meno concreta. Come adoperarsi perché riprenda il posto che le spetta nel quotidiano dei reclusori e nel vissuto collettivo?

Intanto, abbiamo detto, poco sopra, che gli istituti di pena vanno riabilitati come territori, rendendoli simili, anche architettonicamente, alla città che li ospita, uscendo da una visione stereotipata della prigione e da un suo *apartheid* non più sostenibile.

In questo avvicinamento, non di circostanza, tra consesso dei liberi e dei reclusi avrà una parte di primo piano il tema del lavoro. Insegnava Giordano Bruno che a renderci diversi dagli animali è il fatto di avere due appendici libere, le mani appunto, che hanno permesso all'uomo di procurarsi cibo senza ricorrere alle unghie e ai denti, bensì portando avanti colture e culture. La partecipazione alla dimensione dell'utile è il primo passo verso la riabilitazione anche per il malato di mente, che proprio da tale dimensione prende le distanze, allontanandosi dalla vita comunitaria. L'ozio è d'altronde a buon titolo il padre dei vizi. La salute mentale esercita la propria funzione riabilitativa non perdendo di vista l'obiettivo di riportare il soggetto a una condivisione partecipe della dimensione dell'utile. John Nash, il Premio Nobel per la teoria dei giochi, il personaggio

della pellicola *A Beautiful Mind*, schizofrenico e padre di uno schizofrenico, espresse in una intervista la sua opinione al riguardo. Egli riuscì a convivere con le sue allucinazioni e riprese una esistenza tra gli altri, quando tornò ai suoi studi e agli insegnamenti universitari, approdando al Nobel. Suo figlio, pur curato con i più moderni strumenti farmacologici e non solo, non veniva a suo avviso sufficientemente aiutato a riconquistare il suo posto nel campo dell'utile. Cosa può fare il carcere in questa direzione? Spesso il cittadino comune, spinto dalla ignoranza dei problemi a reclamare una soluzione vendicativa, chiede e si chiede come mai non si imponga ai detenuti di lavorare. Visione che rimanda ai lavori forzati di altri tempi, a un prezzo imposto, avvertito dal prigioniero come pura vendetta. Quel cittadino sarebbe assai più risentito, se sapesse che il lavoro in carcere ha una regolare retribuzione ed è pertanto molto ricercato dai reclusi, ma la mancanza di fondi rende sempre meno frequente la sua assegnazione. In un sistema che non rimpianga i lavori forzati, ma tenga conto sia dei limiti imposti dalla crisi e dal sovraffollamento, sia della funzione riabilitativa del lavoro, si potrebbe pensare a una contrattualità nuova: non posso corrisponderti un regolare stipendio per la tua opera, al massimo una modesta retribuzione; sono però nelle condizioni di ridurre la tua pena, nel caso in cui tu lavori regolarmente, specie a progetti socialmente utili e formativi. Già adesso la buona condotta permette una riduzione della durata dell'imprigionamento. Il lavoro costituirebbe un'altra voce del contratto da stabilire con il recluso e sarebbe una forma partecipata di espiazione connessa con l'utile e con l'apertura di canali occupazionali esterni.

Sempre tenendo ferma l'analogia con la riabilitazione del malato di mente, diciamo che il primo passo del percorso emancipatorio non consiste nel favorire l'approdo del soggetto debole alla dimensione dell'utile, bensì nell'accoglierlo, nell'ascoltarlo, nel comprenderne le istanze. All'inizio del 2008 l'Azienda Sanitaria di Firenze e il carcere di Sollicciano presentarono al Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria, che aveva individuato l'istituto fiorentino come potenziale sperimentatore di un progetto della Cassa delle Ammende, un piano di autentica accoglienza delle persone in arrivo nella casa circondariale cittadina. A quella iniziativa preziosa non si è dato gambe, benché si sia espresso un parere fondamentalmente favorevole. Occorre riprenderla in mano.

Per scendere nello specifico della malattia mentale reclusa, va *in primis* rivelato che la inclinazione al suicidio nei reclusori italiani è diminuita, contrariamente a quanto viene sbandierato a vanvera. Mi fermo al dato della bella rivista in rete "Ristretti Orizzonti" sulle morti in carcere, anche per suicidio, nell'ultimo decennio: in mezzo un indulto, che comportò il quasi dimezzamento della popolazione penitenziaria e la correlata riduzione dei decessi, quindi un aumento

degli ospiti, che tocca punte di oltre il 50% tra allora e ora. Estrapoliamo gli eventi 2001 e 2011:

2001	morti in carcere:	177
	suicidi in carcere:	69
2011	morti in carcere:	186
	suicidi in carcere:	66

Considerata la crescita netta delle presenze, siamo dunque di fronte, numeri alla mano, a una sensibile caduta percentuale dei suicidi nelle prigioni italiane. Questo non significa che la sofferenza lì sia diminuita con il sovraffollamento e la riduzione di benefici e personale. Non è comunque dalle morti che deve dipendere la richiesta di un trattamento civile delle persone detenute. Basterebbe piuttosto richiamare l'aumento dei rientri in carcere.

Vanno, inoltre, non sottaciuti i dati della ricerca che il Consigliere Francesco Gianfrotta e il Presidente Giovanni Tamburino consentirono di fare nel carcere di Sollicciano, tra il 2001 e il 2002, sulla incidenza della malattia mentale tra i nuovi giunti. Una mastodontica indagine psichiatrica che ha fornito i seguenti dati: tra i nuovi giunti nella casa circondariale di Firenze, il 41,7 % risultò affetto da un disturbo di Asse I, a fronte del 7,3% nella popolazione generale; il 15,7% risultò portatore di un Disturbo Antisociale di Personalità, a fronte dell'1,9% nella popolazione generale; il 70% risultò colpito da un Disturbo di Personalità, a fronte del 2% per il Disturbo Istrionico di Personalità, che è quello massimamente rappresentato nella popolazione generale.

Se questi sono i dati e se la Salute Mentale italiana ha una organizzazione strettamente legata al territorio di residenza effettiva – non la residenza fittizia acquisita con la reclusione e i trasferimenti di istituto in istituto – si comprende l'urgenza dello sforzo che il Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria deve mettere in campo per realizzare una forma diversa di assegnazione, alle prigioni del Paese, dei detenuti malati di mente autori di reato e condannati come sani. Serve una loro territorializzazione in base alla residenza che avevano prima dell'arresto e che avranno una volta riacquisita la libertà, per consentirne la presa in carico da parte dei servizi socio-sanitari che se ne occupavano o se ne sarebbero dovuti occupare prima della reclusione e che dovranno prendersene cura poi. Solo così si potrà affrettarne la inclusione sociale, non certo sballando tali cittadini da un carcere all'altro, da una osservazione psichiatrica all'altra, fondamentalmente per i problemi di gestione che pongono. Premesso che la osservazione psichiatrica penitenziaria è un istituto che serve a definire i bisogni di cura e assistenza di un detenuto che mostri segni di sofferenza psichica, vanno allo stesso modo territorializzate le osservazioni psichiatriche. In primo

luogo, ogni Provveditorato Regionale della Amministrazione Penitenziaria dovrebbe aprire un Centro di Osservazione Psichiatrica maschile e femminile nel proprio territorio. In secondo luogo, è opportuno che, i detenuti bisognosi di tale valutazione, siano smistati non tanto in base alla loro provenienza penitenziaria, quanto perché nella Regione destinataria costoro risiedevano prima di perdere la libertà: un modo per avvicinare i soggetti più problematici al circuito riabilitativo esterno competente per territorio.

Relativamente agli istituti di internamento giudiziario, l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario [OPG] e la Casa di Cura e Custodia [CCC], a soppiantarli, ma non del tutto, saranno le future strutture a gestione unicamente sanitaria (due per la Toscana), con sorveglianza *extramoenia* da parte della Polizia Penitenziaria – ma su tale punto non vi è ancora chiarezza. Sempre la Regione Toscana, tenendo presenti le buone prassi avviate, ha deciso di istituire quattro (due nell'Area Vasta Centro e una in ciascuna delle altre due Aree Vaste) residenze analoghe a Le Querce per decomprimere a valle le istituende strutture: all'incirca una per ogni milione di abitanti, considerato che il circuito ospiterà anche gli internati umbri. Poiché, inoltre, il principio della filiera e della gradualità resta imprescindibile per occuparsi del pericolo sociale correlato, nel definire il modello di reparto penitenziario che dovrà ospitare gli attuali degenti in OPG e CCC che non potranno essere accolti nelle succitate aree sanitarie – i cosiddetti 148 (sopravvenuta malattia nel condannato) e i minorati psichici, mentre le misure di sicurezza provvisorie sembrano ormai sdoganate – occorrerebbe non escludere la possibilità che detto reparto costituisca una sponda a garanzia della tenuta dei futuri luoghi di internamento dotati, almeno sulla carta, di sorveglianza solo esterna da parte della Polizia Penitenziaria.

Per riuscire ad affrontare con equilibrio e successo questi problemi solo apparentemente irrisolvibili, serve tutto meno che occasionalità e superficiale politicizzazione degli argomenti tecnici, anche perché la superficialità, lo ha insegnato Oscar Wilde in *De profundis*, la sua opera meno nota e forse più intensa, da lui composta in carcere, è il vizio supremo di chi semina vento e raccoglie tempesta.

Carcere, misure alternative, comunità

Cecco Bellosi*

Carcere e immobilità

Generalmente si vede e si immagina il carcere come una realtà immobile: le sbarre sono sempre le stesse. In realtà, dal Dopoguerra a oggi il carcere è antropologicamente cambiato più volte. Nell'immediato Dopoguerra, solo nel carcere di San Vittore a Milano c'erano oltre 3.000 detenuti. La rivolta del 1946 (la "Pasqua Rossa") venne stroncata con i carri armati: ma, anche all'interno, c'erano detenuti armati. Uno strano *cocktail*, tipico dei periodi di transizione dopo un conflitto aspro e sanguinoso: banditi molto determinati (la banda Bezzi-Barbieri, con Ezio Barbieri chiamato a diventare il capo e il capro espiatorio della rivolta), partigiani che intendevano continuare la lotta contro i fascisti, *saloini* ancora in cerca della bella morte. L'amnistia preparata dal guardasigilli Palmiro Togliatti del 1946 portò alla normalizzazione in tempi piuttosto brevi, con i fascisti immessi su corsie veloci di uscita e con qualcun altro invece costretto a pagare un prezzo molto caro: l'ultimo esponente della *Volante Rossa* sarebbe uscito solo negli anni Settanta. Prima della guerra, con il regime fascista a tempo pieno, i detenuti si aggiravano attorno alle 55.000 unità; nel 1946 erano saliti a 84.000 unità, per attestarsi a 60.000 unità negli anni successivi. Poi è arrivata la stabilità di numeri minori. Dai primi anni Cinquanta fino al 1990 la popolazione detenuta, sempre diversa per tipologie, ha oscillato tra le trentamila e la quarantamila unità, anche nei momenti di maggiore tensione sociale e politica. Quando veniva superata la soglia delle quarantamila unità, intervenivano provvedimenti di amnistia e indulto a garantire una sorta di "numero chiuso", in grado di impedire alle carceri di scoppiare. Quando non ci pensavano le istituzioni, ci pensavano le rivolte.

La saggezza inconscia della Prima Repubblica.

La mutazione antropologica degli anni Novanta

Negli anni Novanta il carcere ha iniziato una vera e propria mutazione antropologica. Da una parte i sepolti vivi del 41 *bis*, la riedizione aggiornata dell'articolo

* Cecco Bellosi lavora come coordinatore dell'Associazione Comunità Il Gabbiano Onlus, che si occupa di minori in difficoltà e di persone detenute, tossicodipendenti, malate di Aids. Per Milieu edizioni ha pubblicato *Con i piedi nell'acqua* (2013).

90 della legge n. 354 del 1975, per gli affiliati di peso, veri e presunti, alla criminalità organizzata; poi un gruppo consistente sottoposto all'alta sorveglianza per reati come l'associazione a delinquere, l'associazione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti e il sequestro di persona. Al centro si trova un assembramento di poveri disgraziati, ammassati e sovraffollati in celle senza nulla, se non la disperazione. Sono perlopiù tossici che cercavano droga e stranieri che cercavano cibo o rifugio, ma che hanno trovato davanti a sé solo sbarre. In vent'anni, la popolazione carceraria è raddoppiata e le carceri sono diventate il luogo, in senso letterale, dei miserabili: coloro che, costretti al di sotto del livello di povertà, non ce la fanno a sopravvivere.

Sono le scorie della globalizzazione.

Zygmunt Bauman, nelle ultime pagine di *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, ha tracciato le linee del legame forte che unisce l'irrompere della globalizzazione con il grande aumento della popolazione carceraria: negli Stati Uniti, dal 1975 a oggi, i detenuti sono aumentati del 700%; in Francia alcuni anni fa il direttore dei servizi penitenziari di Parigi, nel corso di un'audizione alla Commissione di inchiesta sulle condizioni negli istituti di pena dell'Assemblea Nazionale, ha detto che le prigioni sono tornate a essere gli ospedali generali di un tempo: l'*auberge des pauvres*, il ricovero di ogni categoria di emarginati.

Una sintesi efficace della situazione in molti Paesi d'Occidente.

Le diseguaglianze prodotte dalla globalizzazione e amplificate dalla crisi sono accompagnate da squilibri sociali sempre più forti, che incidono sulle fasce deboli della popolazione, nei movimenti migratori dal Sud del mondo e all'interno degli Stati dell'Occidente. La povertà disseminata è la vera altra faccia della medaglia della globalizzazione.

Negli Stati Uniti nel 1973 c'erano 96 detenuti ogni 100.000 abitanti, nel 2005 erano saliti a 726: in numeri assoluti si era passati da 204.000 a oltre due milioni di reclusi. Tra il 1983 e il 1995 il numero dei detenuti è passato da 43.000 a 55.000 nel Regno Unito, da 39.000 a 53.000 in Francia, da 14.000 a 40.000 in Spagna. La popolazione carceraria in quindici anni è triplicata in Olanda ed è aumentata anche nei Paesi scandinavi, tradizionalmente fautori di politiche di carcerizzazione solo come *extrema ratio*. In Italia, sempre in quindici anni, dal 1991 al 2006, la popolazione carceraria è passata da trentamila a oltre 61.000 detenuti, nonostante una capienza massima di 46.000 posti. Di più: alla vigilia dell'indulto quasi 50.000 persone rientravano nella dimensione dell'area penale esterna, vale a dire nel circuito delle misure alternative, a fronte delle 12.000 presenti dieci anni prima. Le pene al di fuori delle mura del carcere hanno ormai poco di alternativo, come invece erano state immaginate, e molto di complementare. Semplicemente, la strategia del controllo si era ampliata

dall'interno all'esterno, andando a costituire una continuità di fatto tra sistema penitenziario e sistema assistenziale, tra carceri e centri di accoglienza¹¹. Non a caso, la legge Fini-Giovanardi del 2006 chiede alle comunità terapeutiche una funzione di controllo ancor prima che terapeutica. Immigrati e tossicodipendenti sono diventati i due terzi²² della popolazione carceraria complessiva: da qui il termine di scarica sociale attribuito al carcere. In questo periodo si è passati dallo stato sociale allo stato penale. Complessivamente, l'area penale nel 1990 coinvolgeva 36.300 persone, nel 2005 si è arrivati a 190.000 persone³³. In carcere oggi ci stanno soprattutto gli occupanti abusivi. Circa un detenuto su quattro, quando termina la pena, non sa dove andare: i cambiamenti veloci e traumatici della società lasciano sul terreno delle vittime *incolpevoli*, i poveri, e delle vittime *colpevoli*, i disperati che compiono reati per fame di cibo o di droga. La povertà continua a essere incarcerata.

I numeri del sovraffollamento

Dell'indulto, nel 2006 hanno potuto usufruire 24.500 detenuti, tra cui oltre 15.000 italiani e oltre 9.000 stranieri, e 17.500 persone in misura alternativa. Sono usciti in molti casi solo con i sacchi neri e spesso senza sapere dove andare. Per loro non è stata approntata nessuna rete di protezione. I detenuti, scesi a meno di 40.000 unità con l'indulto, sono tornati a 49.000 alla fine del 2007 e a oltre 56.000 alla fine del 2008, nonostante fosse rientrato un numero modesto di persone che avevano ottenuto lo sconto di pena.

Al 31 dicembre 2011 i detenuti ammontavano a 66.897; al 31 dicembre 2012 a 65.701, al 30 settembre 2013 arrivavano a 64.758 unità. Negli ultimi due anni, apparentemente, ci si trova di fronte a una sia pur lieve inversione di tendenza. In realtà non è così, perché dal 2010 al 30 settembre 2013 sono usciti, in base alla legge n.199/2010 e successive modifiche, quindi grazie al decreto Alfano prima e al decreto Severino poi sulla possibilità di trascorrere l'ultimo anno e mezzo di pena in detenzione domiciliare, 12.109 detenuti. Non proprio pochi. Allo stesso tempo, il numero complessivo di detenuti è sceso di poco più di 2.000 unità. Questo vuol dire che, senza gli interventi sulle leggi carcerogene, il numero dei detenuti sarebbe salito di diecimila unità, arrivando a gonfiare le carceri del doppio delle presenze previste. La prima cosa da chiedersi quindi è da che cosa è determinato il sovraffollamento carcerario.

¹ Cfr. C. De Vito, *Camosci e girachiavi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

² Cfr. Castellano, L. - Stasio, D., *Diritti e castighi*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

³ Cfr. F. Maisto, *Afflittività e affettività*, in *Il corpo e lo spazio della pena*, a cura di S. Anastasia - F. Corleone - L. Zevi, Roma, Ediesse, 2001, pp. 171-194.

Le leggi "carcerogene"

Il sovraffollamento è determinato dal numero elevato di ingressi in carcere, dalla difficoltà per molti a fruire delle misure alternative, dagli insufficienti luoghi di accoglienza una volta terminata la pena.

Troppe persone entrano in prigione per la presenza di leggi carcerogene. In particolare, si tratta della Bossi-Fini, o meglio del pacchetto sicurezza Maroni del 2009, che condanna al carcere gli immigrati che non rispondono al decreto di espulsione; della Fini-Giovanardi, che unisce, in aperta contraddizione con le indicazioni europee, tutte le sostanze stupefacenti in un'unica tabella e mette chi le detiene nella condizione di dover dimostrare che si tratta di uso personale; della *ex* Cirielli, che, negando le attenuanti generiche per i recidivi in particolare per reati di piccolo conto, contribuisce in maniera drammatica a riempire le prigioni senza dare alcuna possibilità di inserimento sociale a chi ne ha più bisogno. Se non si cambiano queste leggi, anche un intervento di amnistia e indulto, pur importante, rischia di essere un rimedio provvisorio che non va a incidere se non temporaneamente sul meccanismo che origina il numero sempre più alto di incarcerazioni. Da sola, la cosiddetta *ex* Cirielli sulle recidive ha ridotto il numero delle persone in misura alternativa da 23.394 a 17.487 unità. In Italia, poi, le persone detenute per violazione della legge sulle droghe sono oltre il doppio rispetto alla media europea, che è del 15,4%; allo stesso tempo sono in diminuzione, sempre per le restrizioni di carattere normativo, i detenuti in grado di poter usufruire di misure alternative. Inutile è forse sottolineare come anche la percentuale di detenuti in attesa di giudizio, il 42%, sia molto più alta del 25% della media europea.

Le misure alternative possibili

In teoria, ci sono diverse possibilità per le persone tossicodipendenti e alcol-dipendenti che si trovano in carcere, in attesa di giudizio o condannate in via definitiva, per poter beneficiare di opportunità alternative allo stato di detenzione: affidamento terapeutico, affidamento provvisorio in attesa di camera di consiglio, detenzione domiciliare, arresti domiciliari. In pratica, la situazione è molto più complessa. L'articolato della legge n. 49/2006, conversione del decreto legge n. 272 del 30 dicembre 2005, la cosiddetta legge Fini-Giovanardi contenuta all'interno del decreto sulle Olimpiadi invernali di Torino, prolunga, per le persone dipendenti da sostanze psicoattive, fino a un cumulo di sei anni di condanna o di residuo pena (quattro anni per i reati compresi nell'articolo 4 *bis* dell'Ordinamento penitenziario), la possibilità di accesso all'affidamento terapeutico e all'affidamento provvisorio in attesa di camera di consiglio.

Vi è poi la possibilità di non entrare in carcere per chi, da libero, è chiamato a

scontare una condanna a meno di sei anni, quando viene espressa la richiesta di poter accedere a un programma terapeutico entro trenta giorni dal ricevimento dell'ordine di esecuzione della pena. Una prassi che trova parecchi ostacoli per le persone senza dimora o che hanno cambiato residenza: spesso infatti risultano irreperibili e, nel caso abbiano eletto il proprio domicilio per motivi legali presso il proprio avvocato, capita che ci si dimentichi di inoltrare la richiesta. A volte con l'avvocato di fiducia, spesso con quello che in passato è stato l'avvocato d'ufficio per una udienza: anche così si può tornare in carcere. Pure in questo caso, la regola vale solo per i condannati poveri. Ancora di più sul piano teorico, c'è infine la possibilità di non entrare in carcere dopo l'arresto, ma di poter accedere direttamente dalla sede processuale a un programma terapeutico, in base all'articolo 89 della legge n. 309/90, che prevede gli arresti domiciliari in comunità, ma anche a casa, in assenza di esigenze cautelari di eccezionale rilevanza.

Perché non si esce dal carcere

Molti detenuti non escono dal carcere anche se ne avrebbero diritto. I motivi della parziale applicazione del dispositivo legislativo sono molteplici: la scarsa informazione tra i carcerati (in particolare stranieri); la parziale assenza di copertura giuridica da parte degli avvocati difensori; l'esiguità temporale di molte condanne; il debole investimento dei servizi; la scarsa dotazione di risorse umane e finanziarie; la propensione delle ASL a spendere poco in questo tipo di settore; l'esiguità delle rette riconosciute alle comunità terapeutiche in molte Regioni; la fatica di molte comunità ad accogliere persone provenienti dal carcere; l'orientamento della magistratura di merito e di buona parte della magistratura di sorveglianza, teso a privilegiare, oltre alla detenzione in carcere, gli arresti domiciliari e la detenzione domiciliare in comunità terapeutica, all'interno di una logica e di un trend sempre più restrittivi.

Questo stato di fatto, migliaia di detenuti tossicodipendenti e alcolodipendenti attualmente in carcere quando potrebbero fruire di percorsi di cura alternativi, provoca due pesanti conseguenze:

1. la negazione di un diritto, rispetto alla cui esigibilità prevalgono inerzie, burocratismi, mancanza di risorse, che lo rendono un diritto di carta;
2. il sovraffollamento carcerario che rende invivibili le condizioni di detenzione delle persone e a seguito del quale le persone detenute rischiano di essere private non solo del diritto alla libertà ma anche di altri diritti (il diritto alla cura innanzitutto) che invece la Costituzione garantisce loro come a tutti gli altri cittadini e che lo stesso Ordinamento penitenziario ribadisce.

Il profilo giuridico degli aventi diritto

Quali tipologie di detenuti tossicodipendenti e alcolodipendenti, rispetto a un profilo giuridico, possono beneficiare di una collocazione alternativa alla detenzione finalizzata a un percorso terapeutico?

1. Le persone dipendenti da sostanze psicoattive illegali e alcolodipendenti fino a un cumulo di pena da scontare che non superi i sei anni (tra cui le persone tossicodipendenti straniere, con o senza il permesso di soggiorno) o i quattro anni per coloro che sono stati condannati per reati compresi nelle tipologie previste dall'articolo 4 *bis* dell'Ordinamento penitenziario.
2. Le persone tossicodipendenti imputate, appellanti o ricorrenti e detenute in custodia cautelare in attesa di processo di primo grado, d'appello, o di Cassazione.

A rendere più difficili queste possibilità, il Dipartimento Politiche Antidroga ci ha messo del suo. Il dato più rilevante è il criterio che il Dipartimento utilizza per determinare gli stati di tossicodipendenza e di alcolodipendenza. Le linee di indirizzo prevedono, infatti, una diagnosi "scientifica" attraverso l'utilizzazione dell'ICD IX CM, considerato come l'unico strumento valido per selezionare in carcere chi è tossicodipendente o alcolodipendente e chi non lo è.

Nel documento di proposta presentato al Dipartimento nel 2010 dal Gruppo Abele, da Forum Droghe, dal CNCA e da Antigone si diceva invece:

Il personale dei SERT, oggi presente in molti Istituti di pena, in sostituzione della medicina penitenziaria, ha adottato procedure e strumenti diagnostici tendenzialmente uniformi, che consentono di distinguere i consumatori non problematici di sostanze psicoattive dalle persone dipendenti [...]. Sono da considerarsi tossicodipendenti e alcolodipendenti le persone certificate come tali dal SERT competente (SERT interno al carcere e/o di appartenenza territoriale del soggetto detenuto) [...]. I tossicodipendenti aventi diritto sono quelli certificati e in via di certificazione da parte dei SERT, secondo criteri e procedure diagnostiche elaborate e adottate da ciascun servizio (esame oggettivo, anamnesi medica e recupero della eventuale precedente storia trattamentale, esami di laboratorio...), che ne risponde anche penalmente. Occorre comunque sottolineare che non può far testo solo il "qui e ora", ma anche la storia della persona.

Chi arriva oggi in comunità

Le comunità esistono per rispondere a una domanda di accoglienza, per relazionarsi con gli ospiti in una prospettiva di prossimità, per agire strategie di cambiamento. Sono le tre strutture portanti dell'azione educativa e terapeutica. Questo comporta un continuo confronto su base negoziale tra operatori e

ospiti, che porta al cambiamento possibile del soggetto che richiede aiuto, ma anche di chi è chiamato a dare aiuto. Serve quindi, dal nostro punto di vista, flessibilità e non rigidità. Le comunità sono zattere per naufraghi, non scogli di roccia inospitale cui aggrapparsi solo per disperazione. Ogni naufrago ha però un'Itaca come traguardo: le linee tracciate per la rotta di avvicinamento devono essere decise insieme. L'obiettivo non può essere uguale per tutti, perché ogni persona ha risorse, fragilità e problemi diversi; cosa che comporta, pur in una necessaria storia di gruppo, l'individualizzazione dei percorsi.

Tenendo conto di questa priorità, si può parlare sinteticamente di almeno quattro tipologie di persone che approdano oggi nelle nostre comunità.

I tossici disintegrati

La prima, e più consistente, è quella delle vittime di derive sociali, a partire dai senza dimora. Per uomo o donna senza dimora si intende una persona che, uscendo in un determinato momento dal carcere o dalla comunità, non saprebbe dove andare: perché neppure prima aveva una casa, perché i suoi familiari non vogliono saperne, perché è subentrata nel frattempo una procedura di sfratto. A queste persone invisibili si aggiungono dei veri e propri fantasmi: sono coloro che sono stati cancellati dalle liste anagrafiche del comune di residenza e che quindi sono *sans papier*, tanto quanto i cittadini non comunitari costretti alla clandestinità.

Sono persone che, perdendosi, hanno perso ogni diritto. Vanno aiutate quindi, prima di tutto, a ritrovarsi dentro di sé e con gli altri: semplicemente non conoscono le regole dello *stare con*. Utilizzano come anestetici tutte le sostanze cui possono accedere: eroina, alcool, psicofarmaci. Poi, forse per poter provare una botta di vita, a tempo perso si fanno anche di cocaina. Spesso vengono dalle prigioni, perché anche le carceri sono diventate un luogo a metà tra la discarica e gli ospedali generali di un tempo.

La vera sfida sta nell'accompagnare queste persone all'interno di un percorso di ritrovamento di se stessi, verso l'acquisizione stabile di un'abitazione, verso un lavoro, verso un reddito. Insomma, verso forme minime di autonomia. Un'impresa difficile, ma non impossibile. La vera regola che va costruita con loro è la capacità di convivere con l'altro.

Di loro occorre *prendersi cura*, educandoli all'uso della libertà e all'inscindibile senso di responsabilità.

Gli stati di sofferenza individuali

Alle situazioni di sofferenza sociale si aggiungono, in un numero consistente di casi, le persone in condizioni di sofferenza individuale, spesso, anche in questi

casi, provenienti dal carcere trasformato in sostituto degli ospedali psichiatrici. Nei confronti di queste persone il *prendersi cura* si accompagna necessariamente all'*avere cura*. L'assunzione di sostanze è presente spesso come effetto collaterale di una situazione di sofferenza diffusa. Sono ospiti che per lunghi periodi trovano in comunità un rifugio, ma che ogni tanto possono conoscere dei momenti di forte crisi. In questi casi, la tentazione di lasciar perdere, di dirsi che occorre trovare un altro posto, che naturalmente non c'è, diventa insistente. Ma quando questi momenti si superano insieme, il legame si fa più forte. Con la sua tipica ambivalenza annessa.

I giovani del rancore trasgressivo

Tra le persone più giovani, ci sono detenuti, ma anche persone in libertà, con storie dalle tinte forti, in cui gli atteggiamenti prevaricatori, aggressivi quando non apertamente violenti si sono accompagnati all'uso di cocaina: ultras di calcio, bulletti di quartiere, rissaioli da locali di ritrovo. Comportamenti che in non pochi casi li hanno portati a finire dietro le sbarre per non poco tempo. Con loro i tempi di rielaborazione sono mediamente lunghi e intensi e richiedono un forte lavoro educativo, psicologico e sociale, in questo caso a partire dalla famiglia. Ma ci possono essere buoni risultati.

I tossici integrati

La quarta tipologia, decisamente minoritaria, è quella dei cocainomani integrati nella buona o nella mala società.

Li accomuna una strana adeguatezza alle regole, ai ritmi e alle attività comunitarie. Gli imprenditori e i professionisti vivono il periodo in comunità come una sorta di *trekking* impegnativo, in qualche modo simile alla palestra per tenersi in forma; i malavitosi caduti in uno stato di dipendenza lo vivono letteralmente come un tempo alternativo al carcere: rispettare le regole significa innanzitutto, per i più accorti tra loro, non avere, non dare, non fare problemi.

Il rischio, rispetto al futuro, è quello di interpretare la comunità come una vacanza più o meno intelligente, per poi tornare ai loro stili di vita. Magari senza o con poca *coca*, con l'intento o l'illusione di non ricaderci più o, almeno, di starci dentro.

C'è una complicazione in più per i cocainomani integrati rispetto agli eroinomani o agli alcolisti disintegrati: rinunciare al loro mondo è molto più difficile. Hanno molto più da perdere, soprattutto in termini materiali.

La disintossicazione clinica e l'accompagnamento psicoterapeutico in questi casi sono sicuramente utili, ma l'educazione alla sobrietà nei consumi, al gusto per il pensiero capace di riflessione sul senso esistenziale, alla pienezza dei

silenzi è fondamentale. Così come è fondamentale la scoperta o la riscoperta dei doveri verso se stessi e verso gli altri, in fuga dal ricco e vuoto autismo che li ha accompagnati nella quotidianità di un'esistenza piena di impegni e vuota di contenuti.

La comunità di vita come possibile opzione

I percorsi delle persone affette da sofferenza sociale o individuale sono spesso lunghi.

E, alla fine, altrettanto spesso, si trasformano nella richiesta di rimanere in comunità. È come se, arrivati a quel punto, dopo un percorso terapeutico attraversato anche da periodi di conflittualità, il distacco pesi troppo. In termini di paura dell'isolamento, ma anche in termini affettivi. Sappiamo di usare un termine desueto e ostico, ma pensiamo che per una parte degli ospiti delle comunità terapeutiche sia tornato di attualità il termine *comunità di vita*. Con una differenza rispetto al passato: non ha più senso costruirle attorno alle idee del fondatore, ma attraverso l'esercizio della democrazia condivisa. In altri termini, la comunità che si fa condivisione nel rispetto degli spazi di ognuno e di tutti.

Le comunità, oggi, hanno senso per pochi primi e molti ultimi della classe.

Beati gli ultimi è una bella storia: trasformarli in primi lo è ancora di più. Sperando, nonostante le fatiche, di poterci essere anche noi.

Bibliografia

Bauman S., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Bevilacqua A., *La Pasqua Rossa*, Torino, Einaudi, 2004.

Castellano L. - Stasio Donatella D., *Diritti e castighi*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

De Vito C., *Camosci e girachiaivi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Maisto F., *Afflittività e affettività*, in *Il corpo e lo spazio della pena*, a cura di S. Anastasia - F. Corleone - L. Zevi, Roma, Ediesse, 2001, pp. 171-194.

Lavorare in carcere. Già, perché no?

*Daniele Bertusi**

*I like to move it, move it
She likes to move it, move it
He likes to move it, move it
You like to move it***

Forse colpa di Goebbels

Forse perché è stata scritta in ferro battuto sul cancello d'ingresso di Auschwitz, quella frase, "il lavoro rende liberi", ci respinge. Soprattutto se legata all'immagine del carcere.

Forse è per questo che non se ne parla molto, non è del tutto una provocazione. Il lavoro in carcere è legato all'immagine dei lavori forzati.

Oppure, al contrario, è visto come un privilegio per persone che non se lo meritano. La cultura "legalitaria" che oggi pare dominante chiede "certezza della pena", che a sua volta si traduce in "dovere della sofferenza", e il lavoro, per chi si è reso colpevole, non sembra un diritto esigibile. Soprattutto in un momento in cui la disoccupazione fuori supera il 12%, e quella dei giovani addirittura il 40%.

Forse è per questo che raramente viene messo tra le priorità, sia dei difensori dei diritti, sia di quelli della sicurezza.

Di carcere si parla molto, per le condizioni disumane di sovraffollamento, per le leggi criminogene che lo riempiono, per i casi di maltrattamento e di morti "strane", per le evasioni e le recidive. O perché ci finisce per qualche giorno qualche personaggio famoso.

Però di lavoro in carcere, fateci caso, si parla poco. Basta dare una scorsa alla rassegna stampa di "Ristretti Orizzonti"¹ per vedere come questo argomento sia sottorappresentato.

Forse, se vogliamo parlare seriamente di lavoro in carcere, dobbiamo uscire da

* Daniele Bertusi è vicepresidente e responsabile del settore carcere di C.A.T. Cooperativa Sociale, attiva in carcere dal 2007 con progetti su percorsi formativi, artistici, di reinserimento sociale.

** (Dal film: *Madagascar*)

¹ Cfr. www.ristretti.it, Centro di documentazione "Due Palazzi", dalla Casa di reclusione di Padova e dell'Istituto di pena femminile della Giudecca.

questa dinamica bloccata tra “umanitari” e “securitari”, tra i sostenitori dei diritti e quelli della certezza della pena.

Forse dobbiamo cambiare ottica, ragionare in termini di utilità sociale, di benessere collettivo, di cosa è meglio per tutti.

Quando i Padri Costituenti hanno scritto, nell’Art. 27 della Costituzione, che “le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato”, erano probabilmente più idealisti di noi oggi, ma credo avessero ben presente che se un individuo, una volta uscito dal carcere, non torna a rubare, c’è un cittadino in meno derubato.

E sullo stesso principio si basa l’Art. 15 dell’Ordinamento Penitenziario, che pone il lavoro alla base delle attività di trattamento, e dice: “ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all’internato è assicurato il lavoro”².

La rieducazione e il reinserimento non sono atti “umanitari”, ma di economia sociale.

Il Dipartimento per l’Amministrazione penitenziaria (DAP) lo dice chiaramente, dati alla mano: per chi sconta l’intera pena in cella, il tasso di recidiva è del 67%, per chi lavora in carcere è del 30%, per chi lavora fuori si abbatte addirittura al 19%.

La concatenazione logica è abbastanza lineare: se vogliamo meno criminali in libertà dobbiamo fare in modo che quelli che prendiamo non tornino a delinquere, e il miglior modo per farlo è farli lavorare.

E questo non solo perché imparando un lavoro potranno poi farlo anche fuori, ma anche perché in carcere, per sopravvivere, servono soldi. Per mangiare un cibo decente, per vestirsi, per fumare. E chi non ha una famiglia in grado di sostenerlo a chi li chiede i soldi? Chi ce li ha i soldi in carcere? Chi è la banca dei detenuti? A chi dovrà rendere il “prestito” un detenuto, quando uscirà? Le recidive dipendono anche da questo.

Il lavoro non è un in più, è lo strumento principale del sistema carcere.

E la “rieducazione del condannato” (per evitare le recidive) il suo obiettivo.

² “Legge 354/75, Art. 15 – Elementi del trattamento – Il trattamento del condannato e dell’internato è svolto avvalendosi principalmente dell’istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all’internato è assicurato il lavoro. Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell’autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica”.

Un fornitore che non fornisce

Andiamo per ordine, partiamo dall'obiettivo.

Questi sono i dati del DAP, registrati al 30 giugno 2013, che riportano il numero dei recidivi presenti in carcere³.

Numero di carcerazioni precedenti	Presenti al 30/06/2013			% su presenti
	Italiani	Stranieri	Totale	
Nessuna	13.940	14.401	28.341	42,92%
fino a 4	20.679	8.245	28.924	43,81%
da 5 a 9	6.478	524	7.002	10,60%
10 e oltre	1.698	63	1.761	2,67%
Totale	42.795	23.233	66.028	100,00%

Il 57% dei detenuti presenti in carcere (37.700 persone) c'è già stato almeno una volta, più del 13% (8.760 persone) più di cinque volte, il 2,67% (1.760 persone) più di dieci volte.

Se la finalità del carcere è la rieducazione, possiamo dire che ha il 55% di fallimenti (almeno, perché poi ci sono quelli che tornano a delinquere ma non si fanno più prendere).

Ora, se io ho un'azienda con molti computer, e ho una convenzione per la manutenzione con un'altra azienda, e quest'azienda me li restituisce più della metà delle volte ancora rotti, che faccio?

Cambio fornitore.

Il "fornitore", però, in questo caso, è un monopolista, e non lo posso cambiare. Però allo stesso tempo non è un privato, ma lo Stato, e quindi, in quanto cittadino, ne sono un azionista. Posso almeno cercare di capire perché questo suo settore non funziona. Eppure potrebbe, perché il tasso di recidiva è abbattibile, lo abbiamo visto, proprio attraverso il lavoro.

Tanto per capirsi, secondo le stime dello stesso DAP, su 66.000 detenuti, se tutti lavorassero, anche solo dentro il carcere (se lavorassero fuori sarebbe ancora meglio), potremmo passare dal 60% al 30% di recidiva, e quindi avere, ogni anno, circa 20.000 delinquenti in meno.

L'Art. 27 della Costituzione sarebbe rispettato, l'Ordinamento Penitenziario attuato, il carcere assolverebbe alla sua funzione primaria, e la società sarebbe più sicura.

Il lavoro in carcere non è né una pena accessoria, né un privilegio, ma un diritto che crea sicurezza, uno strumento di prevenzione del crimine, un vantaggio per tutti i cittadini.

Allora perché la disoccupazione in carcere è all'80%?

³ http://www.ristretti.it/commenti/2013/agosto/pdf2/statistiche_detenuti.pdf.

Lavorare costa

A tutti i detenuti, dice l'Ordinamento Penitenziario, almeno a quelli condannati, deve essere assicurato il lavoro.

Solo che i detenuti, in Italia, erano 65.701 al 31 dicembre 2012, di cui 38.656 condannati, ma solo 13.808 lavoravano, il 21% del totale, il 35,7% dei condannati (ma non sono tutti condannati, i lavoranti).

Forse una tabella ci aiuta a capire le dimensioni del fenomeno.

Si tratta della serie storica semestrale dei dati sui detenuti lavoranti degli anni 1991-2012, fornita sempre dal DAP⁴.

Data rilevazioni	Detenuti presenti	Lavoranti alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria	% Lavoranti alle dipendenze sul totale dei lavoranti	Lavoranti non alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria	% Lavoranti non alle dipendenze sul totale lavoranti	Totale lavoranti	% Lavoranti sui detenuti presenti
30/06/1991	31.053	9.594	89,66	1.106	10,34	10.700	34,46
31/12/1991	35.469	9.615	88,19	1.287	11,81	10.902	30,74
30/06/1992	44.424	10.698	91,21	1.031	8,79	11.729	26,4
31/12/1992	47.316	9.766	88,68	1.247	11,32	11.013	23,28
30/06/1993	51.937	9.861	88,34	1.301	11,66	11.162	21,49
31/12/1993	50.348	9.398	87,35	1.361	12,65	10.759	21,37
30/06/1994	54.616	9.995	86,98	1.496	13,02	11.491	21,04
31/12/1994	51.165	10.061	87,59	1.426	12,41	11.487	22,45
30/06/1995	51.973	9.979	83,83	1.925	16,17	11.904	22,9
31/12/1995	46.908	10.351	86,59	1.603	13,41	11.954	25,48
30/06/1996	48.694	9.989	85,11	1.747	14,89	11.736	24,1
31/12/1996	47.709	10.222	85,41	1.746	14,59	11.968	25,09
30/06/1997	49.554	10.156	84,45	1.870	15,55	12.026	24,27
31/12/1997	48.495	10.033	85,68	1.677	14,32	11.710	24,15
30/06/1998	50.578	10.691	86,55	1.661	13,45	12.352	24,42
31/12/1998	47.811	10.356	87,47	1.483	12,53	11.839	24,76
30/06/1999	50.856	10.253	85,66	1.717	14,34	11.970	23,54
31/12/1999	51.814	10.421	87,55	1.482	12,45	11.903	22,97
30/06/2000	53.537	10.978	87,19	1.613	12,81	12.591	23,52
31/12/2000	53.165	11.121	86,85	1.684	13,15	12.805	24,09
30/06/2001	55.393	11.784	85,3	2.031	14,7	13.815	24,94
31/12/2001	55.275	11.784	85,25	2.039	14,75	13.823	25,01
30/06/2002	56.277	12.110	84,36	2.245	15,64	14.355	25,51

⁴ Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria – Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato – sezione statistica – file:///G:/lavoro%202011-10-16/02%20progetti%20attivi/01%20carcere/visite%20carceri/articolo%20carcere-lavoro%20-%20quaderni%20carcere/Ministero%20della%20Giustizia%20-%20lavoranti%20serie%20storica%201991-2012.xht.

31/12/2002	55.670	11.213	83,22	2.261	16,78	13.474	24,2
30/06/2003	56.403	11.198	82,16	2.432	17,84	13.630	24,17
31/12/2003	54.237	11.463	83,23	2.310	16,77	13.773	25,39
30/06/2004	56.532	11.951	84,08	2.263	15,92	14.214	25,14
31/12/2004	56.068	12.152	82,75	2.534	17,25	14.686	26,19
30/06/2005	59.125	11.824	81,01	2.771	18,99	14.595	24,68
31/12/2005	59.523	12.723	81,68	2.853	18,32	15.576	26,17
30/06/2006	61.264	12.591	81,23	2.910	18,77	15.501	25,3
31/12/2006	39.005	10.483	87,21	1.538	12,79	12.021	30,82
30/06/2007	43.957	11.005	87,29	1.603	12,71	12.608	28,68
31/12/2007	48.693	11.717	87,93	1.609	12,07	13.326	27,37
30/06/2008	55.057	11.633	86,73	1.780	13,27	13.413	24,36
31/12/2008	58.127	12.165	86,95	1.825	13,05	13.990	24,07
30/06/2009	63.630	11.610	86,59	1.798	13,41	13.408	21,07
31/12/2009	64.791	12.376	86,72	1.895	13,28	14.271	22,03
30/06/2010	68.258	12.058	85,42	2.058	14,58	14.116	20,68
31/12/2010	67.961	12.110	85,44	2.064	14,56	14.174	20,86
30/06/2011	67.394	11.508	83,6	2.257	16,4	13.765	20,42
31/12/2011	66.897	11.700	83,8	2.261	16,2	13.961	20,87
30/06/2012	66.528	10.979	82,69	2.299	17,31	13.278	19,96
31/12/2012	65.701	11.557	83,7	2.251	16,3	13.808	21,02

Al dicembre scorso 52.393 detenuti su un totale di 65.701, in Italia, stavano semplicemente rinchiusi, senza poter fare niente, senza produrre ricchezza, ma solo consumando immense quantità di denaro (la spesa per la gestione del “sistema penale” è attualmente di circa due miliardi e 800 milioni di euro l’anno, in crescita), senza poter preparare il loro rientro in società, ma solo autoriproducendo il disagio che sta alla base del loro essere lì, e con una probabilità di ritornarci del 60%.

L’equazione torna: se il carcere deve rieducare attraverso il lavoro, senza lavoro non rieduca.

Non costasse niente, ma costa quasi tre miliardi l’anno.

E quindi un po’ viene da chiedersi: perché?

Perché io, cittadino contribuente, devo buttare le mie tasse in una macchina che divora soldi con l’unico risultato di restituirmi cittadini peggiori di come sono entrati?

O meglio, perché con tutti questi soldi non si mette a punto una macchina diversa, che trasforma i ladri in lavoratori, che fa fruttare i soldi che ci metto io? È possibile pensare qualcosa di diverso?

Per rispondere a questa domanda bisogna parlare di soldi. Di quanto spendiamo, di come lo spendiamo, e di cosa ci guadagniamo.

I dati del Ministero della Giustizia⁵ riferiti al 2012 dicono che il costo medio

⁵ Vedi http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.wp?previousPage=mg_1_14&contentId=SST957890.

di un detenuto è di 124,73 euro al giorno. Non poco. Il costo di una vacanza media.

Moltiplicato per 365 giorni e per 66.000 detenuti è una cifra astronomica. Quasi 3 miliardi di euro.

Ma come è stata spesa?

Dei 124,73 euro al giorno, 104,68 (l'84%) sono serviti a coprire il costo del personale, tutto, dagli agenti agli amministrativi ai dirigenti del DAP, compreso il vestiario, il vitto e l'armamento.

Rimangono venti euro per tutto il resto. Sei servono per i servizi informatici, nove per l'edilizia, i mezzi e le attrezzature, un euro al giorno per detenuto serve a pagare i debiti pregressi dell'Amministrazione penitenziaria.

Rimangono 9,26 euro al giorno, con cui ci si paga il mantenimento, l'assistenza, la rieducazione e il trasporto dei detenuti.

Le "mercedì", cioè la paga dei detenuti lavoratori direttamente per l'Amministrazione penitenziaria (spesini, scrivani, cuccinieri, barbieri, giardinieri, imbianchini...), pesa per circa 2,30 euro al giorno, meno del 2% dell'intera spesa.

Va ancora peggio alle attività scolastiche, culturali, ricreative e sportive, che costano circa 11 centesimi al giorno per detenuto, lo 0,1% del totale.

Difficile giustificare la frase "tendere alla rieducazione del condannato", con questi dati.

Il problema è che lavorare costa, dare lavoro costa. E sebbene i detenuti, con il loro lavoro, contribuiscano a far funzionare la macchina (cucinano, gestiscono gli spazi, fanno manutenzione delle strutture), dal momento che i soldi non ci sono, non è possibile dare loro lavoro. Di conseguenza, è ovvio, la macchina non funziona.

Negli ultimi venti anni, mentre la struttura penitenziaria ha dovuto assorbire quasi il doppio dei detenuti presenti, il numero dei detenuti lavoratori per il suo funzionamento è aumentato solo di 2.000 unità, diminuendo percentualmente dal 31,9% al 17,6%.

Capitani coraggiosi

I fiumi non scorrono in salita. Che siano troppo pochi, o che siano spesi male, i soldi per dare lavoro ai detenuti direttamente dall'Amministrazione penitenziaria non ci sono. Inutile insistere.

Allora proviamo a cambiare prospettiva.

Perché il lavoro in carcere non è dato solo dall'Amministrazione penitenziaria, ma anche da imprese esterne, che possono impiegare i detenuti per le loro lavorazioni, oppure affidare commesse a Cooperative Sociali.

Potrebbe essere un'opportunità grossa, anche perché la legge "Smuraglia"⁶ prevede che un'azienda privata che assume un detenuto abbia un credito d'imposta di 516,46 euro mensili, nonché una riduzione dei Contributi per l'assicurazione obbligatoria, previdenziale ed assistenziale, dell'80%, benefici che permangono per i sei mesi successivi alla scarcerazione. Il Decreto Legge 78/2013 ("Svuota carceri"), aumenta la detrazione di imposta a 700 euro e il periodo post-scarcerazione fino a ventiquattro mesi.

E questo vale sia se l'impresa assume un detenuto per lavorare all'interno, aprendo in carcere un proprio reparto produttivo, sia se lo assume per lavorare in azienda (il detenuto esce per lavorare e rientra a dormire).

Allettante, no?

Le condizioni dovrebbero essere favorevoli, gli imprenditori (non quelli "sensibili", ma quelli "svegli") dovrebbero essere attratti.

Eppure in vent'anni il numero dei lavoratori impiegati da imprese esterne, anche se è raddoppiato, è passato solo da 1.106 a 2.251 persone. Una goccia nel mare, il 3,4% dei detenuti totali.

Tolti i lavoratori "all'esterno" (semiliberi e Art. 21), ne restano solo 920, in tutta Italia.

Di questi, 714 lavorano per Cooperative Sociali, e solo 206 per imprese private. Una grande opportunità buttata via.

Far lavorare i detenuti converrebbe a tutti.

Al cittadino medio, perché diminuendo il tasso di recidiva ci sarebbero meno delinquenti in giro.

Agli imprenditori, perché gli sgravi fiscali abbattano il costo del lavoro e fanno crescere la competitività dell'azienda.

All'Amministrazione e agli agenti penitenziari, perché è più semplice, meno pesante, e anche più gratificante sorvegliare un detenuto che lavora piuttosto che uno incattivito (termine etimologicamente significativo) dallo stare rinchiuso senza fare niente per ventidue ore al giorno in meno di tre metri quadrati (anche se le norme sanitarie dispongono almeno nove metri quadri a detenuto)⁷.

Ai politici per tutti questi motivi, perché lo scopo della politica dovrebbe essere il perseguire il benessere comune.

Allora perché non ci si riesce?

Vediamo un'altra tabella, che ci mostra come i lavoratori alle dipendenze di im-

⁶ Legge 193/2000.

⁷ La Corte Europea ha condannato l'Italia a risarcire con 100.000 euro 7 detenuti che hanno fatto ricorso per "trattamento inumano e degradante", ricorso che ovviamente potrebbero fare anche tutti gli altri.

prese esterne non sono distribuite equamente sul territorio nazionale. La tabella registra i dati forniti dal DAP al 31 dicembre 2012⁸.

Regione di Detenzione	Semiliberi (*)		Lavoro all'esterno ex art. 21 L. 354/75	Lavoranti (**) in istituto per conto di:		Totale
	In proprio	Per datori di lavoro esterni		Imprese	Cooperative	
Abruzzo	1	11	23	0	5	40
Basilicata	0	0	0	0	0	0
Calabria	2	11	11	4	0	28
Campania	23	201	18	0	24	266
Emilia Romagna	3	35	31	25	16	110
Friuli Venezia Giulia	0	12	5	0	9	26
Lazio	2	81	41	1	93	218
Liguria	7	24	20	13	4	68
Lombardia	2	75	187	155	195	614
Marche	0	7	8	0	2	17
Molise	0	2	4	0	6	12
Piemonte	1	37	51	0	67	156
Puglia	3	84	1	7	19	114
Sardegna	2	18	33	0	4	57
Sicilia	2	34	25	0	20	81
Toscana	5	70	18	1	6	100
Trentino Alto Adige	0	6	2	0	12	20
Umbria	0	12	5	0	0	17
Valle d'Aosta	0	0	5	0	4	9
Veneto	0	34	36	0	228	298
Totale	53	754	524	206	714	2.251

(*) Sono conteggiati esclusivamente i semiliberi impegnati in attività lavorative.

(**) Sono conteggiati i detenuti lavoratori in qualità di soci – collaboratori – dipendenti per cooperative/impresе, inclusi i lavoratori a domicilio ex art.52 DPR 230/2000 e anche gli impiegati in lavorazioni penitenziarie NON gestite dall'Amministrazione penitenziaria.

Alcuni Istituti Penitenziari (pochi) sono riusciti ad innescare un processo virtuoso che ha permesso di attirare l'investimento di imprenditori. La cosa quindi non è impossibile.

Come hanno fatto?

E soprattutto, è possibile estendere, replicare i loro modelli?

Vediamone qualcuno nel dettaglio.

Fiori all'occhiello: il modello Bollate

In Italia abbiamo diverse esperienze che rappresentano un'eccellenza, una vi-

⁸ File:///G:/lavoro%202011-10-16/02%20progetti%20attivi/01%20carcere/visite%20carceri/articolo%20carcere-lavoro%20%20quaderni%20carcere/Ministero%20della%20Giustizia%20%20lavoranti%20serie%20per%20datore%20lavoro%202012-12-31.xht.

sione moderna della detenzione proiettata al recupero dei detenuti (Bollate, Volterra, Padova...), dove il lavoro è realmente uno strumento diffuso di “trattamento” e reinserimento.

Si tratta quasi sempre di situazioni “privilegiate”, Case di Reclusione (cioè Istituti per persone già condannate) dove quasi tutti i detenuti devono scontare pene lunghe, in molti casi ci si entra solo su domanda e per selezione, e il sovraffollamento è minore.

Un complesso di caratteristiche che per il sistema carcerario italiano sono da fantascienza. L'esperienza di questi Istituti non è trasferibile nella grande maggioranza delle carceri italiane, fatta di Case Circondariali dove la metà dei detenuti è in attesa di giudizio, il sovraffollamento oltre il limite sopportabile, i tempi di permanenza brevi e spesso non prevedibili.

È però utile conoscerle, queste situazioni, perché vanno viste come esperienze sperimentali, che dimostrano come in certe condizioni il tasso di recidiva possa abbattersi drasticamente, il tasso di violenza (compreso l'autolesionismo e il suicidio) quasi si azzeri, e anche il consumo di psicofarmaci possa ridursi al minimo⁹. E quando una cosa funziona, bisogna cercare di capire se ha degli elementi replicabili.

Proviamo a vedere nel dettaglio come funziona il carcere di Bollate, e più in generale il modello lombardo.

La Seconda Casa di Reclusione di Milano-Bollate, inaugurata nel 2000 come Istituto a custodia attenuata per detenuti comuni, prevede una selezione dei detenuti da ammettere, persone con pene lunghe, buona condotta e capacità di adattamento, in grado quindi di percorrere progetti personalizzati articolati, basati sullo studio e sul lavoro.

Il modello si basa su un ribaltamento della prospettiva, sul passaggio dalla cultura del controllo a quella dal consenso. Questo significa in pratica che le celle sono aperte dalle 8 di mattina alle 20 di sera, e che i detenuti possono muoversi liberamente all'interno della struttura con un cartellino di riconoscimento.

Da parte sua, il detenuto si impegna a partecipare, insieme agli operatori, all'organizzazione della vita carceraria, con un sistema di compartecipazione che lo vede protagonista delle scelte organizzative. I detenuti, riuniti in commissione, decidono autonomamente quali attività culturali sportive e quali eventi organizzare.

⁹ Sul consumo di psicofarmaci in carcere, somministrati in modo abnorme spesso su richiesta dei detenuti per “passare la giornata”, ma utilizzati anche come strumento di controllo e contenzione, vedi la denuncia dell'OSAPP del 6 aprile 2012:

http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/cronaca/2012/04/06/visualizza_new.html_162416063.html.

Questo ha permesso, nel tempo, di attirare ditte esterne (due call center e un capannone per la riparazione di telefoni cellulari), e attivare quattro cooperative di detenuti che gestiscono molte delle attività di solito in carico alla stessa Amministrazione penitenziaria.

Uno dei capisaldi del “progetto Bollate” è infatti quello di cedere progressivamente la gestione delle attività di somministrazione a cooperative gestite dagli stessi detenuti. L’Amministrazione penitenziaria, piuttosto che dare lavoro in cambio della “mercede” diventa così committente di un servizio, e al detenuto viene trasmessa una diversa cultura del lavoro.

500 detenuti su 1.100 lavorano, e 300 di questi sono impiegati da ditte esterne. 100 lavorano fuori grazie all’Articolo 21.

La decarcerizzazione è una delle colonne portanti del progetto. A Bollate si è così raggiunta un’alta percentuale di lavoratori all’esterno.

A Bollate c’è un agente ogni tre detenuti (la media nazionale è maggiore di 1 ogni due), eppure il clima è sereno, non solo per i detenuti, ma per gli stessi agenti. Le recidive, rispetto alla media nazionale del 60%, sono abbattute al 12%.

Bollate è sicuramente una situazione protetta, un progetto speciale, un salto in un futuro possibile.

Ma non è la sola esperienza virtuosa.

Sempre a Milano, anche nelle Carceri di Opera e San Vittore, il lavoro (sebbene in misura minore) è percentualmente più alto che altrove.

Per capire questo fenomeno non basta quindi attribuirlo alle caratteristiche “strutturali” di Bollate, ma dobbiamo analizzare un altro progetto “rivoluzionario”, l’Acceleratore di Imprese¹⁰.

Nato nel 2011 da una collaborazione tra il Comune di Milano e la Cooperativa Sociale A&I, l’Acceleratore offre servizi di consulenza, “tutoraggio” e networking per le imprese che intendono lavorare con i detenuti in varie forme, sia all’interno degli Istituti, sia assumendo detenuti semiliberi, sia commissionando lavori a Cooperative Sociali.

Ha coinvolto nel progetto 15 aziende private e permette a centinaia di detenuti di lavorare, di formarsi, di costruire un percorso di reinserimento sociale.

Questo progetto non è incentrato sull’isola felice di Bollate, ma utilizza quel carcere come volano per estendere il suo modello a tutto il territorio comunale (sono 4 gli Istituti coinvolti).

614 dei 2.251 detenuti che in Italia lavorano non direttamente alle dipendenze dell’Amministrazione penitenziaria (uno su quattro) è in Lombardia.

Certo, c’è stato bisogno di un grosso investimento iniziale, ma se questi sono

¹⁰ <http://www.airfareimpresa.org>.

i risultati a due anni dall'avvio, visti i dati che abbiamo analizzato fino a qui, possiamo dire che l'investimento sta già tornando indietro.

Un'agenzia per mettere in sinergia il carcere con le imprese private, per sciogliere i nodi e risolvere le criticità che ostacolano questo rapporto in cui tutti guadagnano.

Perché no? Perché non replicare questo modello su tutto il territorio nazionale, se funziona?

MOVE – dai lemuri di Madagascar ai detenuti di Rebibbia

Troppo facile, si continua a dire. Quella è una situazione particolare, non permette raffronti con la disastrosa realtà delle carceri italiane. A Milano comunque c'è Bollate che fa da volano, e di Bollate ce n'è solo uno, o almeno ce ne sono molto pochi.

Prendiamone un'altra, allora.

Prendiamo un carcere Circondariale (cioè dove molti detenuti sono in attesa di giudizio, entrano ed escono di continuo senza la possibilità di una programmazione), e prendiamolo grande e sovraffollato (1.780 detenuti su 1.241 posti disponibili), con una sezione penale e 4 giudiziarie. Prendiamo il Nuovo Complesso di Rebibbia, una situazione, questa sì, nella media triste del nostro sistema penitenziario.

A Rebibbia però lavorano circa 350 persone, delle quali 130 sono assunti da Cooperative Sociali per gestire commesse di ditte esterne. Per la precisione:

Autostrade SpA: controllo ottico delle targhe delle auto che infrangono le regole o non pagano il pedaggio.

Cucina: una Coop interna di detenuti prepara i pasti per tutto l'istituto, e realizza anche catering esterni per feste e matrimoni.

Call center Telecom: servizio di risposta al numero 1254.

CUP Bambin Gesù: servizio di prenotazione visite per l'ospedale.

Officina fabbri: sede distaccata della ditta Effegi Italia SpA per la produzione di infissi in ferro ed alluminio.

Compattatore: selezione e smistamento rifiuti per il riciclaggio per l'azienda municipale.

Laboratorio fotografico: elaborazione e stampa foto.

I detenuti impiegati sono assunti a tempo indeterminato, inquadrati secondo i contratti nazionali di riferimento, e ricevono un salario (a seconda della mansione e dell'orario) tra i 500 e i 1.200 euro al mese.

Non torna più l'equazione. Com'è che quasi il 6% dei detenuti impiegati da imprese esterne si trovano in uno solo dei 206 Istituti penali italiani, e in uno di quelli che sulla carta non ha chance di far lavorare la gente?

Sembrerebbe fuori tema, ma invece è molto collegato e anche questo per niente frequente nelle carceri italiane, all'interno del carcere è possibile studiare a tutti i livelli (è presente anche un Polo Universitario).

Il fatto è che nel reparto G8 (penale) le celle sono aperte in orario 8-15 e 16-20,30, e soprattutto, in tutto l'Istituto i detenuti possono spostarsi all'esterno delle sezioni senza accompagnamento, con un sistema di *badge* con codice a barre che controlla il percorso del detenuto attraverso i vari *check point*. Questo abbatte ovviamente in modo radicale l'impegno degli agenti in funzione di sorveglianza degli spostamenti.

Nonostante quindi la strutturale carenza di personale, il clima generale è relativamente sereno, gli agenti sono generalmente rilassati e i rapporti con i detenuti buoni.

Ma soprattutto, grazie a questo, i detenuti possono lavorare.

Perché è questo il vero, grande ostacolo al lavoro in carcere, la possibilità di movimento.

I detenuti, per recarsi al lavoro, devono spostarsi all'interno dell'Istituto, e per farlo dovrebbero (devono, in quasi tutti gli altri posti) essere accompagnati da un agente. Questo, spesso, per la cronica carenza di personale, non è possibile.

Una delle più frequenti lamentele delle associazioni di volontariato, in carcere, è che i detenuti non vengono accompagnati alle attività trattamentali che gestiscono.

Le associazioni di volontariato.

Loro possono anche permetterselo, di andare via e tornare la volta dopo. Ma un'azienda?

Se io non ho la certezza che i lavoratori si presentino regolarmente e puntualmente al lavoro, come posso investire in un'attività imprenditoriale?

Risolvendo questo problema (e in un modo che semplifica, non complica, la vita degli agenti), la Direzione del Carcere di Rebibbia è riuscita a dare risposta ad un problema che sembrava inaffrontabile.

Il progetto che ha portato a compimento questa "missione impossibile" si chiama MOVE, che non è una sigla, ma la parola che il re dei lemuri, in Madagascar, ripete mentre si scatena la danza nella foresta.

La cosa più impossibile da cambiare, spesso, è la cultura, il punto di vista da cui si guardano i problemi, la fantasia con cui si affrontano.

La fantasia, già.

I cartoni animati, allora, sono proprio quello che ci vuole.

I like to move it, move it...

Notizie dalla Città Dolente

*Fabio Cavalli**

“Finché non si frequenta un carcere, una parte della nostra vita ci sfugge senza che lo sappiamo. Io ci sono entrato più o meno per caso, molti anni fa, per dare una mano ad un gruppo di detenuti-attori. Varcando la porta intuisce che quello è un luogo che, per qualche ragione, riguarda la tua vita. Ma l’impatto emotivo ti impedisce di comprendere. Col tempo maturi la coscienza che quello è un inferno costruito per infliggere metodicamente sofferenza a coloro che hanno commesso delitti. La procedura deriva dalla legge del taglione. Hai ucciso. Io uccido te. Trent’anni in un carcere di Alta Sicurezza è una pena assimilabile solo all’attesa della morte. Allora, ciò che non sai della tua vita, e che scopri entrando in un carcere, è che sei perfettamente in grado di campare sereno, pur sapendo che là dentro qualcuno attende la vecchiaia senza alcuna speranza. E che questo è socialmente necessario e costituzionale. Tornando dal carcere come libero volontario, ho scoperto di avere molto più pelo sullo stomaco di quanto immaginassi.

Poi, di fronte a tanta sofferenza dei carcerati, si para l’immagine delle vittime dei loro delitti. Allora continuamente le istituzioni e i media ti ricordano il dolore delle famiglie, dei figli degli uccisi nel corso di azioni criminali. Il problema è che le vittime sono tali in modo episodico. Una qui, oggi. La prossima lontano da qui, fra un mese. La successiva ancora altrove ed in un altro tempo. La sofferenza delle vittime è dispersa perché il male individuale è nomade. Non promana contemporaneamente da un unico luogo, come da una centrale termica del dolore: i carnefici sono incarcerati tutti insieme a patire, nello stesso luogo, nello stesso tempo e per un tempo collettivamente infinito.

Il carcere è un luogo talmente spaventoso che – per quanta scorza tu abbia – cambia te e il tuo modo di lavorare. Provare uno spettacolo per mesi e mesi assieme agli attori detenuti, coinvolge la sensibilità in modo totale e l’analisi del percorso teatrale rischia sempre di scivolare verso l’autoriflessione.

Mi può forse soccorrere una metafora paradossale di Pirandello, quella che definisce i personaggi del suo teatro “maschere nude”. È quanto di più vicino all’idea

* Fabio Cavalli è il segretario generale del Centro Studi *Enrico Maria Salerno* - Compagnia teatrale di Rebibbia N.C.

che mi sono fatto di un uomo detenuto. A Rebibbia credo di aver conosciuto maschere nude e per poterle incontrare mi sono dovuto adeguare, denudando la mia. È qualcosa che nel quotidiano, con il nostro prossimo, solitamente non si fa. Che non si sa nemmeno di poter fare. E che invece può cambiare la percezione di sé e del proprio rapporto col mondo.

Quanto ai rapporti teatrali veri e propri, cerco di attenermi alle regole che vigono in palcoscenico, fra regista e attori. Se queste regole fossero compatibili con le dinamiche carcerarie me lo sono chiesto i primi tempi. Poi le passioni e i problemi di una messa in scena diventano più importanti di qualunque altra considerazione. Allora ti ritrovi ad alzare la voce, in prova, con gli attori che rumoreggiano dietro le quinte. Mandi a quel paese il tecnico che continua a sbagliare l'effetto luce a dieci minuti dalla prova generale. E mai pensi che di fronte a te hai magari un assassino.

Ricordavo, dai tempi delle antologie universitarie, le parole di un poeta – Francesco Monterosso:

*Non della lunga carcere ho paura
ma di chi è stato in carcere e ha perduto
la notizia del sole. Altro non vuole
che quella mezza tenebra insicura
per rinnegare il sole. Da qui nasce
l'impostura malefica, la dura
setta dei carcerati, la vendetta
di sopravvivere. Ho paura, ho
paura di costoro.*

Queste parole, gli ergastolani le sottoscrivono. C'è un detto, nella tradizione carceraria a proposito della convivenza in cella: “Signor giudice, non mi preoccupano i lunghi anni di condanna, ma con chi li dovrò trascorrere”. Una cella a sette letti, se non si va d'accordo, è ben peggio di un inferno coniugale.

Eppure io non ho paura di costoro. E non sono particolarmente coraggioso. Non ho paura a farmi chiudere a chiave dentro lo stanzone delle prove assieme a trenta famigerati delinquenti. Perché? Perché il teatro trasforma le cose, i contesti, le persone. Quando la straordinaria parola dei poeti irrompe dietro le sbarre determina una rivoluzione. Sembrerà esagerato ma occorre provare per credere. Alle prese con Shakespeare non c'è tempo e modo di ricordarsi di essere delinquenti, né di essere liberi. Si è interpreti della sfida teatrale estrema. Allora, quando la prova finisce, durante “l'ora d'aria”, la famigerata setta non tesse le trame dei difficili rapporti carcerari,

ma si interroga su quale sia il rapporto fra Ariele e Prospero, fra Amleto e la madre... Uno dei detenuti attori, analfabeta, ha imparato a leggere e scrivere con un abbecedario shakespeariano. La “setta dei carcerati” ha lasciato il posto alla “setta dei teatranti”.

Si dice che la pena abbia insieme funzione riabilitativa per il reinserimento e punitiva per il risarcimento. Io penso che una persona detenuta che cerca nelle parole dei poeti il territorio comune per il confronto con la società, eserciti una forma straordinaria di risarcimento. E penso che quando la società si apre al confronto col carcere sul comune territorio dell’arte, offra più di una speranza, offra un preludio alla libertà.”

La nota che precede, scritta alcuni anni or sono, con quel tanto di lirismo e retorica che la contraddistingue, mi è valsa un’immediata apertura di credito da parte di Istituzioni pubbliche e private cui mi sono rivolto per ottenere consenso e sostegno. Buona penna? A quel tempo, dopo un “annetto di galera”, conoscevo il carcere come si può conoscere un partner appena dopo la prima notte d’amore. I miei attori, oggi, giudicano quelle espressioni in due modi. C’è chi attribuisce loro contemporaneamente valore euristico e retorico; c’è chi le accetta per la sola funzione retorica, senza dividerne profondamente il senso. Siamo stati complici, all’inizio, di un tentativo di inganno ed auto-inganno. Volevamo credere che ciò che avevamo intrapreso avesse un significato e ci auguravamo di convincere qualcuno a crederci insieme a noi.

I risultati hanno convalidato, nel tempo, la tesi che l’arte possa riscattare dal dolore e aprire nuovi orizzonti di senso nei progetti di vita di ciascuno.

Su circa 380 detenuti coinvolti nel lavoro teatrale, in dieci anni solo quattro – che io sappia – sono tornati in carcere per reiterazione di reato. Mentre in quattro sono tornati in carcere come miei collaboratori stipendiati nel progetto Teatro Libero di Rebibbia e nel film *Cesare deve morire*.

La statistica dice che il tasso di recidiva fra i detenuti in Italia (67.000) è del 65%. Per chi svolge un qualche lavoro in carcere o in esecuzione penale esterna il tasso scenderebbe al 19%. I dati dell’Istituto Superiore di Studi Penitenziari suggeriscono, su un centinaio di Laboratori teatrali operanti in Italia, che il tasso di recidiva per chi li frequenta possa scendere al 6%.

Uno studio scientifico rigoroso, con una casistica ampia e di lungo periodo, ancora manca.

Dieci anni fa non conoscevo queste suggestioni statistiche. Nessuno le conosceva, semplicemente perché mancava un protocollo di indagine. A quel tempo il teatro in carcere era poco più di un bizzarro esperimento sostenuto da alcuni intellettuali *engagé* e molto *chic*.

Se la ricaduta sui destini individuali e sociali del lavoro teatrale in carcere si muove sui numeri sopra riportati, si aprono vasti ed affascinanti questioni e nuove praterie di problemi.

Come reagiscono le istituzioni alla notizia che chi fa teatro in carcere rinuncia volentieri a tornare a delinquere? Come reagisce la comunità scientifica all'interrogativo sul senso, il perché e il come di una "riconversione di mentalità" così eclatante, indotta dalla pratica di palcoscenico? E – infine – come reagiscono i teatranti, gli artisti?

I "burosauri" (neologismo creato ne '63 dal drammaturgo Silvano Ambrogi) dovrebbero cominciare a farci attenzione: chi fa teatro pare preferisca non tornare in galera. In tempi di vacche magre qualcuno aguzzerà pure l'ingegno: perché spendere cifre iperboliche per la mitologica "sicurezza", quando la somministrazione di arte a bassissimo costo può contribuire al contrasto della devianza e della recidiva? Ovviamente nessuno pensa che il problema della delinquenza si risolva somministrando teatro ai detenuti. Ma la prospettiva delineata da alcune esperienze pilota, come quella di Rebibbia N.C. a Roma, è molto interessante per il "sistema penitenziario" e, più in generale, per il sistema di welfare sociale e culturale nazionale. Infatti, quando dal profondo di un penitenziario emerge un'opera come *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani, che porta al *palmarès* italiano un successo cinematografico mondiale, occorrerà interrogarsi sul valore sociale e culturale dell'arte applicata ai contesti del disagio e della marginalità. Se non si dà credito all'idea che il film Orso d'Oro a Berlino lo scorso anno sia un fungo nato nel deserto, ecco affacciarsi l'altra idea: arte e cultura escono dall'*élite*, incontrano la vita dolente, ed entrambe – arte e vita – cambiano la visione del mondo. Cambiare visione rende possibile la trasformazione.

Notiamo purtroppo una persistente impermeabilità fra la realtà e i comportamenti politici, fra la conoscenza e l'agire amministrativo. Affrontando la questione del senso e della funzione della pena, colpisce proprio la distanza fra l'esemplare chiarezza degli studi teorici e la contraddittorietà nell'applicazione pratica del diritto penale in Italia. Scorrendo i titoli dei testi pubblicati in ambito accademico negli ultimi decenni, la parola che più ricorre è "dignità". Tanta attenzione al tema della dignità degli uomini incarcerati, rivela l'entità del problema. In Italia è aperta una questione fondamentale (relativa al "fondamento") sull'esecuzione della pena. Da un lato gli studi giuridici mettono in discussione il concetto di pena, reclusione, rieducazione; dall'altro la Politica non recede di un passo dalla promulgazione di leggi inutilmente repressive, e l'Amministrazione non rimuove pratiche afflittive e comportamenti discrezionali nell'esecuzione delle pene (vedremo nei prossimi mesi l'effettività degli atti

previsti dall'adeguamento italiano alle prescrizioni imposte dall'Europa). Occorre ricordare 1) che le pene hanno un carattere puramente convenzionale. Ciò che ieri era considerato reato, oggi non lo è più. E domani chissà. 2) Ogni Stato ha le leggi penali che può permettersi. Ovvero, il limite alla promulgazione di leggi che comportino la carcerazione del reo, è fissato dal numero di posti letto e degli spazi vitali disponibili nelle carceri. 3) L'Europa è il faro del mondo in fatto di benessere sociale e limitazione del danno da comportamenti devianti. Mi risulta che negli USA (dove le carceri sono state in gran parte privatizzate e si tende a saturare i posti letto) su 300 milioni di abitanti i detenuti siano circa 1,5 milioni: uno su 200 cittadini. Una enormità, se rapportata, per esempio, ai dati italiani: un detenuto su 1.000 abitanti (media analoga in Europa). 4) Il compito del carcere non può essere quello di togliere dalla circolazione i delinquenti per qualche tempo, né di intimidirli. Se è vero che in carcere oggi abbiamo il 65% di recidivi (seconda, terza, quinta, decima carcerazione), ciò significa che il carcere non funziona come deterrente (così come la pena di morte non disincentiva il crimine statunitense). Né serve, di per sé, a rieducare chicchessia. 5) Il compito del carcere non può essere quello di punire. La punizione non è altro che vendetta sociale inflitta a chi – nella maggior parte dei casi – già non ha ricevuto nulla dalla società e quindi è finito ai margini. In carcere finiscono i miserabili e gli analfabeti. Punire significa incattivire. Punire il reo affliggendolo, significa incentivarlo a delinquere. Significa aumentare la devianza e l'insicurezza sociale. 6) Se il carcere non si può eliminare, almeno si assuma il compito di riparare qualche danno sociale e umano causato dall'inefficienza dello Stato, delle leggi, delle amministrazioni, dell'economia.

Può un carcere riparare danni? D'istinto direi di no, per definizione.

Eppure l'istituzione penitenziaria esiste ed esisterà ancora per molto. Dunque i casi sono due: o ci si volta dall'altra parte, o si prova a fare qualcosa. Occorre trasformare il carcere in un luogo dove si offre ai più sfortunati e ineducati quell'opportunità che la società non ha offerto loro durante l'infanzia e la giovinezza.

Queste nozioni sono elementari per chi ha poco poco studiato. A parte qualche caso di conclamata stupidità, solo il populismo e la malafede dei nostri rappresentanti in Parlamento fanno sì che la logica non venga applicata alle scelte politiche e gestionali, soprattutto in materia penitenziaria.

Interrogarsi sul perché la ragione non prevalga nelle scelte politiche è inutile. Rassegniamoci. Non prevale. Pensiamo piuttosto al da farsi, indipendentemente dalla politica. Auto-organizziamoci.

Sì, ma perché? E come?

Il perché lo trovate nel primo paragrafo di questo scritto. Si può riassumere così: c'è più vitalità espressiva fra gli uomini della Città Dolente che in qualunque altro luogo; chi vuole fare arte si può abbeverare a quella fonte imprescindibile; non si capirà, né si potrà restituire la poetica di Brecht, di Shakespeare, o di Dante, o di Sofocle, se non si rammenta che quegli autori e tutti i loro colleghi, da Socrate in poi, hanno conosciuto il rischio della libertà e della vita ogni volta che hanno voluto esprimersi. Dal punto di vista dell'esperienza di vita, i loro destini e i loro personaggi sono molto più vicini al mondo della delinquenza che al mondo dell'Accademia¹. Scorrete l'elenco degli Autori della letteratura mondiale (e delle altre arti), studiate le loro biografie e vedrete che è così. Non a caso personalità come Samuel Beckett, Johnny Cash, Eduardo de Filippo, Pasolini... hanno contaminato la propria poetica coll'universo degli ultimi. Quindi è utilissimo per l'espressione artistica frequentare quei luoghi di colpa e dolore. È utile che il mondo culturale cerchi anche laggiù il senso del proprio operare. Cercare il binomio aristotelico di "giustizia" e "bellezza" nel luogo che incarna la negazione dei due termini, è necessario per l'interpretazione poetica del destino dell'uomo nel mondo. Quando giustizia e bellezza si incontrano sul palcoscenico di un carcere, il pubblico sperimenta l'evento della "catarsi" (il teatro di Rebibbia N.C. ha ospitato 35.000 spettatori in sei anni – senza pubblico non c'è teatro).

Il teatro in carcere fa bene al carcere, agli spettatori, al teatro, a tutti.

Come fare ad organizzare questo riscatto mite e un po' utopico del carcere e del teatro, è ancora da vedere. Provo a dire qualcosa.

"Cosa ci sto a fare qui? – Se non ora, quando?". Interrogativi antichi, concentratori e post-concentratori. Interrogativi che incombono nella mente dei reclusi e in quella di chi fa teatro nei luoghi della disperazione. Incombono perché il loro peso grava sulla vita, la speranza, il benessere di decine di migliaia di persone. Sorge allora il richiamo forte alla responsabilità di chi decide di "farsi maestro" consapevole del proprio ruolo. Se si trattasse di entrare in un carcere a far divertire i detenuti per un paio d'ore, potremmo permetterci di restare alla superficie. Ma non è così semplice. La pratica del teatro va ad incidere sull'immaginario, sulle relazioni psicologiche e sulle interazioni sociali e familiari, sull'intera dinamica dei rapporti penitenziari, fino a travolgere nell'onda persino le dure convinzioni degli agenti di polizia. Sotto la potente spinta del teatro nemmeno l'Istituzione Totale resta quello che è. Scende a patti con la vita che – secondo la *mission* e secondo Foucault – dovrebbe annientare. Il Teatro

¹ Cfr. J. Genet, *L'enfant criminel*.

riprogramma il linguaggio e modifica plasticamente le relazioni sinaptiche. Può cambiare il destino delle persone. La pratica teatrale – si potrebbe dire – definisce una procedura e fonda un progetto nel tempo: assemblando semplici parole potremmo definirlo così: comunica un possibile “paradigma del buon vivere” che attrae come il miele chi ha tanto sofferto nella “mala vita”. Un enunciato di lampante ingenuità che si propone di definire il senso ultimo dell’agire scenico in carcere ed ovunque. Definizione non lontana da quella di catarsi – come si è detto – nell’ambizione di provare a portare i due termini aristotelici di “bellezza” e “virtù-giustizia”, nel luogo della bruttezza e dell’ingiustizia per eccellenza. Dunque incombono interrogativi nella mente di chi fa teatro in carcere ed ovunque.

Ciò che trecent’anni di dibattito estetico post-barocco non sono riusciti a fare, l’ha combinato la Crisi in un triennio. Finché le vacche sono state grasse, schiere di G.B. Marino e D. Hume ci hanno spiegato che il fine dell’artista sono le *mirabilia* e il fine dell’uomo è il proprio personale vantaggio di *homo economicus*. Possibile che uno statuto estetico ed etico che ha retto per tanto tempo (il barocco, appunto) si possa sgretolare in tre anni, trasformando tanti sublimi poeti disincarnati in appassionati cultori del legame fra arte e vita (altrui) e del “valore sociale” del fare teatro, cinema, comunicazione? Parlo delle schiere di coloro che si sono rapidamente riconvertiti all’“arte sociale” perché solo in quel comparto economico sono rimasti un po’ di spicci da spendere per lo spettacolo, e dunque, condiscono col sale e pepe dell’emarginazione, del disagio, della in/giustizia, della il/legalità... le loro ministre estetiche di sempre.

Ecco, la crisi ci ha sbattuto in faccia la domanda: di cosa parliamo quando parliamo d’arte? Credo che – a parte la breve stagione del secondo dopoguerra – l’intera piramide delle convinzioni e convenzioni artistiche debba essere scossa dall’interrogativo: ma perché mai a chi fa teatro in carcere passa la voglia di delinquere? Esiste davvero e si può diffondere un “paradigma del buon vivere” in un mondo alla catastrofe (cioè alla rottura epocale)? E che non sia sovrapponibile e confondibile con pratiche di marketing alla *Eataly*?

E – davvero infine – l’artista, come si relaziona con la propria personale *mission*? Il “sociale” che va ad intridere la spugna della creatività, farà di lui asino attaccato alla corda del nuovo padrone e delle nuove parole d’ordine? Una spugna che vede gli spazi vuoti di libertà creativa ingolfarsi di assiomi sulla “missione del dotto”?

Ma se nuovo padrone non v’è? Se la nuova estetica e la nuova etica fossero prive di parole d’ordine e tutto andasse rimodulato daccapo, come ritracciare il perimetro delle fondamenta della piramide che si è sgretolata sotto i nostri occhi e piedi?

Cosa racconta a se stesso l'artista al risveglio del mattino? E cosa racconterà ai suoi attori ed al suo pubblico (qualunque sia il contesto) ora che ha riscoperto che, bene operando, ha in mano la concreta possibilità di cambiare le convinzioni degli uomini (liberi o reclusi) e, di conseguenza, il Mondo?

Se ne ritrarrà disgustato e solipsistico ad ascoltare Satie (con rispetto)?

Ingaggerà nuova battaglia?

Possiede gli strumenti per farlo? O se n'è privato in decenni di estetismo/inestetismo intriso – davvero – di assenzio?

Non è che starà ad aspettare speranzoso o rassegnato un nuovo Mao Zedong e un bel campo di rieducazione dove scoprire che l'arte dev'essere "paradigma del buon vivere"?

Concludo con la previsione che un'ampia e seria comunità culturale e scientifica comincerà a studiare il fenomeno dell'arte nei contesti del disagio. E per farlo dovrà approntare strumenti di studio adeguati ad illuminare il senso e le ricadute dell'agire artistico in quei contesti. Sto lavorando da tempo a questo progetto e mi pare che, finalmente, possa approdare a qualcosa. Così che il mio prossimo intervento potrà intitolarsi: *Notizie dalla Città Nuova*.

Progetto Casa del Melograno, Casa di accoglienza per uomini detenuti in affidamento in prova, detenzione domiciliare, permesso premio

*Mara Ceccatelli**

Il nuovo progetto di accoglienza della Diaconia Valdese Fiorentina prende avvio da ripetute sollecitazioni del Sinodo dell'Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi, che invita le chiese a sostenere e assistere, con interventi concreti, le persone in esecuzione penale, affinché siano garantiti i loro diritti all'interno di un sistema penale sempre più afflitto dal sovraffollamento e dalla carenza di percorsi esterni di reinserimento.

Il Sinodo, nel 2009 e nel 2011, ha preso atto della gravissima condizione di disagio in cui è costretta a vivere la popolazione carceraria in molti istituti penitenziari, di cui si fanno portavoce anche le istituzioni europee e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e ha evidenziato nel carcere uno dei principali banchi di prova della capacità delle chiese di realizzare il dialogo interreligioso. Nella linea di un impegno che le chiese valdesi e metodiste portano avanti da tempo, il Sinodo ha invitato la Tavola valdese a vigilare sulla situazione negli istituti penali italiani e sull'effettivo rispetto della dignità dei detenuti, degli internati e degli operatori penitenziari.

La Casa del Melograno si inserisce, quindi, all'interno di un percorso indicato dal Sinodo, verso un intervento diretto e pratico da attuarsi in favore della popolazione detenuta.

Ma andiamo per ordine.

Il Comitato di gestione della Diaconia Valdese Fiorentina (d'ora in poi DFV) nella seconda metà del 2011 decide di interessarsi alla tematica del carcere; ne sono "propiziatori" un incontro del Comitato stesso e di alcuni operatori DVF con esperti del settore¹ e la decisione di incaricare un piccolo gruppo di proget-

* Mara Ceccatelli ha collaborato al progetto del *Polo universitario penitenziario* dell'Ateneo di Firenze, quindi con la Fondazione Giovanni Michelucci con l'Associazione Antigone. Attualmente è referente del *Progetto Area Carceri* della Diaconia Valdese Fiorentina.

¹ Un contributo significativo viene dato da Nedo Baracani, sociologo e primo Delegato del Rettore per il *Progetto del Polo Universitario Penitenziario* di Firenze.

to formato da operatori della DVF² in stretto contatto con il Comitato. Nel giugno del 2012 il Comitato DVF decide di destinare la palazzina di Via Milazzo a Firenze a progetti sociali, fra cui quello del carcere, e a settembre, per concretizzare questa decisione, viene richiesto un progetto definitivo al gruppo incaricato. Inizia così un lavoro di approfondimento verso le tematiche dell'esecuzione penale, per arrivare alla definizione di un progetto all'interno dei percorsi di progettazione DVF che potesse accedere alle risorse dell'"otto per mille".

Nella seconda fase progettuale si sollecita a più voci la necessità di indagare più nello specifico il tema del carcere e questo porta il gruppo di lavoro a incontrarsi con alcuni operatori che, a diverso titolo, hanno competenze trasversali nel settore penitenziario: dai referenti degli Enti Locali, agli Educatori penitenziari, agli operatori dell'U.E.P.E.³, al Garante dei detenuti del Comune di Firenze, alla rete dell'associazionismo locale, agli organi della Magistratura di Sorveglianza, fino al confronto con gli operatori che gestiscono altre strutture di accoglienza simili presenti sul territorio.

Nel corso dei primi mesi dell'anno viene fatto un bando e poi viene assunto un operatore esperto del settore⁴ per cominciare a realizzare il progetto.

Parallelamente alla progettazione continua la discussione già avviata internamente alle Chiese Metodiste e Valdesi, con specifici incontri informativi e di riflessione.

Si giunge quindi a concretizzare il lavoro di molti mesi, investiti a costruire e mantenere contatti sul territorio e a indagare la tematica. La nuova realtà di accoglienza, inaugurata lo scorso 11 ottobre, raccoglie in sé tutte le energie, i consigli, gli orientamenti, emersi nella fase progettuale e indirizza, in particolar modo, verso il raggiungimento dell'autonomia che le persone detenute devono far propria durante l'ultima parte dell'esecuzione penale.

Allo stato attuale, il progetto *Area Carceri* della DVF si compone di due sottoprogetti: la Casa del Melograno (esperienza in corso) e un servizio di accoglienza (in fase di progettazione) destinata alla persona detenuta col suo nucleo familiare.

² Gruppo Progetto composto da: Elisa Montauti, Annalisa De Cecco, Martina Barni, affiancate da Elisabetta Mantelli (ufficio comunicazione e sviluppo DVF).

³ Ufficio per l'esecuzione penale esterna [NdC].

⁴ Mara Ceccatelli [referente del progetto *Area Carceri* della Diaconia Valdese Fiorentina, N.d.C.].

La Casa del Melograno si caratterizza come un'accoglienza a tutto tondo, ossia un servizio che offre agli utenti non solo una possibilità di pernottamento ma, soprattutto, dei percorsi individuali di accompagnamento verso una progressiva autonomia dal circuito penitenziario. Infatti, in accordo con gli operatori della Magistratura di Sorveglianza, dei vari istituti penitenziari coinvolti (il Nuovo complesso Penitenziario di Firenze-Sollicciano, le case circondariali Mario Gozzini, La Dogaia di Prato, Pistoia), degli U.E.P.E, dei Ser.T., degli Enti Locali e dell'associazionismo locale, la Diaconia Valdese Fiorentina vuole costruire percorsi mirati su ogni singolo ospite, che di volta in volta possono essere di tipo lavorativo, formativo, scolastico, di volontariato. In questo senso si cerca, laddove possibile, di dare continuità agli eventuali percorsi avviati all'interno della struttura penitenziaria, sollecitando la prosecuzione delle relazioni tra la persona detenuta e il volontariato, di percorsi di formazione professionale e la continuità dell'iscrizione a ogni grado di scuola.

La Casa del Melograno, destinata esclusivamente a un'utenza maschile, si sviluppa all'interno di un grande appartamento nel Quartiere 2 di Firenze, in una zona centrale e residenziale della città (dato importante per ridurre l'emarginazione cui spesso sono confinate le persone in esecuzione penale), che niente richiama degli elementi della struttura penitenziaria. L'appartamento può ospitare fino a dieci persone, otto delle quali in affidamento in prova ai servizi sociali del territorio e in detenzione domiciliare (per queste due tipologie è prevista una permanenza massima di un anno e mezzo), mentre due posti sono riservati ai permessanti. Nella struttura è in vigore la *Carta dei Diritti e dei Doveri*, una sorta di regolamento interno che orienta la vita interna alla casa, dalla condivisione degli spazi comuni alla gestione di quelli privati.

Il progetto *Area Carceri* affianca alla Casa del Melograno una seconda accoglienza, verosimilmente fruibile nel corso del 2014, destinata alla persona che usufruisce del permesso premio (sia uomo che donna) con la famiglia al seguito. Preme qui sottolineare il carattere innovativo di questo secondo progetto, che permetterà al nucleo familiare di condividere col proprio familiare detenuto/a l'intera durata del permesso: a oggi, infatti, il/la permessante non può usufruire di spazi in cui pernottare con la famiglia.

La questione dell'affettività mancata rappresenta uno dei cronici e mai seriamente affrontati problemi che affliggono il nostro sistema penale, con gravi ricadute sulla tenuta del tessuto familiare al momento della scarcerazione.

Questo progetto si svilupperà all'interno dello stesso stabile in cui sorge la Casa del Melograno, in un piccolo appartamento posto all'ultimo piano che si compone di quattro locali.

Entrambe le accoglienze, la Casa del Melograno e l'appartamento destinato all'accoglienza di persone detenute e dei loro familiari, si inseriscono nel progetto *Area Carceri*, avviato nel corso del 2013 dalla Diaconia Valdese Fiorentina e finanziato interamente con i fondi dell'“otto per mille” della Chiesa Valdese. In esso si pone molta importanza al lavoro di rete, al consolidamento con le realtà che a livello locale si occupano del carcere: in tal senso le criticità e le potenzialità emerse nel lavoro di enti e associazioni potranno essere condivise ed elaborate positivamente dai vari soggetti coinvolti nella rete stessa.

Con gli occhi dell'altro, del nemico, del diverso

Ornella Favero e la redazione di "Ristretti Orizzonti"

Mostra del Cinema di Venezia. In sala a guardare *Miss Violence*, un film greco, ci sono prevalentemente giornalisti. Scena finale: quando la madre, dopo che per anni la famiglia ha subito da lui violenze e vessazioni, uccide il marito, "l'orco", scatta tra il pubblico un applauso scrosciante.

Vogliamo iniziare da qui per parlare della nostra esperienza di confronto tra le scuole e il carcere, perché noi, che partiamo sempre dalle testimonianze di persone che hanno commesso a volte anche reati gravissimi, reati violenti, e non per questo però sono etichettabili come "mostri", ci siamo sentiti male al racconto di quell'applauso liberatorio per l'uccisione del "mostro".

Ma basta leggere *Con gli occhi del nemico*, il saggio di uno scrittore che vive dentro uno dei più duri conflitti del mondo contemporaneo, l'israeliano David Grossman, per capire che forse siamo noi sulla strada giusta: "Quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno, da quel momento non possiamo più essere completamente indifferenti a lui. Ci risulterà difficile rinnezarlo del tutto. Fare come se fosse una "non persona". Non potremo più rifuggire dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse diventeremo anche più indulgenti con i suoi errori".

Un progetto per parlare di carcere?

Iniziamo da qui perché tutto il nostro progetto con le scuole, cominciato circa dieci anni fa, è partito con l'idea di dire: va bene, raccontiamo la realtà del carcere, che fuori non è conosciuta, facciamo sapere alle scuole, agli studenti, come si vive in carcere, com'è drammatica l'esperienza della detenzione, quanto poco vengono rispettati i diritti delle persone recluse. Effettivamente i primi due, tre anni era questo il nostro obiettivo, tant'è vero che se qualche studente faceva alle persone detenute la classica, faticosa domanda "Ma tu, perché sei dentro?", qualcuno interveniva e diceva: no, guardate, non si parla delle esperienze personali, si parla del carcere. Poi a un certo punto di questo percorso ci siamo resi conto che finché i ragazzi fuori, ma anche gli insegnanti, i genitori, restano con-

* Ornella Favero è la direttrice di "Ristretti Orizzonti", giornale di cultura e informazione dalla Casa di reclusione di Padova e dall'Istituto di pena femminile della Giudecca.

vinti che il carcere è altra cosa dalla loro vita e che non li riguarda più di tanto, possono avere un moto di pietà, di curiosità, un sincero interesse per la tutela dei diritti dei soggetti deboli, ma tutto si ferma lì.

O piuttosto un progetto per ridurre la distanza tra “dentro” e “fuori”?

Abbiamo cominciato allora a fare una riflessione sul fatto che questa distanza, questo solco enorme che c'è tra il carcere e la società è assolutamente fasullo. Nella nostra redazione, per esempio, ci sono sì delle persone che avevano messo in conto di finire in carcere, perché se uno fa il rapinatore lo sa che prima o poi l'aspetta il carcere, ma ce ne sono tantissime altre che non hanno fatto una scelta chiara di violare la legge, e che comunque sono arrivate in carcere, pur avendo alle spalle famiglie “regolari” e non avendo mai neppure lontanamente pensato di dover avere a che fare con la galera.

Ma quali sono i reati che oggi hanno reso il carcere così vicino alla società, a dispetto di tanta informazione che ci fa credere che i buoni e i cattivi siano così diversi e così estranei gli uni agli altri? Prima di tutto i reati legati alla droga, e sono ragazzi sempre più giovani, di tutte le estrazioni sociali, quelli che si lasciano irretire dalla tentazione dello sballo, e arrivano, con un lento scivolamento, a perdere il controllo della propria vita. Poi i reati in famiglia, perché gli esseri umani, tutti, sono in grado di fare cose mostruose. E anche dietro a queste storie si scopre una realtà complessa, perché autori di questi reati non sono solo gli uomini violenti, ci sono anche uomini le cui vite sono deragliate, per una depressione nascosta, per una separazione gestita male da tutti e due, marito e moglie, per una guerra che ci si fa invece di imparare ad affrontare i conflitti, e ad accettare che la famiglia è il luogo degli affetti e della bellezza, ma può essere anche il luogo di una sofferenza, che non abbiamo la capacità di gestire.

E ancora, ci sono i reati del Codice della strada: noi facciamo ultimamente questa “strana” esperienza, per cui le persone condannate per guida in stato di ebbrezza, con pene fino ad un anno di carcere senza aver provocato nessun incidente, semplicemente perché ti fermano e hai bevuto un po' più del consentito, possono fare al posto della detenzione un lavoro di pubblica utilità, cioè “un'attività non retribuita a favore della collettività da svolgere nel campo della sicurezza e dell'educazione stradale”. Fanno allora volontariato nella nostra Redazione, perché così “assaggiano” il carcere: è un piccolo assaggio di una realtà che potrebbe riguardarli, perché se ti succede una seconda volta il carcere te lo devi fare tutto. E noi abbiamo avuto finora “ospiti” in questa esperienza un ingegnere, due fotografi, una avvocatessa, un'impiegata di banca, un insegnante. È per questo che la prima cosa che dovremmo fare, tutti noi che abbiamo a che fare con il carcere, è di far capire questo: la vicinanza di questa realtà alle vite

delle persone fuori. Noi dobbiamo lavorare perché fuori la società, i ragazzi, gli studenti, gli insegnanti provino a vedere la realtà anche "con gli occhi del nemico", perché quel nemico potrebbe essere un loro fratello, figlio, amico.

La fatica di raccontare la complessità

Ecco che allora il nostro percorso è cambiato radicalmente, noi partiamo proprio dalle storie delle persone detenute, che portano la loro testimonianza su come si può finire in carcere, raccontano i passaggi di come una vita può de-raggiare, spiegano che non sono nati delinquenti, non si nasce con il DNA del delinquente. Sono storie complesse. La parola "complessità" è al centro della nostra riflessione, perché in un mondo dell'informazione dove domina la semplificazione, la banalizzazione, noi realizziamo invece un giornale dove si parla di cose complesse, perché abbiamo a che fare con il massimo della complessità, perché abbiamo a che fare con persone che il male l'hanno provato, sperimentato, agito. Quindi è chiaro che è materia difficile, però la realtà è così, la realtà è complicata, non è la banalizzazione dell'articolo di giornale su questi temi.

E quindi noi mettiamo al centro di questa esperienza non il carcere, non il reato, ma la narrazione del percorso che porta ad oltrepassare il limite, lo scivolamento nell'illegalità, e non sono narrazioni facili a cui le persone arrivino in modo naturale, ci arrivano un po' tutti quando si vedono di fronte gli studenti, capendo che, nel racconto di sé con gli studenti, in un certo senso realizzano una riabilitazione della propria storia personale: se tutta la negatività delle storie di chi finisce in carcere è messa al servizio dei ragazzi, delle persone fuori, quelle storie tornano ad avere un senso, tornano ad avere una utilità, fanno sentire alle persone di stare facendo qualcosa di utile.

Alla ricerca della responsabilità perduta, sia dentro che fuori

Tempo fa abbiamo organizzato un convegno dal titolo "Il senso della rieducazione in un Paese poco educato". Ecco, un altro punto importante del nostro lavoro con le scuole è questo, far capire che siamo un Paese che ha uno scarso senso della legalità. Questo non riguarda solo le persone che la legalità, per scelta o per altri motivi, comunque l'hanno violata: riguarda tutti. Perché non esiste il carcere, con dentro quelli che hanno infranto la legge, e poi fuori una società che funziona. Non è così! Il senso della legalità è bassissimo anche nella società, e noi dobbiamo lavorare proprio a ricucire questi strappi, a riaggiustare questo tessuto sociale che non è stato lacerato solo da chi ha commesso reati. E quindi, ecco che diventa fondamentale in questo percorso il tema della responsabilità. Diventa fondamentale, certo, prima di tutto per le persone che hanno commesso i reati, ed è importante riflettere anche sulle parole, e per esempio

sulla definizione giuridica di “reati contro il patrimonio”: è di per sé una definizione deresponsabilizzante, e infatti tutte le persone che hanno commesso reati contro il patrimonio il senso della responsabilità ce l’hanno poco. Abbiamo tutti sentito rapinatori dire: il mio obiettivo era la banca, non volevo fare del male a qualcuno, il mio scopo erano i soldi.

Allora la definizione di reato contro il patrimonio è una definizione che non rende l’idea che dietro il patrimonio, dietro a quei reati ci sono persone. Noi ricordiamo sempre, perché è un esempio calzante, quando una volta un’insegnante ha raccontato a dei rapinatori cosa aveva significato per lei stare dall’altra parte, con una pistola puntata alla tempia, presa in ostaggio durante una rapina. Lei per anni aveva in testa quel ricordo degli occhi di quella persona. Così come la studentessa che aveva trovato i ladri in casa non era arrabbiata per il valore delle cose rubate, quello che lei aveva perso era il coraggio, “prima” usciva tranquillamente di sera in bicicletta, non aveva paura, “dopo” aveva paura di tutto, paura di uscire e paura di stare in casa. E per chi subisce un reato il “dopo” non sarà mai più come “prima”, quella serenità, quella “innocenza” di prima di aver subito il reato non torneranno più. Queste riflessioni sono state forse più salutari, per detenuti che da anni sono in carcere a scontare una pena, di tanti anni di galera.

I concetti di “confronto”, di carcere “aperto” non sono vuoti, una formuletta semplice semplice. Ammettiamo che non ci siano in questo momento alternative al carcere per i reati più gravi, di pericolosità sociale effettiva: ma se una persona resta chiusa in sezione per anni, di cosa pensate che parli con i compagni? Parla dei reati, dei magistrati che non gli danno i permessi, dei giudici che l’hanno condannato...

Aprire il carcere alla società è anche doloroso per le persone detenute, che in questi confronti con pezzi di società vedono la sofferenza che hanno provocato. Noi abbiamo fatto un percorso con le vittime di reato, è stata in redazione Olga D’Antona, la moglie del giurista ammazzato da un commando di terroristi, che ha raccontato, ad anni di distanza dall’uccisione del marito, cosa vuol dire una mattina svegliarsi sereni, con una vita soddisfacente, e alla sera essere un’altra persona con una vita distrutta, e dopo anni non riuscire ancora in nessun modo ad assorbire quel lutto, perché un lutto per omicidio non si riesce davvero a rielaborarlo, è una morte che non ha nulla di naturale.

Ci sono persone in carcere che hanno commesso un omicidio, ma non si sono mai poste davvero fino in fondo il problema delle vittime, non hanno mai visto in faccia la sofferenza provocata. Nel processo è insita l’idea di “pagare il proprio debito” con la giustizia, ma non è così interessante che una persona paghi il suo debito con anni di carcere, interessa che faccia una riflessione sul reato, sulla

sua responsabilità. Ecco, quindi, che l'apertura del carcere e il confronto con la società sono elementi fondamentali del cambiamento possibile di una persona, e su questo si dovrebbe puntare.

Un "allenamento a pensarci prima"

Questo percorso con le scuole responsabilizza anche chi sta fuori. Tutti cerchiamo di tenere il male lontano dalle nostre vite e di solito non frequentiamo rapinatori, spacciatori, ladri, omicidi bensì persone simili a noi: raramente ci misuriamo con "il male" e siamo pieni della convinzione che "noi ci pensiamo prima, siamo persone razionali". Ce l'hanno i ragazzi, questa convinzione, ma ce l'hanno anche gli adulti. Basta guardare i piccoli reati della guida con due bicchieri di troppo in corpo: su questo c'è una totale deresponsabilizzazione, tutti pensano di avere la propria vita sotto controllo, di non essere ubriachi, di essere in grado di guidare. Così come siamo tutti profondamente convinti che noi ci fermeremmo sempre al momento giusto, che noi siamo persone in grado di ragionare. Ecco perché abbiamo chiamato questo progetto "un allenamento a pensarci prima", perché questa del "pensarci prima" è una delle colossali bugie che ci diciamo tutti, e un certo tipo di informazione rafforza questa convinzione. È un'informazione fatta apposta per rassicurare, per far credere che ci siamo noi e ci sono "gli altri", i diversi, i cattivi; è estremamente rassicurante perché non ci mette mai in gioco, in discussione, non ci fa mai pensare che forse potrebbe capitare anche a noi.

In questo percorso di confronto con le scuole, invece, il principio è proprio quello del possibile rovesciamento di ruoli. Un esempio ce l'ha dato un genitore, perché agli incontri in carcere a volte partecipa anche qualche genitore, e uno ci ha scritto una lettera dicendo che aveva accompagnato la figlia per "proteggerla", e però mentre le persone detenute portavano la loro testimonianza ha provato la sensazione che avrebbe anche potuto trovarsi dalla loro parte, quella dei "cattivi": "Ad un certo punto dell'incontro mi sono sentito io stesso il possibile carcerato che poteva parlare con gli studenti, perché la realtà che ci circonda a volte, in momenti incalcolabili per chiunque, ci spinge ad avere reazioni violente che, senza volerlo, ci potrebbero portare al di là di quei muri e dietro le sbarre".

In questo progetto, oltre agli incontri con detenuti ed ex detenuti della redazione, che quindi sono preparati a comunicare con il "mondo libero" perché ogni giorno si confrontano con persone esterne, volontari, giornalisti, esperti, a volte facciamo incontri con i magistrati, a volte con la polizia penitenziaria, con gli operatori, però per noi resta centrale il confronto con le persone detenute, perché il senso del progetto è misurarsi con "il male che si nasconde dentro di noi", dentro tutti noi.

Non chiamateli, per favore, fallimenti

Nella valutazione del lavoro che noi facciamo dobbiamo ricordarci sempre che la materia che “trattiamo” con gli studenti è la vita in tutta la sua complessità, quindi cerchiamo di essere preparati sempre a non semplificare le questioni, non dare ricette, non presentare le persone detenute che portano la loro testimonianza come persone che “hanno capito”, che sono sicuramente cambiate e in grado di dare insegnamenti. Chi esce dal carcere a fine pena, infatti, si deve misurare con difficoltà enormi, perché è stato tenuto fuori dal mondo per anni, con l'illusione che dentro al carcere si possa imparare a vivere meglio in società, quindi i risultati del nostro lavoro sono sempre difficili, pieni di sconfitte e di cadute, ma noi non vogliamo parlare di fallimenti. È vero che le persone uscite dal carcere a volte tornano a commettere reati: ma a quella persona non si è fatta la carcerazione in branda a non far niente, bensì è venuta in redazione, si è confrontata, ha discusso, ha parlato di sé con gli studenti, resterà qualcosa. Noi abbiamo seminato qualcosa. Non sappiamo se quel qualcosa produrrà la caduta della recidiva, ma sappiamo che è fondamentale questo lavoro di confronto, è fondamentale aprire, perché per le persone detenute questa apertura e questo confronto sono momenti decisivi, altrimenti si esce dal carcere con questa idea, di aver “pagato il proprio debito”.

La società, se davvero ha a cuore la sua sicurezza, dovrebbe capire che chi ha rotto il patto sociale il suo debito non lo paga davvero con tanti anni di galera: sono anni terribili, ma non fanno riflettere minimamente sul reato. Il debito vero si paga con una riflessione e una presa di coscienza, una graduale assunzione di responsabilità, che solo il confronto con il mondo esterno può provocare.

Dal nord al sud dell'Italia: dieci anni di detenzione poi la salvezza

*Patrizia Tellini**

Riprendere in mano la propria vita, darle un senso, trovare una via di uscita dopo aver trascorso gli anni più belli in carcere, dentro a soli ventidue anni, crescere all'interno di quel sistema per dieci anni, interrotti soltanto da alcuni mesi di finta libertà, è come parlare di un "Gran Premio" dove non sei in *pole position*, perché sei un tossicodipendente, poliassuntore condannato per spaccio di sostanze stupefacenti e non sai dove andrai a finire. Ho conosciuto l'eroina a diciotto anni senza passare dallo "spinello", sfatando un mito che si ripete di generazione in generazione. Prima, sono stata una ragazza come tante, che ha studiato al liceo linguistico di Pisa, ha preso il diploma di lingue e subito dopo, assunta in una grande azienda di macchine utensili per la lavorazione del legno a controllo numerico a Cascina, il paese dove ho sempre vissuto con la mia famiglia. Il mio primo contratto di lavoro: il "contratto di formazione". Meraviglioso. Negli anni Ottanta i giovani trovavano lavoro quasi immediatamente dopo gli studi. Oggi non più. Entrai nell'ufficio commerciale estero. Mi volevano tutti un gran bene. Non per dire, ma ero brava nel mio lavoro. Ci sapevo fare con i clienti e portavo a "casa" sempre un ordine nuovo di acquisto. Ero felice, potevo aiutare la mia famiglia e togliermi delle piccole soddisfazioni. Il mio sogno nel cassetto, però, era diventare una brava ballerina; ma in quegli anni dovevi avere l'appoggio della famiglia, i soldi ed il coraggio di partire. Io questo non l'ho mai avuto. Anzi, il ballare è stato il problema di fondo della inconscia ribellione che stava prendendo forma dentro di me e che poi è esplosa nel peggiore dei modi e che, la mia famiglia, non capì. Andando per gradi, entrai in "contatto" con l'eroina al compimento dei miei diciotto anni, durante la festa che avevo dato a casa mia dove, stupita, vidi che alcune mie amiche già facevano uso di quella polvere dal cattivo odore. Le trovai nel mio bagno. Erano lì, con quelle siringhe in mano e subito mi arrabbiavi, invitandole ad andarsene. Poi non so spiegare bene, ma chiesi ad una di loro: fate provare anche me? Ho sempre temuto le "punture", come le chiamavo da piccola, per colpa di un morso di un cane, ed invece quando tirai su la manica della maglietta che indossavo e quell'ago entrò

* Patrizia Tellini lavora presso l'Ufficio stampa del Comune di Empoli.

nel mio braccio, sentii un calore ed incominciai a rimettere. No, non era per me dissi! Non voglio più saperne.

Ma chi ha usato eroina sa bene che non è così e che è la storiella di sempre. Passò una settimana e, con i primi soldi disponibili, chiamai un mio amico già “dentro” il problema e con lui andai ad acquistare per la prima volta “una busta di roba” – così si chiamava in quegli anni, adesso vanno ancora le “palline” – a Montecatini. Da quel giorno la mia vita è entrata nel buco nero della droga, fino ad essere allontanata dal posto di lavoro perché scoperta in flagranza dopo le molte segnalazioni di persone del paese ai titolari dell’azienda, che un sera d’inverno mi chiamarono con mia madre (che da due anni è diventata la stella più bella del cielo) e vollero vedere le “piste” di una morte annunciata, se non mi fossi fermata. Mia madre, che non si era ancora accorta che la sua amata figlia era una drogata, non credeva ai suoi occhi. Scoppiò in un pianto inconsolabile, ed anch’io. Non venni licenziata ma fui messa a casa per motivi di salute e non passava giorno che i clienti con cui avevo un rapporto di lavoro anche confidenziale, mi chiamassero perché partissi e andassi da loro a lavorare. Spagna, Francia, Germania. Invano. Ormai io mi sentivo bene solo da “fatta” e la Patrizia dolce, allegra, simpatica, determinata ed attaccata alla propria famiglia, se ne andò per molti anni. Vivevo la piazza come tutti i tossici e di espedienti per procurarmi la dose giornaliera. Stavo male. Il mio corpo dopo poco tempo aveva bisogno di quella roba. Un “amico”, una mattina, si avvicinò dicendomi che c’era un tizio che ne aveva di roba e che potevo stare bene, che avrebbe pensato a me, perché si era come innamorato e voleva conoscermi. Premio per lui, venti grammi di roba. Non pensai a chi poteva essere. In quel momento la mia tossicità mi diceva soltanto di andare, così la mattina non mi sarei svegliata in astinenza con i dolori, tutta sudata. Da quel momento tutto non è stato più come prima. Ho vissuto situazioni pericolose, dove potevo pagare anche con la vita la mia ingenuità in un contesto che vivevo per la prima volta e dove mi sentivo “bene” solo perché non stavo male.

Ma il tutto bello, i soldi facili, i ristoranti, le macchine grandi, durarono poco e fui arrestata. In galera. Ventidue anni appena. La mia famiglia non sapeva più niente di me da qualche anno. “Varcai” così il primo carcere: il Don Bosco a Pisa. Ricordo ancora oggi la cella di isolamento, la terapia metadonica e di psicofarmaci che mi rendevano assente tutto il giorno io che amavo ballare, muovermi; le urla, le chiavi ma anche le brave agenti che ho anche ritrovato “fuori” e con cui mi sono trattenua molto volentieri perché hanno sempre cercato di parlare con noi detenute. Avevo paura tanta, l’insonnia, le lacrime che non smettevano di scendere. Mia madre fu la prima persona che venne a trovarmi in carcere. Una madre che abbraccia la propria figlia “divisa” da un vetro, che sola

riconosce in quello sguardo una richiesta di aiuto, di non essere lasciata sola dopo uno sbaglio.

Ci fu il processo e mi condannarono a dodici anni, partendo da quindici; accettai il rito abbreviato ed arrivai a nove. I reati contestati furono per spaccio ed associazione a delinquere perché eravamo più di dieci...pecorelle smarrite. I 'pesci piccoli' di una retata che non portò grandi risultati alla fine. Restai a Pisa nove mesi, dopo fu il momento di andare in appello e venni trasferita nella Casa Circondariale di Sollicciano, meglio conosciuto come carcere punitivo, come Le Sughere di Livorno. Siamo negli anni Novanta; in quelle carceri le cose non andavano – nemmeno oggi, viste le condizioni disumane della popolazione detenuta italiana – ma molte storie sono state raccontate su maltrattamenti e forse poco denunciate. Ricordo bene quando una agente penitenziaria, nell'accogliermi a Firenze, mi disse: "Tellini i carceri punitivi non esistono". Infatti me ne accorsi come entrai in sezione. Mi tolsero tutto, anche se provenivo da altro carcere; mi schiacciarono le sigarette e già il modo con cui ti accompagnavano in cella era sprezzante ed aggressivo. Temevo Sollicciano e continuo a credere che qualcosa là dentro non funzioni o funzioni male. Potrebbe essere un carcere diverso ma soltanto la struttura e la rigidità del personale addetto, "la doccia una volta alla settimana", il dentista famoso per avere lasciato medicazioni all'interno delle otturazioni, al maschile ed al femminile (ed un caso sono proprio io), l'aria inesistente ed il tempo che passa soltanto attraverso il battito di un "panno" o con il lavoro che prima c'era ed ora non più, non può dare molte speranze di uscire con un progetto di vita diverso. Di un carcere non si hanno bellissimi ricordi ma, andando avanti, la mia storia parlerà anche di cancelli dai quali ho potuto salvarmi la vita. Da Firenze non feci mai ritorno a Pisa. Uscita dalla Corte di Appello di Firenze, strinsi forte la mano a mio padre, che stranamente era presente quel giorno, contenta che era stato riconosciuto un ulteriore terzo della pena e quindi ridotta a cinque anni e mezzo. Lasciata l'aula, davanti a me un grande mezzo blindato con uno spiegamento di polizia mai visto; mi presero e mi accompagnarono in matricola. In quel momento mi sentii venire meno. Svenni. Mi ripresi con la voce dell'Ispettore che mi arrestò l'anno prima. Ammanettata, non capivo che cosa ancora volesse da me, perché ero lì. Mi fu notificato un mandato di cattura per 416 *bis* – associazione a delinquere di stampo mafioso – dalla procura di Palmi. Avevano già provveduto a preparare tutta la mia roba in sacchi neri e con la forza mi fecero salire su questo mezzo blindato enorme senza dirmi dove mi stavano portando. Mio padre urlava, urlava così forte che io gli rispondevo ma senza che lui potesse sentire. Partimmo. Dopo ore ed ore chiusa, ammanettata dentro ad una delle celle, il mezzo si fermò: Cosenza. Che cosa c'entrava una ragazza come me, che si era soltan-

to bucata e che era stata condannata a pena definitiva, in fondo all'Italia? Ma quando sei nelle "loro" mani non sei niente e devi soltanto subire ed obbedire ai loro ordini. Mi fecero scendere per andare in bagno, ovviamente con due agenti donna che erano a bordo. Mi comprarono due panini ed una bottiglia d'acqua. Arrivati a destinazione, ancora oggi mi viene da piangere, una cella con un buco in mezzo – detto water – un materasso senza lenzuoli solo con la coperta polverosa della Amministrazione Penitenziaria, un lavandino ed una finestra così piccola ma piccola che per vedere usai la mia fantasia. Restai lì qualche giorno, poi mi portarono a Messina dove rimasi quaranta giorni 'isolata' da tutti e poi di nuovo a Sollicciano per altri otto giorni sempre di isolamento e poi, e poi e poi...alle tre di notte mi aprirono e mi dissero sgarbatamente "Tellini preparati sei partente". Destinazione ministeriale Casa Circondariale Regina Coeli! Non ero un uomo. Scoppiai a ridere e poi a piangere. Stavo perdendo la lucidità e la forza di reagire a quanto stava accadendo. Ero sempre più spaventata e sola, tanto sola contro qualcosa di veramente più grande di me che non conoscevo e non potevo combattere con le sole mie forze. Della mia famiglia non avevo più avuto notizie; il mio avvocato non sapeva più che fine avessi fatto perché nel circuito 416 *bis* c'era la censura sulla posta ed il divieto di incontro anche con i legali, oltre che a tutti quei coimputati mai visti in vita mia. Una mafiosa senza sapere di esserlo, ma il trattamento è stato quello. E nessuno mi credeva. Isto l'errore, essendo una donna, mi portarono alla Casa Circondariale femminile di Rebibbia – Roma. Una struttura così grande da perdersi; non finiva mai. Gallerie su gallerie, non sapevo dove mi stavano portando e gridavo che ero innocente e che non dovevo stare lì ma tornare a Pisa, vicino alla mia famiglia. Nessuno mi degnava di uno sguardo. Nessuna parola per tranquillizzarmi. Niente di niente. Io ed i miei sacchi neri, in quattro mesi di trasferimenti al buio, ne avevamo fatta di strada e forse eravamo arrivati a destinazione. Non ero mai stata a Roma, ma posso descrivere Rebibbia: un carcere dove almeno il tempo passava in qualche modo. Passato l'isolamento, ero sorvegliata "speciale", temevano potessi farmi del male e devo dire che la sorveglianza fu utile perché il personale di custodia imparò a conoscermi, a capire che forse quella ragazza così giovane, inesperta del "carcere", senza malizia, non violenta, né aggressiva, che arrossiva a vedere le compagne che si baciavano in sezione alla luce del sole, era caduta in un pentolone più grande di lei. E così proprio a Rebibbia mi misero a lavorare in biblioteca. Ero brava. Imparai la catalogazione dei libri, cinquemila titoli, una biblioteca di tutto rispetto per un grande carcere. Ho conosciuto le "politiche": Francesca Mambro, Laura del sequestro dell'onorevole Moro, Teresa... Questo si può imparare vivendo in un carcere di quella portata, ma io volevo soltanto tornare a Pisa. Dopo tanto penare, arrivò il giorno del colloquio e

vennero i miei genitori e mia nonna che oggi ha novantaquattro anni. Momenti indimenticabili, anche se divisi da vetri che ti separano dagli affetti più belli che una persona ha. Emozioni che ti porti nei tuoi due metri quadrati di cella e, stringendo il cuscino, piangi, perché quell'ora che ti è consentita è già finita e loro se ne sono già andati. Così passano i giorni e poi arriva la settimana che potrebbero tornare. Non mi hanno mai abbandonato. Mai. Sapevano che non avevo commesso nessun altro reato se non quello che stavo scontando mentre ero in custodia cautelare preventiva per altro reato. Innocente. Ero innocente. Dopo poco tornai ad essere una detenuta "parente" in notturna. Ciò significava venire svegliata alle una di notte, bagagli alla mano e portata in altra destinazione, Reggio Calabria, dove sarebbero cominciate le "preliminari". In fondo all'Italia. Cominciarono le udienze nell'aula bunker di Palmi costruita *ad hoc* per il nostro processo denominato "Garofano". Nel processo l'unica tossicodipendente ero io; gli altri, politici illustri del sud ed anche Licio Gelli in cima alla grande torta. Ma la domanda che forse mi ha tenuto in vita era: che cosa c'entravo con quelle persone? Perché tutto quel male? E più passava il tempo scontando la mia pena e più non capivo il senso di quel secondo mandato di cattura. Alla fine fui assolta con formula piena.

Tutto quanto ho raccontato è per spiegare che se anche avessi voluto affrontare la mia tossicodipendenza, con tutto quello che ho passato, non avrei potuto fermarmi e capire perché ero finita nella droga. Uscire da quel buco nero non è uno scherzo, anzi, quando sei sicuro di aver smesso devi essere forte e dirti di continuare ad avere paura. Mai abbassare le difese. E quindi dopo cinque anni e mezzo di carcerazione senza benefici, solo i giorni di buona condotta, al momento che uscii volevo un lavoro, la vita sociale: riprendere in mano tutta la mia vita immediatamente. Ma il tutto e subito quando c'è ancora l'eroina dentro di noi, non è la strada giusta da perseguire. L'eroina era sempre lì, vicino a me e non ressi che qualche mese per poi ricadere nel baratro e questa volta fu ancora peggio perché ero di nuovo fuori di casa e dopo otto mesi di libertà mi arrestarono. Rientrai al Don Bosco dove tutto cominciò e da lì trasferita per esigenze di istituto a Sollicciano e poi a Lucca. Proprio a Lucca, senza commentare il luogo, mi proposero la Casa Circondariale femminile a custodia attenuata di Empoli aperta l'8 marzo 1997. Arrivare ad Empoli, essere accolta con gentilezza e guardata come persona e non come un "numero" matricola, fece il suo effetto. Era strano. Sentirsi che ero nel posto giusto, dove c'erano sbarre e cancelli di ferro ed un po' di umanità, fu il primo segnale che colsi per il mio recupero. Il primo periodo non fu dei migliori. Entrare nella custodia attenuata significa firmare un contratto dove sono menzionate delle condizioni di vita che il detenuto/a deve rispettare comunque e che sono obbligatorie. Non si sceglie se

prendere o non prendere terapia: ad Empoli nessuno aveva terapia e si arrivava “detossicate”. Non si sceglie se lavorare o meno. Il lavoro era per tutte e tutte avevano un compito ben preciso ed una responsabilità da portare avanti. Non si sceglie se alzarsi dal letto e andare o meno ai corsi. Si andava e basta e se una voleva restare in cella, il gruppo la convinceva e la portava giù nella sala dove si svolgevano le varie attività. Ho visto ragazze che non parlavano, quella timidezza di sentirsi isolate anche in un carcere dovuto all’uso ed abuso della sostanza, riprendersi dopo alcuni mesi e tornare ad avere uno scambio con il gruppo e diventare protagoniste di se stesse. L’essere violente, picchiarsi, offendersi non esisteva a Empoli eppure le prime sette che aprirono quel piccolo Istituto in una zona tranquilla della città, erano le migliori delle peggiori. Vuoi per tipologia di reati vuoi per il comportamento avuto in altri Istituti. Ma non era tutto rose e fiori. Vivere con lucidità tutto quanto ti stava accadendo, non sempre si riesce a sopportare e diventa più difficile vivere la propria condanna. Io che ero stata assolta dal quel fatidico ed ingombrante 416 bis, ancora mi risultava e fui “osservata” per l’ennesima volta. La direzione del carcere chiese al Ministero della Giustizia che tipo di detenuta ero, a quale classe appartenevo. Se non lo avessero fatto, per regolamento non avrei potuto scontare quella nuova condanna di tre anni ed otto mesi là dentro. Fui “declassata”. Ero una detenuta comune non più mafiosa. Empoli ha lavorato su di me ed anche sulle altre ospiti come una “mamma”, credendo nelle potenzialità di ognuna di noi, facendo uscire dalle nostre personalità così forti, in discussione con il sistema “fuori”, il meglio che dentro avevamo. Sì il meglio, perché quel meglio se c’era prima doveva tornare fuori. Quando ci ammaliamo consumando eroina e cocaina, abbiamo bisogno di cure. Io non sono nata tossicodipendente e non avrei mai pensato che un carcere mi curasse nella maniera giusta. Forse ad Empoli c’era una cosa importante che dovrebbe essere trasportata nelle altre realtà a circuito ordinario dato che il progetto di custodia attenuata non esiste più: il rispetto reciproco tra ospiti e personale di custodia, creando un rapporto umano. Con il Comune di Empoli, l’allora sindaco Vittorio Bugli, oggi assessore alla Presidenza della Regione Toscana e la giornalista de *Il Tirreno*, Barbara Antoni che prima insegnava inglese ai detenuti di Empoli, in quanto Istituto maschile, ebbero una grande idea che si è poi, nel tempo, dimostrata vincente, anche con la collaborazione dell’Arco Empolese Valdelsa: realizzare il giornale della amministrazione comunale empolesse e farlo scrivere alle ragazze del carcere di Empoli. A quel piccolo gruppo di donne il Comune ha sempre dato sostegno e voce e nacque così il progetto di due posti di lavoro in comune per coloro che si erano contraddistinte nella scrittura della rivista “Ragazze Fuori”, dove tutte scrivevano, riconosciuta in città, che ha avuto una grande storia decennale, ancora nei cuori

di molti, attualmente “sospesa” per mancanza di fondi e di un nuovo progetto di pubblicazione. Io sono stata la prima a sperimentare il fuori dopo un anno di comunità terapeutica a Varazze. Finito l’ultimo anno in affidamento la, arrivai ad Empoli e comincia questa avventura. Questo progetto è diventato il mio futuro. È il mio lavoro oggi. Quella piccola redazione del periodico ‘Empoli’ è l’ufficio stampa del Comune; sono iscritta all’Albo dei giornalisti della Toscana elenco pubblicitari e mi occupo di conferenze stampa, comunicati e tanto altro. Ho imparato da giornalisti professionisti che sono stati i miei capi e dal 16 ottobre 2000 vivo un sogno diventato realtà, grazie alla scrittura e a due persone che hanno scommesso su di me per la mia voglia di vivere e di tornare ad essere quella ragazza spensierata di un tempo. Vorrei che la mia esperienza del giornale tornasse dentro il carcere di Empoli; le ragazze lo vorrebbero tanto e vorrei che si osasse di più in questo campo, senza pensare solo a tagliare fondi. I miei occhi hanno visto tanto, troppo in quei luoghi: abusi che ho subito, ho visto ragazze morire nel sonno per la troppa terapia o impiccate con una calza davanti al proprio bambino ed ho visto donne che ce l’hanno fatta grazie alla custodia attenuata di Empoli, alle Istituzioni che hanno dato loro la speranza che un’altra vita era possibile, se lo avessero voluto. Non mi ritengo un esempio ma ritengo che costosa o no quella esperienza empolese, non doveva essere spazzata via. In tanti hanno lottato perché non accadesse. Mi sono salvata la vita, sono un mamma di un meraviglioso bambino di dieci anni a cui un giorno racconterò la mia storia. E a voi che state leggendo e che siete gli operatori che possono e devono fare di più per la popolazione che vive al di là di quelle mura, non smettete mai di credere che quelle persone un giorno potranno tornare ad esser cittadini del loro domani, perché ne abbiamo comunque il diritto.

Le donne in carcere

*Margherita Michelini**

Credo che il tema delle donne in carcere debba essere considerato sotto due aspetti che sono strettamente correlati:

quello delle donne detenute;

quello delle operatrici penitenziarie.

Le donne detenute rappresentano in Italia un'esigua minoranza rispetto all'universo carcerario maschile. Dagli anni Sessanta in poi non hanno superato il 5% della popolazione detenuta complessiva e questo dato, associato alla loro scarsa pericolosità sociale, è forse il motivo della scarsa attenzione rivolta nel corso degli anni alle donne detenute.

Il carcere, oltre ad essere un'istituzione totale, è storicamente un'istituzione maschile: il carcere è stato concepito da uomini per detenere altri uomini.

Gli istituti e le sezioni femminili erano gestite fino agli anni Ottanta da religiose e da vigilatrici penitenziarie inquadrati nel ruolo di operaie civili dello Stato. La gestione delle donne detenute era ispirata a un modello religioso di espiazione della pena e di rieducazione morale ai valori familiari e religiosi.

Successivamente gli istituti e sezioni femminili sono stati omologati a quelle maschili e gestiti da direttori/direttrici, da poliziotte penitenziarie e da operatori del trattamento (educatori, psicologi, assistenti sociali).

La differenziazione della gestione delle donne detenute, nell'ambito della legge e dei regolamenti, è sorta dalla maggiore o minore sensibilità delle singole direzioni. La riflessione sulla differenza di genere negli istituti penitenziari ha posto degli interrogativi sul nesso eguaglianza-differenza. È stato necessario ripensare al concetto di eguaglianza coniugandola con la differenza di genere per rendere reale il concetto astratto di eguaglianza, è occorso calarlo nella situazione concreta. Si è cercato di interpretare la norma dando senso al principio di eguaglianza, che non deve funzionare rigidamente, ma deve essere capace di rendere eguali nella differenza.

Credo, infatti, che non vi possa essere parità di condizioni di vita e di risocializzazione se non tenendo conto delle differenti esigenze delle donne rispetto

* Dopo aver diretto per più di dodici anni l'istituto a custodia attenuata di Empoli, Margherita Michelini attualmente dirige la Casa circondariale "Mario Gozzini" a Firenze.

all'uomo, differenze che vanno dalle minute cose quotidiane ai temi esistenziali più profondi.

Anche la tardiva e contrastata nascita e sopravvivenza della prima esperienza a custodia attenuata femminile è senz'altro, od almeno in parte, determinata dallo scarso interesse verso le condizioni della donna detenuta.

Il carcere a custodia attenuata di Empoli è sorto, infatti, solo nel 1997, a quasi dieci anni di distanza dalla creazione dell'analogo istituto maschile fiorentino, ed è stato omologato a quest'ultimo.

Nell'istituto empolese che ho diretto per oltre dodici anni, nato inizialmente ad immagine e somiglianza del Gozzini, ho cercato di costruire insieme ai miei collaboratori un luogo di detenzione a misura di donna, cercando di rispondere alle piccole esigenze quotidiane e nel contempo cercando di concretizzare un percorso riabilitativo basato sull'identità di genere.

Gli interventi trattamentali erano finalizzati a motivare il soggetto verso un processo di cambiamento fondato su valori profondi, in grado di motivare un'esistenza, quindi verso l'elaborazione e la condivisione di un modello di vita estraneo ai comportamenti devianti ed alla cultura che loro sottende.

L'obiettivo di ricondurre le detenute al positivo reinserimento nel contesto sociale è stato perseguito attraverso l'offerta di attività lavorative, culturali e ricreative e attraverso il rapporto con realtà esterne al carcere che potevano far maturare nel soggetto una scelta di cambiamento attraverso la presa di coscienza delle proprie difficoltà, ma anche delle proprie potenzialità. Tutte le attività, i progetti e le iniziative hanno cercato di tener conto della specificità femminile e della tipologia delle detenute con interventi basati su tematiche comuni alle donne quali il rapporto con i figli, il sesso, il corpo, il cibo, declinandole nel rispetto delle diversità culturali, per la acquisizione di una femminilità consapevole. Occorre evidenziare come la maternità (circa il 40% delle detenute sono madri) e il rafforzamento delle capacità genitoriali siano punti cruciali nell'ottica del trattamento e del reinserimento sociale delle detenute madri: spesso i figli rappresentano la principale spinta che induce le donne ad una rivisitazione critica del proprio passato e alla condivisione di regole di vita socialmente accettabili. Chi opera in un istituto femminile sa quanto non sia possibile parlare di trattamento e rieducazione senza includere un percorso incentrato sulla diade madre-figlio.

Contemporaneamente alla direzione della Casa Circondariale di Empoli mi sono occupata per oltre otto anni delle sezioni femminili della Casa Circondariale di Sollicciano con il precipuo mandato da parte dell'Amministrazione Penitenziaria Regionale di migliorare le condizioni detentive delle donne. Al termine del mio incarico sono riuscita a raggiungere dei risultati che, lentamen-

te, sono stati accettati e poi condivisi anche dalla polizia penitenziaria che si è resa conto che una maggiore apertura delle celle, la predisposizione di un'area verde attrezzata per i colloqui, l'implementazione delle attività scolastiche, culturali, ricreative e sportive contribuivano a creare un clima più sereno e tranquillo facilitando di riflesso il lavoro delle operatrici. Comunque ritengo che sia molto difficoltoso creare all'interno degli istituti maschili reparti femminili gestiti diversamente da quelli maschili, poiché le problematiche di questi ultimi relegano in secondo piano le problematiche delle detenute. Credo che gli istituti soltanto femminili riescano a garantire interventi mirati allo specifico femminile in maniera migliore di quanto può e potrà essere fatto negli istituti misti. Nel frattempo nel 2005 il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha dato direttive specifiche per differenziare le condizioni detentive delle donne detenute adeguandole allo specifico femminile. È stato, altresì, costituito un gruppo di lavoro, al quale ho avuto l'onore di partecipare, che ha stilato uno schema di regolamento interno tipo da applicare agli istituti e sezioni femminili.

Fu anche istituito a livello regionale un Osservatorio volto a monitorare le condizioni delle donne reclusi ed in misura alternativa e le loro esigenze al fine di migliorarne le condizioni.

Inoltre le direttive a livello nazionale prevedevano la creazione di istituti a custodia attenuata per detenute madri: delle vere e proprie case di civile abitazione dove ospitare le detenute madri con prole al seguito da zero a tre anni, sorvegliate da personale di polizia in abiti borghesi ed accompagnate da operatori specializzati nell'intento di far loro acquisire una genitorialità consapevole e allo stesso tempo evitare ai bambini, che attualmente sono in carcere con le madri, il trauma della reclusione.

Anche a Firenze, già da diversi anni, la Regione Toscana aveva stanziato un'ingente somma per ristrutturare una palazzina di proprietà della Madonnina del Grappa per creare un istituto a custodia attenuata per madri (I.C.A.M.), che sembra presto sarà attivato. Credo che la prima ed unica struttura a se stante realizzata di questo tipo, sia quella presente a Milano.

Un altro progetto al quale abbiamo lavorato nella nostra regione, che per motivi a me ignoti è stato accantonato, è una struttura dedicata alle detenute transessuali, che risultano essere doppiamente emarginate.

L'altro aspetto del tema delle donne in carcere è quello delle operatrici penitenziarie, direttrici, poliziotte, operatrici dell'area trattamentale, volontarie.

Molte di noi sono arrivate a questa professione per caso o per scommessa.

È una professione che richiede sensibilità, empatia, molta umanità, anche senza parole.

Con l'entrata in carcere delle donne qualcosa è cambiato.

Le donne, qualsiasi ruolo rivestano nel mondo del lavoro e quindi anche in quello penitenziario, almeno tutte quelle che non si sono limitate a scimmiettare i loro colleghi maschi, hanno indotto un cambiamento. Le donne si sono create una professionalità diversa, l'hanno ridefinita in termini di identità di genere. Spesse volte, almeno in Italia, non sono poi così apprezzate dai loro colleghi uomini che non condividono il loro atteggiamento nei confronti delle detenute considerato, spesse volte, troppo confidenziale.

Ma non si tratta di rapporti confidenziali: si tratta di entrare in relazione, in empatia con l'altra. Le operatrici e gli operatori si muovono spesso negli istituti penitenziari con modalità relazionali basate sul potere. Chi si discosta da questo stereotipo viene criticato, accusato di non saper lavorare, di non essere ligio alla norma. Occorre invece valorizzare modalità relazionali diverse spesse volte messe in atto inconsapevolmente dalle operatrici. Il clima, i rapporti che si instaurano sono di fondamentale importanza. Spesso nel carcere si crea un blocco culturale e relazionale. Solo una comunicazione non rituale ma vera, un rapporto teso a conoscere l'altro e se stesso è il presupposto fondamentale per creare quel clima necessario alla crescita comune. Ho parlato di crescita comune perché la mia esperienza trascorsa soprattutto nel carcere femminile di Empoli non ha registrato soltanto ottimi successi in termini di reinserimenti anche importanti di donne detenute, ma anche di crescita umana e professionale di tutti gli operatori.

Le donne respingono istintivamente ciò che è arido e freddo, reagiscono invece, molte volte, positivamente se viene instaurata una relazione significativa.

La privazione delle libertà è comunque una cosa dura e le donne detenute come le operatrici penitenziarie si trovano quotidianamente a contatto con un mondo di sofferenze, anzi, di angosce, che possono anche sfociare in suicidi.

La professione di operatrice penitenziaria è senz'altro difficile ma diventa gratificante tutte le volte che una donna si inserisce a pieno titolo nella società, tutte le volte che ne incontri una per strada e constati che sta bene, tutte le volte che una di loro ti telefona solo per farti sapere che ce l'ha fatta.

Le carceri e i linguaggi artistici. L'esperienza del Laboratorio di Musica Rap nell'Istituto Penale per Minori di Firenze

*Sabrina Tosi Cambini**

Punto di partenza: il carcere non dovrebbe esistere. Il carcere minorile, poi, costituisce un paradosso tale che le parole fanno fatica a uscire dalla bocca l'una dopo l'altra.

Nel 2005 la cooperativa sociale CAT entra a far parte di un progetto europeo sulle carceri minorili¹. Come responsabile dell'équipe italiana, sollecito fortemente i partner stranieri a produrre un materiale conoscitivo sullo stato di questi istituti e le leggi che regolamentano la giustizia penale minorile, comparabile a livello internazionale. Dirigo e svolgo la ricerca sul nostro territorio nazionale, scopro il mondo degli Ipm².

La prima volta che sono entrata in un carcere minorile ho sentito fastidio, come un ronzio nella testa o un formicolio sparso su tutto il corpo. Finito il progetto, la prima domanda che mi sono posta è “come faccio ad annullare questo posto?”; ossia “come faccio a non far esistere il carcere per i minori che vi sono rinchiusi?”. Con Daniele Bertusi abbiamo iniziato a parlare, a pensare. Ci sono ragazzi là dentro. I ragazzi sono immensi. Che cosa abbiamo noi per incontrarli. Cosa ci interessa. Nelle esperienze della Cat ci sono quelle importanti della musica in strada, nelle periferie, in contesti sensibili. Meglio, non “una” musica: il rap. Ed è dalla periferia e dalla strada che i ragazzi dell'Ipm provengono. Quelli sono i linguaggi, quelle le sofferenze, le ghetizzazioni, i vetri rotti, il mondo che finisce in due strade senza alberi, solo asfalto, la stazione, lo spaccio... Nell'Ipm ci sono ragazzi che provengono dal Maghreb, che hanno affrontato il viaggio verso l'Italia sot-

* Sabrina Tosi Cambini, dottore in Metodologie della ricerca etnoantropologica, collabora con la Fondazione Giovanni Michelucci e l'Università di Verona, dove insegna Antropologia culturale. Per la cooperativa sociale CAT all'interno ha ideato e coordina il Laboratorio di musica rap presso l'Istituto penale per minori di Firenze.

¹ *The Protection of Children In and From Prison*, Agis Programme 2005 European Commission – Directorate General Justice, Freedom and Security.

² Le ricerche e i documenti prodotti sono confluiti in S. Tosi Cambini (a cura di), 2005. Si veda anche al link <http://www.michelucci.it/pagine/allegati/IPM/Index.html>.

to a un camion partito da Casablanca; ragazzi dei nostri mostri urbanistici (lo Scampia di Napoli, lo Zen d Palermo ecc.), dove si cresce con l'odore di cocaina tra le mura dei palazzi.

Entriamo nell'Ipm di Firenze, vogliamo capire: come funziona, i dispositivi, chi ci lavora, in che modo. E proponiamo: il nostro approccio, la nostra visione. Lo facciamo cercando di condividere il più possibile. Come un'infiltrazione dell'acqua fra le mura che col tempo crea una macchia. Forse la maggior parte delle persone non ci comprende. Ma iniziamo a esserci³.

Nel 2007 cominciamo... L'idea è trasportare quell'esperienza degli operatori e *rappers* in carcere. Fare rap in carcere. Non è "solo" dare la parola – ormai formula abusata e un po' retorica. È creare una bolla di libertà. In quel momento, mentre si scrive un pezzo, si prende il microfono, si ritma, si canta, qui e ora, il carcere non esiste. I ragazzi possono esperire ed esperirsi altro.

Perché il rap

Il *rapping* è una della quattro componenti della cultura hip-hop (assieme a *DJing*, *break-dancing* e graffiti *writing*). Pur non addentrandoci nella storia di questo fenomeno assieme artistico, culturale e sociale, è fondamentale portarne all'attenzione alcune caratteristiche per capire il lavoro nostro e dei ragazzi dentro.

L'hip-hop nasce e si sviluppa negli anni Settanta a New York tra gli afro-americani del Bronx. Inizialmente, furono i DJ che nelle strade cominciarono a sezionare le ritmiche di brani provenienti dai vari generi (soul, funk, R&B ecc.), creando dei *breakbeats* reiterati e in sequenze ritmiche che facevano ballare le persone. A questi e alle loro basi musicali, iniziarono ad associarsi le voci dei *Masters of Cerimonies*, che riuscivano a seguire i ritmi dei DJ e le loro improvvisazioni. Improvvisando, poi, essi stessi con rime, giochi di parole, racconti... nasce il *rapping*, nella strada in uno dei quartieri più oppressi degli Stati Uniti. "Quando cominciai a mixare agli inizi degli anni Settanta, si faceva giusto per divertirci. Sono stato 'eletto' dal popolo, dalla strada [...]. Poi, la nuova generazione è arrivata e ha cominciato ad appropriarsi di quello che avevo lanciato [...], il movimento aveva cominciato la sua evoluzione"⁴. A parlare è DJ Kool Herc, rapper e attivista. I testi, infatti, cominciano a parlare della vita difficile nel quartiere, diventano critici, impegnati socialmen-

³ L'équipe attuale del Laboratorio è composta da: Leonardo Papaleo (educatore, DJ); Emmanuel Kidre Wanta (musicista, rapper, operatore); Angelo Tomasi "Charlie Dakilo" (musicista, rapper e operatore), Sabrina Tosi Cambini (antropologa culturale, ideatrice e coordinatrice del progetto); Daniele Bertusi (responsabile settore Carcere di C.A.T. Cooperativa Sociale). Video/fotografie: Andrea Antonini; promozione del CD *Senza Ali*: Jaka Lion. Il Laboratorio è stato avviato nel 2007 grazie al contributo di Giuseppe Giacalone "Jaka" e Gaspere Bucca.

⁴ Cfr. Chang 2006, p. 7.

te e politicamente. Sono crudi, parlano senza retoriche della povertà, della segregazione, della dominazione dei bianchi, delle ineguaglianze, dell'incarcerazione. È un movimento rivendicatore, di lotta politica. Nel 1982 esce *The Message* scritto da Melle Mel (Melvin Glover), che segna tanti passaggi contemporaneamente di un fenomeno – quello hip-hop – estremamente complesso. La canzone, infatti, denuncia le condizioni sociali dei neri delle periferie urbane, la mancanza di lavoro, di prospettive e l'impossibilità di uscirne. Ma l'album vince anche il disco di platino e ciò apre alla questione negli anni Novanta della commercializzazione dell'hip-hop, che qui non affronteremo se non per alcune delle contraddizioni tra i diversi "filoni" rap. In particolare negli States, i *rappers* più noti cominciano ad avere contratti discografici con le *majors* dei bianchi: si canta "non solo di Uccidere il Sistema dei Bianchi ma anche di quanto sono i ricchi i rappers stessi dopo aver firmato quel contratto! Abbiamo quindi una musica che odia i valori repubblicani bianchi degli anni Ottanta reaganiani, e al tempo stesso esalta un materialismo tutto oro e BMW"⁵. E queste, d'altronde, sono le contraddizioni che possiamo ritrovare a volte in contesti difficili, sensibili, di subalternità, in quei casi in cui non si odia il sistema consumistico in quanto tale ma perché ci opprime e ci tiene fuori da certi beni, a cui comunque aspiriamo, a cui comunque si vorrebbe arrivare. E sentirsi uguali a chi ci commiserà. Tendenza alla standardizzazione quando un fenomeno culturale diventa "popolare" nel senso di "massa". E, come sottolinea, Edgar Morin, vi sono due spinte all'interno delle "cultura di massa", una verso il conformismo, l'altra verso la creazione artistica e innovatrice⁶.

Ma l'espansione su scala mondiale dell'hip-hop è molto più legata al suo potere "resistente" e all'essere "popolare" nel senso di prodotta da e per persone che sono socialmente dominate. "Popolare" ha a che fare con la struttura sociale e la gerarchizzazione della società e, riprendendo Bourdieu, l'estetica popolare richiede all'opera d'arte di contenere l'affermazione della continuità tra arte e vita, di svolgere una funzione sociale. L'hip-hop smette così di essere solo legato alla sua origine afro-americana, per rappresentare una forma di cultura popolare urbana di resistenza, contestazione, denuncia di una condizione di oppressione e di violenza strutturale vissuta. Per questo – in opposizione al *commercial* – il rap si fa indipendente, *underground*.

Prende la forza dalla sofferenza localizzata, scegliendo quindi temi, approcci e punti di vista che esprimono disequilibri profondi e storicizzati di un contesto. Esso – seguendo l'analisi di Prévost⁷ – non viene "adottato", ma viene "adatta-

⁵ Cfr. Wallace 1993, p. 98.

⁶ Cfr. Morin 2002.

⁷ Cfr. Prévost 2001.

to”: è, cioè, un modello culturale mobile, nel senso empirico: l’hip-hop non si spiega, si fa. E si insegna/impara facendolo insieme. Il rap – quale forma cantata e prevalente della cultura hip-hop – si basa sulla trasmissione orale di “un saper fare”⁸ e non segue altre regole che quelle dell’oralità.

Véronique Bordes, che ha svolto la propria ricerca di campo nelle *banlieues* parigine, afferma che “da quando il movimento hip-hop si è radicato in Francia, si è potuto vedere giovani investire la città in modo diverso [...]. I *rappers* hanno trovato nella strada dei luoghi per scandire i propri testi. Questa utilizzazione della strada come una scena pubblica ha permesso che una intera gioventù si esprimesse [...]. Reappare significa far passare un messaggio. [...]. L’uso del linguaggio è molto importante in questa creazione anzitutto orale”⁹. E, inoltre, sottolinea la dimensione collettiva e del confronto fra pari che il rap richiede poiché la lingua va manipolata, tirata, ricomposta: “questo lavoro non si può fare soli. Si costruisce attraverso scambi tra pari”¹⁰. La Francia è anche il primo paese dove il rap, e più in generale l’hip-hop, è direttamente legato al contesto di immigrazione¹¹.

*16 sbarre*¹²

“Le nostre divagazioni sembrano provenire da sfere troppo alte e si disintegrano, cadendo sulla terra, tra genti che vivono nel quotidiano urto di interessi e provano fastidio quando si cerca di metterle di fronte a problemi che non sembrano riguardarli personalmente. Il carcere è uno di questi”. Così, tra le altre affermazioni, Giovanni Michelucci introduceva il primo numero della IV serie della “Nuova Città”, col quale presentava la Fondazione che aveva appena costituito. E continuava poco dopo: “Il carcere o altre forme più o meno morbide di contenimento si presentano allora come unico espediente di difesa di un sistema che non sa uscire dall’alternativa: integrazione o emarginazione”. I ragazzi che abbiamo incontrato fanno parte della seconda, e sono detenuti. L’Ipm è il luogo della contraddizione e dell’errore. Errore di essere esistente. Errore della violenza. Al suo interno emergono forze che tirano contemporaneamente su assi differenti: quella che alla base mette l’educazione verso un individuo che è per definizione in formazione, e quella che alla base mette la pena. La prima

⁸ Cfr. Sbrana 2001.

⁹ Cfr. Bordes 2006.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ In questo senso, secondo André Prévost si può parlare dell’hip-hop anche come cultura postcoloniale

¹² È il nuovo nome che avrà il Laboratorio. La scelta *16 sbarre* gioca sul fatto che i “versi” di una canzone rap sono chiamati “barre” e la composizione base di un testo rap è fatto da sedici barre.

si rappresenta con i progetti, i laboratori, le attività, la seconda con le mura, le sbarre, le porte chiuse a chiave, le regole, il controllo, la violenza – quella della privazione della libertà *in primis*. Queste due assi sono attraversate da persone e paesaggi mentali/disciplinari: gli educatori, gli psicologi, i medici, i mediatori culturali, i volontari, la polizia penitenziaria ecc. e la pedagogia, la psicologia infantile, la sociologia della devianza, l'antropologia criminale, il diritto penale ecc. Al centro (o, forse, non al centro) di questo turbinio, il minore o il giovane adulto. Maschio, femmina, romeno, albanese, marocchino, cinese, sudamericano, macedone, kosovaro, italiano...

Dall'appassionato dibattito sulla decarcerizzazione, a quello sull'età dell'imputabilità, ci troviamo di fronte a giovani vissuti che per la più alta percentuale sono stati strappati dalla dimensione dell'adolescenza attraverso lo sfruttamento, e questo vale – anche se con dinamiche assai diverse – sia per i ragazzi stranieri coinvolti nella tratta di esseri umani e/o nello spaccio delle sostanze, sia per i minori italiani legati alla criminalità organizzata. La violenza impregna la vita di questi ragazzi molto prima di imbattersi nel sistema penale, ma continua a esservi presente nel momento in cui si trovano rinchiusi in una struttura detentiva: se è vero che le attività, i corsi scolastici, il servizio sanitario ecc. rappresentano un tentativo dell'istituzione di prendersi cura di loro, è senz'altro vero che è il luogo medesimo – coatto e privo di un'autonomia decisionale del ragazzo su di sé – ad esserne caratterizzato. E non sono assenti periodici episodi di autolesionismo (anche “a catena” per un effetto di emulazione) o problemi di forte disagio legati alla dimensione ristretta.

Questa condizione e la strada, quella più dura, delle bande, della prostituzione, delle droghe (*Strade infette* – appunto – è il titolo di un brano di un ragazzo), sono raccontate nelle “barre” delle canzoni, insieme alla nostalgia per gli affetti e il paese lontano da cui si è andati via, all'amore, alla solitudine, al bisogno e al sogno di ritrovare un pezzo di famiglia.

(...) io ho sbagliato e io sto pagando
mi hanno sparato pure legato
mi hanno massacrato
e questi stronzi non hanno pagato
nel 2008 mi hanno accusato
nel 2009 mi hanno condannato
e mi hanno chiuso in una cella dove il tempo non passava
la bilancia aumentava la mia ragazza non scriveva
ai colloqui non veniva ma il mio cuore non piangeva.
(da *Tempo*, testo e voce: Reg)

Follia questa vita è blasfemia
 Ogni tanto penso anche alla mamma mia
 Quanto dolore rancore e forse anche un pizzico d'amore
 Dovrò tenere duro per tenere l'onore
 (da *Ke ne sai???*, testo e voce: Totò, Jack, Binu, Marish)

Io sono un marocchino e sono un pezzo grosso
 La polizia mi rispetta e non mi dà addosso
 (...)
 Lasciami vivere se il destino mi può uccidere
 Lasciami vivere se il destino mi può uccidere
 (da *Io sono un marocchino*, testo e voce: Mohammed)

Negli anni il laboratorio ha mostrato la propria potenza culturale da intendersi in più declinazioni. Il laboratorio è anzitutto uno spazio relazionale in cui la condivisione dei significati e dei saperi segue il tempo dei vissuti dei ragazzi. La pratica concreta e simbolica di quello spazio che fa parte della detenzione ne trasforma il senso, lo rende un luogo in cui il carcere è messo fra parentesi e il ragazzo può riappropriarsi di sé come persona, sperimentare una condizione di libertà espressiva. Una giovane umanità ristretta che negli spazi della pena crea uno spazio vuoto, quello della possibilità, quello di essere altro. Non più un detenuto. Altro.

Il silenzio imposto dalla pena si trasforma nella parola del linguaggio rap che apre una via di comunicazione con se stessi, la propria storia, con gli altri ragazzi, col mondo e – certo – anche col carcere stesso. Ed è una via di comunicazione che segue e si struttura attraverso una metodologia, una forma artistica, un'esperienza di senso per il ragazzo e per i suoi possibili e diversi interlocutori. Se dovessimo riassumere in alcuni punti chiave cosa accade – o si ricerca – nel laboratorio, potremmo fare questo elenco:

si costruisce una relazione significativa con i minori detenuti, spazio dov'è possibile approfondire la riflessione sulla propria condizione, sulla propria biografia, i sentimenti e le emozioni;

i ragazzi si appropriano di strumenti espressivi (la scrittura e la musica) per rielaborare le proprie esperienze di vita, canalizzare la propria rabbia e violenza (che fa parte anche della condizione carceraria) in un linguaggio che rende comunicabile il proprio mondo; il rap è la voce della strada, paesaggi musicali sentiti propri;

i giovani aumentano la capacità di relazionarsi con gli altri, lavorare in gruppo, rispettare la cornice di un lavoro comune;

operatori e ragazzi sviluppano un lavoro artistico insieme, che porta anche alla realizzazione di prodotti musicali.

Durante il laboratorio, infatti, è stato prodotto un CD originale dal titolo "Sen-

za Ali". Il CD, oltre ad avere una indubbia valenza sociale, rappresenta un esito anzitutto culturale e di qualità artistica del lavoro dei ragazzi e dell'*équipe* all'interno del laboratorio¹³.

È questo un elemento fondamentale del nostro lavoro. Dentro il carcere minorile – edificio della *Città delle Espiazioni* di Ballanche? – si insinua la libertà. Michelucci spiegava con una frase dirompente il suo interesse per il carcere: "Il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città: una città in cui il carcere non sia compreso né come concetto, né come luogo". Non solo ribaltare, ma cambiare immaginario. Si restituisce ai giovani detenuti la libertà creativa. Attraverso di essa ci permettono di entrare nei loro mondi e, nello stesso tempo, ne compongono dei nuovi. Siamo di fronte alla sperimentazione di linguaggi diversi, che richiede un profondo impegno da parte di coloro che vi partecipano – l'impegno dei ragazzi detenuti è anzitutto, con le parole di Judith Malina, un forte desiderio di libertà. Se il laboratorio vorrebbe penetrare nell'istituto carcerario per contribuire a cambiare tempi e modi della detenzione, allora la promozione del CD diventa la possibilità di raggiungere il pubblico esterno, far interessare l'esterno ai luoghi della pena. Far uscire il carcere nella città, far entrare la città nel carcere.¹⁴

Bibliografia

- Baltmanas J., *The Hip-hop Cultural Phenomenon*, paper, 9 dicembre 2011
- Bordes V., *Être rappeur et devenir acteur de la société, ou comment prendre place en s'inscrivant dans une pratique juvénile*. Texte présenté dans le cadre du colloque *Adolescence entre défiance et confiance*, Centre des archives du monde du travail de Roubaix, 5, 6 et 7 aprile 2006
- Bourdieu P., 1995, *La consommation culturelle*, in *Art (Aspects culturels)*, Encyclopédie Universalis en ligne
- Chang J., *Keeping It Real: Interpreting Hip-Hop*, College English, 2006, p. 545
- Michelucci G., *Da che parte sto?*, in "La Nuova Città", IV, 1 (1983)
- Morin E., *Lo spirito del tempo*, Roma, Meltemi, 2002
- Prévost A., 2001, *Postcolonial Popular music in France: Rap Music and Hip-Hop Culture in the 1980s and 1990s*, in *Global Noise: Rap and Hip-Hop outside the USA*, a cura di T. Mitchell, Middleton, Wesleyan University Press
- S. Tosi Cambini (a cura di), 2005, *Gli Istituti penali per i minori in Italia – The Penal Institutes for Minors in Italy (Youth Prison)*, AGIS Programme 2005 – European Commission, Centro di Giustizia Minorile di Firenze, Ser.T 2 Firenze, C.A.T. Cooperativa Sociale, Firenze, Fondazione Michelucci (CD-rom)
- Wallace D.F., 1993, *Un antidoto contro la solitudine. Interviste e conversazioni*, Roma, Minimum Fax

¹³ "Senza Ali" è una selezione dei diciassette migliori brani scritti e incisi dai ragazzi tra il 2011 e 2012, per i quali abbiamo realizzato basi originali.

¹⁴ Questo è stato anche il senso delle giornate di apertura dell'IpM da noi organizzate nel 2009: *Dentro la città. Istituto penale minorile e territorio*, 19-20 febbraio 2009.

La tortura è un buco nero

*Michele Passione**

Non è facile parlare di ergastolo ostativo, 41 *bis* e tortura.

Noi lo abbiamo fatto perché sta nella logica delle cose, nel nostro passo e nel nostro pensiero.

Visitiamo prigioni, centri di identificazione ed espulsione, ospedali psichiatrici giudiziari e case di lavoro; luoghi di sofferenza. Ci è parso naturale estendere lo sguardo dov'è necessario guardare.

Abbiamo forme incivili di detenzione, abbiamo l'ergastolo ostativo e il 41 *bis*, ma non il delitto di tortura.

La tortura è un crimine di Stato, pietra angolare di un sistema che si vuole democratico. Essa offende la dignità dell'uomo, secondo la concezione kantiana, degradandolo a cosa, strumento per il perseguimento di un fine.

In Germania, con la sentenza del 15.2.2006, la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale la legge sulla sicurezza aerea promulgata per contrastare il terrorismo internazionale, affermando che l'art. 1 della Costituzione, che tutela la dignità delle persone, prevale sulla sicurezza nazionale; non è lecito abbattere un aereo dirottato, così da sacrificare la vita e la dignità umana degli ostaggi. Il 6 luglio 2005 BvR aveva sostenuto che l'ergastolo senza prospettiva di rilancio viola la dignità umana. Del resto, l'articolo primo, comma I, del *Grundgesetz*, della Legge fondamentale tedesca, fa ricorso alla nozione di dignità umana con una formula ormai divenuta paradigmatica (tanto da essere ripresa sostanzialmente nella Carta europea dei diritti fondamentali, ora parte integrante del Trattato di Lisbona dell'Unione Europea), secondo la quale "la dignità dell'uomo è intangibile. Rispettarla e proteggerla è dovere di ogni autorità statale".

Nel 2011, il 22 febbraio, i Giudici di Karlsruhe hanno affermato che lo Stato deve rinunciare al suo diritto/potere punitivo quando la prigionia non rispetta la dignità umana. In Italia è diverso, in Italia fa scandalo parlarne; noi siamo scandalosi, e non vogliamo stare zitti, non accettiamo complicità in nome di sicurezza o convenienza.

* Michele Passione, avvocato, dal 2010 è componente dell'Osservatorio Carcere UCPI, dal 2008 del Direttivo della Camera Penale di Firenze.

La tortura è un buco nero, che incide sulla dignità dell'uomo, sulla sua libertà e sull'integrità del corpo e/o della psiche.

La Corte Europea dei diritti dell'Uomo la vieta, con norma inderogabile (come gli artt. 2, 4 comma I, 7), all'art. 3, ma la disposizione non indica il contenuto del reato, che invece è previsto dalla Convenzione contro la tortura, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984, ratificata dall'Italia con la Legge n. 498/88. Per essa, il reato è proprio, del pubblico ufficiale, com'è ovvio che sia, poiché esso non è solo contro la persona, ma attiene al rapporto tra cittadino e Stato.

Secondo l'accezione corrente derivante dalla giurisprudenza della Corte EDU, ciò che distingue la tortura dai trattamenti e pene inumani o degradanti è dato dalla gravità, dalla volontarietà e dalla finalizzazione del soggetto agente.

A distanza di venticinque anni il nostro Paese attende ancora l'introduzione nell'Ordinamento del reato di tortura, dovuta, imposta, dalla coscienza degli uomini prima ancora che dalla normativa sopranazionale.

Eppure, l'art. 13 comma IV Cost. prevede la punizione per ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà, nel mentre l'art. 277 c.p.p. prescrive la salvaguardia dei diritti della persona sottoposta a misure cautelari; si tratta, all'evidenza, di disposizioni di principio che non offrono alcuna effettiva protezione alle persone poste nelle mani dello Stato nei casi in cui la loro integrità sia compromessa.

Ed infatti, la Convenzione di Roma e il suo Protocollo addizionale non impongono alla Comunità internazionale l'introduzione del reato di tortura (altrimenti previsto dalle Nazioni Unite e dal Consiglio d'Europa), ma la Corte EDU ritiene che tali condotte, comunque sanzionate dagli Ordinamenti domestici, debbano ricevere sanzione adeguata e restare indenni dal decorso del tempo.

L'esperienza dolorosa delle vicende italiane, non solo di questo secolo, ma anche di quello trascorso, rivela tragicamente il vuoto di tutela derivante dall'assenza del reato di tortura, anche in ragione della difficoltà per le indagini e per la identificazione dei responsabili, pur non dovendosi tener conto del principio dell'*affermanti incubit probatio*, secondo le indicazioni offerte sul punto dai Giudici di Strasburgo.

Secondo taluno, l'introduzione del reato di tortura comporterebbe una demotivazione delle forze di Polizia, ed infonderebbe sfiducia nell'opinione pubblica, ciò che giustificerebbe la perdurante non identificabilità degli agenti durante i loro interventi; è evidente che tale asserzione è giustificata da altre ragioni, inconfessate ed inconfessabili, ed è propugnata in maniera *bipartisan*.

Del resto, la storia politica e parlamentare italiana rivela atteggiamenti ondivaghi

e schizofrenici di forze politiche che, a seconda della loro collocazione al governo o all'opposizione del Paese, hanno assunto nel corso del tempo posizioni opposte; per dirla con Altan, "a volte mi vengono delle idee che non condivido"!

Del resto, ancora, abbiamo letto gli atti parlamentari di emendamenti, presentati dalla Lega ed approvati dall'Aula, secondo i quali il reato di tortura dovrebbe prevedere la pluralità della condotta (!), nel mentre l'iniziativa governativa in Commissione Giustizia, nella passata legislatura, mirava ad un testo implicante la contemporanea condotta violenta fisica e psichica, senza che fosse possibile da parte della p.o. chiedere altrimenti aiuto!

Tutto ciò, e tanto altro, nel mentre nel Codice Penale militare di guerra la Legge n. 6/2002 ha introdotto il reato di tortura, all'art. 185 *bis*.

Dunque, in Italia manca il reato, ma c'è la tortura; da sempre, le garanzie difensive si fermano alle porte del carcere, ed a volte, prima ancora, delle caserme, ed il corpo perde peso.

Luoghi bui, dove spesso si è agito contro il diritto e i diritti, ogni volta in pretesa di esigenze superiori; la tutela della collettività, e finanche della vita, non possono prevalere rispetto al diritto inderogabile dell'art. 3 della Convenzione. Del pari, un carcere inteso come servizio pubblico dovrebbe rispondere ai bisogni, e non alla ossessione fallace della sicurezza, poiché la delega allo Stato in materia di limitazione della libertà personale pretende come contropartita il rispetto delle regole democratiche e dei diritti *uti cives* anche dei detenuti.

Poi c'è il 41 *bis*, disposizione eccezionale diventata regola, i cui elementi vessatori ed inumani, non giustificabili dalla sua primigenia finalità, rendono la sospensione delle regole trattamenti del tutto equiparabili al reato di tortura. In assoluta solitudine gli avvocati osano da sempre pronunciarsi contro questa indecenza, perché la barbarie di Stato non può mai giustificarsi, quale che sia l'individuo che la patisce, qualunque sia il reato commesso.

Qualcuno ritiene percorribile la via giudiziaria per la soluzione del problema.

In dottrina, animati dai migliori propositi, F. Viganò, A. Colella e M. Scoletta si sono espressi in favore di ipotesi di legittimità costituzionale tese a rendere imprescrittibili le fattispecie utilizzate nell'Ordinamento italiano per sanzionare condotte "riconducibili" alla tortura, ma occorre rilevare come la strada indicata appaia foriera di rischi persino maggiori del vantaggio che si vorrebbe perseguire, ponendo in discussione il già tanto martoriato principio della riserva di legge in materia penale, *ex art. 25 comma II Cost.*, cui certamente dev'essere ricondotto l'istituto della prescrizione. Così, a tal proposito, V. Manes ha recentemente affermato che "*aprire una breccia nei poteri di intervento in malam partem della Corte può minacciare ulteriori, incontrollate espansioni al cospetto di quel supermercato dei diritti in cui, talvolta, rischia di trasformarsi il circuito multilivello*".

Non a caso, a fronte della generosa iniziativa intrapresa dalla Procura Generale di Genova nei processi per le vicende della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto, che eccepiva l'illegittimità dell'art. 157 c.p. per contrasto con l'art. 117, comma I, Cost., in relazione all'art. 3 CEDU, la Quinta Sezione della Cassazione, con sent. 5.07.2012 – 2.10.2012, n. 38085 (che richiama precedenti analoghi, tra i quali l'ord. Di manifesta inammissibilità n. 34 del 2009, e la sent. n. 324 del 2008), ha ritenuto manifestamente infondata la questione, ravvisando un contrasto con *“principi fondamentali del sistema penale costituzionale”* non potendosi pretendere dalla Consulta l'adozione di pronunce che incidano *“in peius sulla risposta punitiva o su aspetti inerenti alla punibilità, aspetti fra i quali, indubbiamente, rientrano quelli inerenti la disciplina della prescrizione”*, negando che sul punto potesse incidere la giurisprudenza costituzionale in tema di *“norme penali di favore”*, derivante dalla riespansione automatica di una norma incriminatrice già prevista, e poi dichiarata incostituzionale dal Giudice delle leggi (come nel caso della nota sentenza n. 394 del 2006).

In ogni caso, va ricordato che a seguito dei ricorsi proposti alla CEDU da coloro che subirono le violenze perpetrate alla Diaz e a Bolzaneto in occasione del G8 di Genova nel 2001, la Corte ha inoltrato al Governo italiano tre richieste. In primo luogo, è stato chiesto all'Italia se in quei contesti furono posti in essere atti qualificabili, secondo la Convenzione, come trattamenti inumani o degradanti o tortura. La Corte ha chiesto inoltre se i trattamenti descritti dai ricorrenti siano riconosciuti nel nostro Paese come tortura o come inumani o degradanti ai sensi dell'art. 3 della Convenzione. Ancora, i giudici di Strasburgo hanno domandato se nelle indagini per i fatti del G8 siano stati riconosciuti ai ricorrenti gli obblighi procedurali previsti dalla Convenzione e garantito il diritto a un ricorso effettivo e se la legislazione italiana, anche tenendo conto delle norme sulla prescrizione, garantisca una sanzione adeguata della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti. Infine la CEDU ha chiesto precisazioni sulla carriera dei funzionari coinvolti negli atti denunciati e sull'effettivo risarcimento alle vittime. È notizia recente l'assoluzione di Enrico Triaca, che aveva ottenuto la revisione del processo per calunnia in relazione alle torture poste in essere nei suoi confronti praticate da Nicola Ciocia, il tristemente noto Prof. De Tormentis, durante gli interrogatori seguiti al suo arresto nell'ambito delle indagini sul rapimento di Aldo Moro.

Ed allora, occorre che la Società civile supplisca alle timidezze della Politica, (ri) occupando spazi di azione che le sono propri.

La nostra storia, quella dell'avvocatura impegnata, dell'Unione delle Camere Penali, indifferente a logiche di convenienza di questo o quel raggruppamento, a qualunque vicenda giudiziaria, ci ha portato alla presentazione della propo-

sta di legge di iniziativa popolare per l'introduzione del reato di tortura, fedeli al diritto/dovere di tutela dei diritti inviolabili, del bene comune, ed al ruolo sociale che la nostra professione delinea ed impone, anche prima del processo. Così, perché tutto si tiene, con altri generosi "compagni di strada" abbiamo pensato a un reato proprio, contro la libertà personale, 608 *bis*, che anche in caso di morte del torturato non preveda l'ergastolo, ma la pena sino a ventiquattro anni, perché siamo da sempre contro la indecente pena perpetua, avendo anche sul punto appoggiato, come promotori, l'iniziativa referendaria.

Per questo siamo contrari all'adozione del testo unificato (DDL n. 362, d'iniziativa del Senatore Casson + 23) della Commissione del Senato del 7 agosto u.s., regressiva rispetto ai disegni di legge (tra i cui firmatari vi era lo stesso Sen. Casson) presentati nella passata legislatura, siccome formulante un reato "comune" contro la libertà morale, il 613 *bis*, punito con l'ergastolo se il colpevole cagiona la morte della persona torturata.

Del resto, uno degli argomenti più potenti in favore dell'utilizzo della tortura è quello utilitarista, che si riferisce al caso (infrequente, ma suggestivo) della *ticking bomb*, la bomba pronta ad esplodere, evocato da Niklas Luhmann sin dal 1992, e poi ripreso da Winfried Brugger con la sua tesi sulla legittimità delle "tortura di salvezza". Al contrario, occorre ribadire con forza che nessuna ragione, neanche – e soprattutto – quella di Stato, tantomeno se piegata a fini di salvezza, può giustificare un crimine contro l'Umanità.

Siamo contrari ai compromessi, tanto più quando la logica che li muove precede l'avvio di una discussione politica, e ad essi si piega, creando le basi per una sterilizzazione di una riforma che il Paese attende da ormai troppo tempo.

No Prison**

*Livio Ferrari**

Cos'è il carcere, oggi e in Italia? Eccolo, in cifre: bilancio del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria 2.800 milioni di euro, a fronte di oltre 45.000 persone in servizio per gestire una presenza media di 67.000 detenuti nei 207 istituti per adulti, che hanno un costo giornaliero di 116 euro a testa, e nel dettaglio significa: € 95,34 pari all'85% del totale che servono per pagare il personale; € 7,36 cioè il 6% del totale sono spesi per il cibo, l'igiene, l'assistenza e l'istruzione dei detenuti; € 5,60 che vuol dire 5% del totale per la manutenzione delle carceri; € 4,74 *ergo* 4% del totale per il funzionamento delle carceri: elettricità, acqua, etc. Escludendo i costi per il personale penitenziario e per l'assistenza sanitaria, che è di competenza del Ministero della Salute, la spesa complessiva per il "mantenimento" dei detenuti è pari a 321.691.037 euro, quindi ogni detenuto ha a disposizione beni e servizi per un ammontare di 13 euro al giorno.

Il 2008 è stato l'anno di maggiori stanziamenti per il Dap con quasi 3 miliardi di euro, mentre nel 2010 ha perso all'incirca una ottantina di milioni a causa dei tagli imposti dalle Leggi Finanziarie e del passaggio dell'assistenza sanitaria dei detenuti al Ministero della Salute. Più dell'80% dei costi sono relativi al personale: polizia penitenziaria, amministrativi, dirigenti, educatori, etc., il 13% al mantenimento dei detenuti: corredo, vitto, istruzione, assistenza sociale, etc., il 4% è stato speso per la manutenzione delle carceri e il 3% per il loro funzionamento: energia elettrica, acqua, etc.

Per ciò che concerne la "rieducazione", che dovrebbe essere l'arte portante che si rifà ancora una volta all'art. 27 della Costituzione, la spesa risulta davvero a livelli irrisori: nel "trattamento della personalità ed assistenza psicologica" vengono investiti ben 8 centesimi al giorno! Appena maggiore il costo sostenuto per le "attività scolastiche, culturali, ricreative, sportive", pari a 11 centesimi al giorno per ogni detenuto. A corredo è giusto evidenziare come la pena carceraria sia inabilitante culturalmente, infatti pur trovandoci all'interno di strutture

** Cfr. il *Manifesto No Prison* di Livio Ferrari e Massimo Pavarini su www.noprison.eu [NdC].

* Giornalista, direttore del Centro francescano di ascolto di Rovigo, fondatore della Conferenza nazionale volontariato giustizia, esperto di politiche penitenziarie, autore di libri sul carcere.

dove circolano solo adulti, a parte i bambini sotto i tre anni delle sezioni femminili, la terminologia risenta a tutt'oggi di un "infantilismo" lessicale quasi a livello manicomiale: domandina, spesino, scopino, etc.

Spostiamo l'obiettivo sulla "cronaca nera" che produce il carcere e che vede 2.200 detenuti morti dal 2000 al 2013; nello stesso arco di tempo ci sono stati 752 detenuti suicidi più i 38 dall'inizio dell'anno; personale suicida 101 agenti negli ultimi undici anni, oltre a un direttore e un provveditore. Tralascio, infine, volutamente e per pudore, il numero esorbitante che riguarda gli atti di violenza e autolesionismo che vengono consumati dentro le mura, i tentativi di suicidio sventati, il malessere interiore e la malattia psichica che tocca una grossa fetta di tutti coloro che si trovano in questi luoghi, ospiti o lavoranti che siano, la galera non guarda in faccia nessuno.

La fotografia è impietosa e al tempo stesso eloquente in quanto non lascia scampo a dietrologie e giustificazioni. Sono infatti trascorsi trentotto anni dalla Legge 354, circa cinquanta dall'inizio della sua gestazione, e possiamo affermare senza possibilità di smentita che è fallita su tutti i fronti. Anche se questa realtà conclamata manderà in crisi tanti operatori e addetti ai lavori, figli di una cultura carcerocentrica, è ormai evidente che questo modello di esecuzione penale non può più continuare, le prigioni devono essere chiuse per far spazio a luoghi di "non libertà" che siano rispettosi dei diritti delle persone condannate per le quali risulta impossibile la remissione in libertà, in tempi brevi o lunghi, ed attuati veramente il dettato costituzionale dell'art. 27, dove recita "*Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*".

È necessario ripensare completamente le modalità di esecuzione delle condanne, eliminando innanzi tutto dal nostro lessico il termine "pena", che tanto ricorda la gogna e il suo retaggio culturale e corporale nell'afflizione e sofferenza, ridando dignità anche alle parole che usiamo per indicare gli obblighi e i doveri. I dati di questo fallimento sono davanti agli occhi di tutti coloro che a vario titolo hanno a che vedere con il mondo penitenziario, e lo sono sia sotto l'aspetto punitivo, che rieducativo, nonché di sicurezza. Le ragioni, di ieri come di oggi, che vengono addotte alla detenzione si possono riassumere in cinque argomenti o mete fissate:

La *riabilitazione*, l'uso dell'imprigionamento riabilita il violatore della legge.

La *deterrenza individuale*, cioè la nozione che il trasgressore, che è portato in prigione, sfuggirà via dal crimine essendo portato là.

La *prevenzione generale*, cioè gli effetti educativi.

La *punizione*, la severità prevista dalla pena dovrebbe mostrare effetti sul comportamento criminale.

La *giustizia bilanciata*, ovvero il neoclassico responso del crimine attraverso la prigione, sebbene sia stato ammesso che il carcere non può prevenire nulla, si presume di poter bilanciare del tutto l'atto riprovevole equilibrando i pesi della giustizia.

Tutti questi cinque presupposti o elementi fondanti del "carcere pensiero" sono risultati più fallimentari di qualsiasi nera previsione. L'aspetto eclatante e allo stesso tempo emblematico sta nel fatto che la prigione è un sistema profondamente irrazionale in termini dei propri scopi stabiliti, e il fallimento non è diventato un dato di fatto acquisito rispetto al quale modificare l'esecuzione penale e un po' tutto l'impianto giustizia.

Purtroppo l'inefficacia preventiva del carcere costituisce un problema di comunicazione. La punizione è in fondo un modo attraverso il quale lo Stato cerca di comunicare un messaggio, specialmente a gruppi particolarmente vulnerabili della società, ma come metodo è estremamente primitivo. Ciò che è sorprendente non è l'effetto minimo ma piuttosto la persistente fiducia politica (miofia) in un tale primitivo metodo di comunicazione.

L'aumento costante della popolazione carcerata rende evidente a chiunque come la paura della punizione non sia un argomento tale da ridurre i reati e lo spettro della prigione non funge da inibitore agli atteggiamenti devianti.

La recidiva, dato empirico e difficilmente dimostrabile compiutamente, ma che serve, pur nella sua frammentarietà reale, ad avere un quadro verosimile di cosa produca la detenzione, è sempre altissima e ci dà un ulteriore e qualificato elemento per argomentare di questa inutilità. Qualcuno potrebbe obiettare che il vanificarsi dei risultati è la conseguenza dell'assenza di alcuni elementi e presupposti per un'efficacia dell'esecuzione penale intramuraria. Dalla pratica quotidiana penitenziaria però si evince come anche l'eventuale aumento di personale trattamentale, presente da sempre negli istituti in maniera che dire insufficiente è un eufemismo, maggiori educatori ed assistenti sociali non sposterebbe granché l'effetto. Altrettanto dicasi per la presenza della polizia penitenziaria, che in questo caso insiste in un numero smisurato rispetto al resto dei sistemi detentivi europei, la quale pur se avesse una qualità umana e professionale elevata a potenza non modificherebbe il risultato finale. Questo perché è il luogo e l'impianto che sono fallimentari!

Ritornando alla irrazionalità del sistema penitenziario, il problema, comunque, è che questa consapevolezza – cioè tutte le argomentazioni che fanno parte del bagaglio di informazioni vere e reali che sono bene a conoscenza degli addetti ai lavori, per una larga estensione di popolazione tutto ciò è un segreto. Se la gente veramente conoscesse lo stato di incuria e abbandono in cui versano le carceri, così come altri settori del sistema del controllo criminale, se sapessero come

la prigione crea solamente una società più pericolosa producendo persone più pericolose. Se tutto questo fosse una conoscenza reale, un clima per smantellare il carcere necessariamente si creerebbe, poiché la gente, in contrasto con la prigione, è razionale in questo problema.

Pertanto: per riportare le persone alla legalità ed al rispetto delle regole è assolutamente necessario che anche le regole del sistema siano rispettose delle persone!

- a. I luoghi preposti per questo tempo di espiazione – leggi edilizia penitenziaria – sono stati pensati per l'afflizione e la punizione, non per costruire il ravvedimento. Come possono centrare l'obiettivo della rieducazione se sono oppressivi e violenti?
- b. I soggetti che sono preposti professionalmente a costruire il "trattamento" sono oramai de-professionalizzati e de-motivati, se non in *burn out*. In contrapposizione al numero esagerato di agenti della polizia penitenziaria c'è un numero irrisorio di educatori, pochi anche gli assistenti sociali, praticamente in via di estinzione gli psicologi.
- c. Non è da tralasciare anche una analisi della burocratizzazione inutile dei disposti dell'amministrazione centrale, sempre più isolata e inascoltata dai provveditorati e dai direttori di istituto, per una distanza abissale che con gli anni si è creata tra quanto elucubrato nelle circolari del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e quello che viene realmente vissuto nella quotidianità delle carceri.
- d. A parte le episodiche e striminzite risposte dei territori a proposte e politiche di reinserimento, che quasi completamente sono solo il frutto dell'organizzazione sociale spontanea della società civile, non c'è coinvolgimento, soprattutto culturale della popolazione; si richiedono spesso disponibilità per posti di lavoro senza che ci sia stata una precedente opera di sensibilizzazione e conoscenza nei processi e percorsi di reinserimento delle persone condannate, e anche quando ci sono questo avviene in modo farraginoso e scoordinato, con scarsi risultati in termini di efficacia. Le amministrazioni comunali poi, anche in questo caso con alcune eccezioni che confermano la regola, sono lontane anni luce da interessarsi veramente dei problemi della reclusione e di una qual si voglia progettazione per dare anche minime risposte. Quanti sono i municipi che hanno operatori sociali istituzionali che settimanalmente varcano le porte di un carcere per incontrare coloro che poi ritroveranno sul territorio una volta conclusa l'espiazione? Quanti sono i comuni che sentono come residenti anche le persone dietro le sbarre e progettano per il loro reinserimento? Quanto viene messo nei bilanci e speso per le attività rivolte alle persone detenute e alle loro famiglie?

- e. Per sottolineare ancora di più l'iniquità e il disastro che percorre il carcere in Italia, basta evidenziare la nascita della figura del "garante delle persone private della libertà", nominati autarchicamente da comuni, province e regioni, che in questo momento sono all'incirca una quarantina.

Una delle prospettive, nelle quali si inserisce il difensore civico per i detenuti, è quella di affrontare, con atteggiamenti attenti alle modificazioni sociali in corso, alcune delle problematiche relative alle carceri con interventi contestuali che non costringano il giudice a condannare quasi solo alla detenzione. Il problema dell'affollamento penitenziario, di drammatica attualità da un decennio circa, non avrebbe dovuto speculare attraverso provvedimenti di tipo edilizio, ma bensì adottare nuove politiche penali nelle quali il carcere non fosse l'unica pena possibile prevista ma dando maggiori gambe anche alle pene alternative già scritte nell'ordinamento. Il difensore civico per le persone detenute, esperienza non solo italiana ma da tempo in corso in altri paesi europei (Austria, Danimarca, Ungheria, Norvegia, Olanda, Portogallo, Finlandia, Inghilterra, Scozia), ha lo scopo anche di garantire la trasparenza di tutte le strutture detentive. Il carcere è paragonabile ad un'ostrica che si apre con molta prudenza durante il giorno, consentendo, ad esempio, l'accesso dei difensori e dei parenti dei detenuti, per poi chiudersi totalmente nelle ore notturne. Uno dei dati emblematici della separatezza è quello dell'assenza di trasparenza o, se si preferisce, di una tendenziale refrattarietà dell'istituzione carceraria ai controlli provenienti dall'esterno. Perciò la creazione del garante delle persone private della libertà risponde ad un'esigenza, tutto sommato, elementare, che è quella di avere un organo – esterno e indipendente rispetto all'apparato carcerario – incaricato di vigilare affinché l'esecuzione della pena detentiva sia, nella sostanza, depurata di ogni afflittività aggiuntiva rispetto a quella che le è propria. L'esperienza di questi anni può annoverare tutta una serie di diritti che non sono assolutamente tutelati, tra i quali spicca il diritto alla salute. Ma ci si potrebbe chiedere il perché di una nuova figura quando il detenuto si può rivolgere, nell'ipotesi in cui i suoi diritti e i suoi interessi vengano lesi dall'apparato amministrativo preposto all'esecuzione della pena detentiva, al magistrato di sorveglianza. Ed è proprio interrogandosi sul funzionamento del magistrato di sorveglianza che si può affermare sulla scorta dell'ormai trentennale esperienza che questi, quale organo di garanzia, ne ha evidenziato i limiti e le carenze. L'accesso al carcere del magistrato di sorveglianza nell'incontro con la persona detenuta quasi sempre si riduce alla richiesta di informazioni circa la futura concessione di un permesso o di una misura alternativa. Vero è poi che di fronte alla violazione di un diritto del detenuto o dell'internato, solo in pochi casi è consentito attivare un procedimento giurisdizionale che culmini nella pronuncia di un provvedimento

to dotato della forza necessaria per imporsi all'amministrazione penitenziaria, considerato che la Suprema Corte ha affermato che tutt'oggi l'area della giurisdizionalizzazione deve ritenersi circoscritta ai reclami inerenti a due materie: lavoro e disciplina. Il tempo che il giudice "penitenziario" impiega per decidere il reclamo del detenuto nei confronti di un atto dell'amministrazione carceraria non è sufficientemente contenuto. Già da queste considerazioni si prospetta l'opportunità di avere una figura istituzionale diversa dal giudice, la quale, forte della sua assidua presenza all'interno della struttura carceraria, potrebbe operare per la risoluzione del conflitto ispirandosi alla logica e ai canoni della mediazione. Sembrano dunque sussistere le premesse per l'introduzione nel nostro ordinamento del difensore civico penitenziario, la cui fisionomia può essere in larga misura tratteggiata proprio tenendo presenti i punti deboli del nostro attuale sistema. Al pari del magistrato di sorveglianza, questo organo deve essere "terzo" rispetto all'amministrazione penitenziaria, fermo restando però che l'ufficio dovrebbe essere strutturato in modo tale – quanto a risorse ed organico – da consentire un'assidua presenza del difensore civico all'interno degli istituti penitenziari. Tutto ciò che si ponga in contrasto con la normativa penitenziaria, o che comunque sia suscettibile di arrecare al detenuto un'afflittività aggiuntiva rispetto a quella scaturente dalla corretta esecuzione della pena, ricade sotto il raggio di azione dell'organismo in esame, perciò gli spazi di intervento sono molto ampi. La logica sottostante alla proposta di creare il nuovo organismo è quella di prevenire i contrasti, di mediare, di mantenere vivi i collegamenti con gli enti e le istituzioni che a vario titolo si occupano del carcere, di far convergere la necessaria attenzione dell'opinione pubblica e, prima ancora, del Parlamento sui reali problemi dell'apparato detentivo.

- f. Il procedimento penale, istruttoria e processo, non garantiscono e tutelano le persone indagate senza risorse, soprattutto quelle povere e straniere. Le leggi sono troppo spesso inique: si condanna per il reato senza una anamnesi della persona che lo ha commesso. Ci sono poi gli stranieri, che costituiscono il 40% della popolazione detenuta, che pagano più di tutti leggi e atteggiamenti culturali razzisti, si ritrovano spesso in un carcere senza speranza dove l'aspetto rieducativo e di reinserimento, già fortemente inficiato per gli italiani, per loro diventa quasi del tutto impercorribile.
- g. La comunicazione sociale che avviene rispetto a chi delinque è deleteria, producendo paura e chiusura. Da evidenziare poi come alcuni schieramenti politici si accaniscono speculativamente sugli "sporchi e cattivi" per cavalcare il consenso, lo spettro della paura paga sempre elettoralmente.
- h. La carcerazione, infine, produce tanti e tali guasti, fisici e psichici, che troppo spesso chi la soffre diventa un invalido permanente. Un dramma che, in

misura diversa, colpisce anche chi lavora dentro il carcere, con una ricaduta su famiglie e società.

Insomma: l'impianto e le convenzioni che ruotano attorno al mondo della giustizia e della conseguente esecuzione penale sono da resettare e ricostruire dalla radice. È indubbio che ogni azione riformatrice, nella cultura e nei fatti, sarà significativa se supportata da azioni collaterali fondamentali quali: vita più decente nei quartieri (famoso discorso della qualità della vita), programmi di lavoro, programmi scolastici, programmi di investimento, e finalmente un cambiamento della politica sulle droghe.

Il tutto deve però inserirsi in un procedimento ancora più ampio, direi cosmico, per diventare un tassello di un puzzle che si inserisca nel quadro della redistribuzione delle ricchezze con una riformulazione dei contratti sociali, per non continuare a chiedere cose giuste in un mondo ingiusto!

Del Diritto e della Pena. Note per una Giustizia Restitutiva

*Giuseppe Ferraro**

Il grado di democrazia di un paese si misura dallo stato delle sue carceri e delle sue scuole, quando le carceri saranno scuole e quando le scuole non saranno carceri quel grado avrà raggiunto il suo punto più alto. Alexis de Tocqueville, quando rientrò dagli Stati Uniti come inviato da Filippo d'Orléans a redigere un rapporto sui penitenziari, scrisse *La democrazia in America* a significare che lo sviluppo degli Stati e il progresso sociale di un paese passano per le condizioni delle carceri e le misure della pena. Fu quello anche il periodo di modificazione dell'architettura degli istituti e messa in discussione dei codici penali. Bisogna ammettere che da Beccaria a oggi nessun nuovo principio ha definito uno spostamento della cultura del Diritto e della Pena. Le periodiche richieste di amnistia degli ultimi anni indirizzata a "ridurre" il sovraffollamento degli istituti sono espressione dell'emergenza, travestita da "pietà umana", che mettono ancora più in risalto l'esigenza di una soluzione strategica corrispondente all'avanzamento della democrazia in Italia. Siamo in un tempo, questo, in cui va ripensato il rapporto del Diritto e della Pena. Anche le misure per la "pena alternativa" rischiano di essere un provvedimento motivato dalla contabilità del numero di "posti di detenzione". Il cardinale Martini, bisogna ricordarlo, diceva che invece della "pena alternativa" è da cercare l'"alternativa alla pena". È questo il momento, adesso, nella storia della democrazia in Europa, di avviare una Critica della Ragione Penale.

Occorre dapprima "svuotare" i Codici Penali e Civili, riprendere testi della Legge ormai datati e inadeguati. Bisogna ripensare le sanzioni necessarie in debiti e crediti sociali con riferimento alla cittadinanza virtuosa, dinamica, partecipata, che alla soggettività di classi e ceti sostituisca la coscienza personale, la soggettività individuale per la quale occorre l'assicurazione dei diritti perché ci sia sicurezza sociale. Il punto di volta, perché la pena sia giusta, è che deve essere riconosciuta come un diritto e non una punizione. Il Principio di volta da cui muovere è questo: *fare della pena un diritto*.

* Ricamatore di filosofia presso l'Università Federico II di Napoli, Giuseppe Ferraro conduce da anni i laboratori di "Filosofia fuori le mura", esperienza di pratica filosofica al di fuori dei luoghi e delle modalità ufficiali.

Per chi ha deragliato, uscendo dalle rotaie della vita sociale, la pena deve poter essere il diritto di ripensare alla propria vita per ritornare a essere quel che non è stato, ed era possibile, come persona. Accade invece che, stando alle condizioni delle carceri in Italia, il colpevole diventi una vittima, trovando ostruita, di fatto, la via che porta dalla colpa alla responsabilità.

Chi sta in carcere diventa, quanto, e come, è possibile, esperto dei processi a suo carico e non certo capace di riconoscere lo “Spirito delle Leggi”. Il detenuto è sempre alla ricerca, nello studio delle sentenze, delle “vie di fuga” che alla fine lo portano a un’evasione definitiva da se stesso, dal proprio giudizio morale, dalla propria dignità di persona e di cittadino, tradendo la sua stessa comunità. Il carcere produce i carcerati, come in una fabbrica la produzione delle merci porta il marchio della ditta industriale. Chi entra in carcere ne esce con il marchio di fabbrica del pregiudicato. Perde per sempre le condizioni del ritorno alla libertà. Perde la dignità. È questa la voce che ha dato motivo al richiamo della Corte dei Diritti della Comunità Europea nei confronti dell’Italia. Le carceri non possono ledere la dignità, restringendo la libertà fino all’invivibilità. La pena deve essere un diritto. Dapprima, deve rappresentare il diritto alla dignità umana. Chi punisce non può essere disumano a sua volta contro chi non è stato umano in un momento, in un tempo, in un’azione, in una condotta di vita. Nella circostanza, siamo al paradosso che la Corte Europea condanna le condanne a condizioni disumane¹. Una circostanza che deve suonare come monito della Democrazia. Qui bisogna intendere bene le parole. La Dignità si perde prima della libertà ma è la condizione stessa per riavere la libertà.

Degno è chi si trova nelle condizioni di essere riconosciuto libero. Il termine greco “*acsiós*” per “degnò” indica l’essere meritevole, essere in grado di agire, di condursi. Il termine latino può spingere fino a lasciare intendere la dignità come l’essere *nato per, adatto a, in grado di, riconosciuto per*. La definizione che ne consegue è che l’uomo è l’animale degno di essere libero. Al fondo la “dignità” è essere in grado, meritevole anche, di vita. Per questo si può dire di una vita come indegna di essere vissuta. Prima ancora dell’esistenza è la vita da salvaguardare. Esistendo non facciamo che scegliere di condurre la vita in un modo o in un altro. L’esistenza è la vita com’è vissuta. La Dignità è il presupposto del Diritto. La tortura è indegna. Chi tortura violenta, fino a sentire il corpo come non proprio, separato, trattato come cosa, violentato, usato. Torturare è anche non

¹ La *Carta dei diritti fondamentali* dell’Unione Europea, che risale a Nizza 2000, dichiara come “la dignità umana è inviolabile”, assumendo la cogenza dell’essere “rispettata e tutelata» eliminando 1. la pena di morte, assicurando 2. il diritto all’integrità fisica e psichica, proibendo la tortura ed eseguendo pene o trattamenti inumani o degradanti, vietando la schiavitù, il lavoro forzato e la tratta degli esseri umani.

permettere di pensare, riflettere, parlare, sentire, esistere. Anche quando ci si trova in celle affollate col tormento del televisore acceso mattina giorno e sera, con servizi aperti, senza l'intimità e meno che mai nel rispetto della discrezione e del pudore per i propri bisogni elementari, non ci sono margini minimi per avere o ritrovare la coscienza propria. Quando ci si trova in condizioni non umane, si perde ogni spiraglio di conquista della propria dignità. Le condizioni di disagio sono, di per sé, punitive. Anche per un bambino la punizione perde la sua ragione, quando non è fatta per capire ma solo per soffrire. Punire sarà pure necessario come indica il titolo del libro di Hassemer², ma è anche inutile e dannoso quando perde la ragione da cui muove al fine di una vita degna di essere vissuta.

Le condizioni spiegano le cose, dicono anche del disagio, ma sono poi le relazioni che cambiano le condizioni e tolgono il disagio. Non sono pensabili condizioni se non come espressioni di nuove relazioni. Ogni spazio, sia anche una stanza fatta in un modo o in un altro è "pensata". Anche una stanza è fatta pensando al suo fine, alla sua destinazione. Pensare è anche ascoltare. E stanze "pensate" per non "far pensare" o quartieri di periferia "fatti" per non avere intimità alcuna, senza ascolto, sono luoghi di tortura dell'umano.

Quello che è qui da ripensare è il rapporto tra sentenza ed esecuzione, ancora una volta in questione sono il valore e la misura del Diritto e della Pena: ciò che è "giusto" nell'uno diviene ingiusto nell'altra, lasciando aperto uno iato pericoloso che fa di ogni detenuto una vittima dell'istituzione carceraria. Il passaggio da attivare è dalla colpa alla responsabilità. Si tratta di un passaggio architettonico, che riguarda le strutture esterne, ma anche l'architettura della coscienza, le stanze interiori. Il passaggio dalla colpa alla responsabilità è negato dalle condizioni che rendono ingiusta la pena. Giustiziare non è essere giusto. La Giustizia non si coniuga in verbo senza perdere la sua espressione sostanziale. Chi è giusto non giustizia. Nella forma verbale "giustiziare" è uccidere. La questione è Morale, riguarda la condotta, l'essere giusti e il modo in cui si diventi giusti. La Dignità deve tornare a essere il presupposto del Diritto.

Bisogna allora riprendere il rapporto tra Giustizia e Restituzione. Un rapporto d'origine, il più antico, e che resta come il binario su cui soltanto può camminare il Diritto di uno Stato. Si chiami "risarcimento", "retribuzione", "riparazione" o in altro modo, al fondo la Giustizia, nella sua origine si coniuga alla Restituzione in forme differenti. Ripensarla nella sua forma originaria significa avviare una pratica della Giustizia Restituiva. La "restituzione" non è la vendetta. Non

² Cfr. W. Hassemer, *Perché punire è necessario*, Bologna, Il Mulino, 2013.

è restituire la condanna “occhio per occhio”, “dente per dente”. Anche la “reclusione” va ripensata alla luce dell’“inclusione”. La stessa reclusione deve essere perciò considerata come il tempo e lo spazio stanziale della restituzione.

Restituire è riabilitare, reinserire, rimettere in ruolo, ridare indietro il tolto e sottratto, il rubato e preso in prestito, la vita. E tuttavia la restituzione è sempre imperfetta. Nessuno può restituire ciò che ha preso o tolto così com’era prima di impossessarsene o toglierlo. Non si può restituire la vita tolta. La restituzione come tale è impossibile. È imperfetta. Si può restituire solo all’imperfetto, col tempo proprio, dando il proprio tempo. Farne storia che si racconta per imparare a stare al mondo. Nessuno potrà restituire le vite degli eccidi, dei campi di sterminio. Si può solo raccontare, mantenere la memoria, perché non accada. Il racconto è il ripensamento. Lo è il racconto della storia, di una storia, anche di una vita che si rende raccontabile. Ciò che non si può raccontare, nemmeno è stato degnamente vissuto. Potersi raccontare è ripensare. Farlo rivivere.

È questo il paradosso della Giustizia: restituire l’ingiusto con il giusto, fare in modo che diventi giusto chi ha commesso ingiustizia. Lo Stato non punisce, educa, diceva Raffaele Cantone in un’assemblea di bambini della scuola primaria nell’aula dell’università.

Bisogna riportare, restituire, chi si è mosso fuori dal giusto, fuori dal tempo giusto assegnato alla vita di un uomo e di un altro, fuori dal giusto tempo della città ordinata secondo un rispetto di regole che esprimono il suo giusto indirizzo di vita. Giusto perché comune. Giusto perché di tutti quanti partecipano della comunità sociale e della società comune di una Città.

Non si può restituire la vita che si è tolta, si può farlo solo dando la propria vita nell’impegno sociale. La Restituzione coniugata alla Giustizia attiva un movimento riflessivo, non speculare. Se il carcere è lo specchio infranto della città, se la reclusione è togliere dalla circolazione, separare, isolare, se la reclusione è dentro l’azione dell’inclusione, allora il carcere non può essere fuori della città, ma dentro, come dentro la Città sono le colpe che negano la giustizia come responsabilità dei legami sociali comuni. Il carcere non può produrre pregiudicati, deve formare dei responsabili, persone che restituiscono l’impossibile, facendo l’impossibile per il bene comune della Città.

Per tutto questo ci vuole una radicale trasformazione morale delle misure di esecuzione della pena, perché la pena stessa sia un diritto e il Diritto ritrovi la Morale come suo fine. Gli operatori penitenziari hanno un compito difficile. Un compito impossibile. Stabilire un piano di rapporto tra Regole e Relazioni. Ciò è possibile solo quando la pena diventi un diritto, quando le carceri saranno scuole e le scuole non saranno carceri.

L'ordine della dignità. Una rivoluzione linguistica

Dapprima è necessario un radicale ripensamento del linguaggio carcerario. Ogni trasformazione di struttura e condizione è dapprima linguistica. In carcere si usano parole che sembrerebbero grammaticalmente diminutive, in realtà sono minorative e restrittive. Si usa dire “richiestina”, “domandina”, “spesino” e altre espressioni simili. C'è un'esplicita consegna alla regressione infantile che equivale a uno stato di minorità di ritorno. Si ridiventa “minori” ovvero, come indica l'espressione, non responsabili, fuori da ogni diritto riconosciuto. Bisogna che chi si sia reso indegno della libertà e finanche dell'umanità, non trovi condizioni indegne che gli riconfermano di riflesso le proprie azioni fino a giustificarle e a giustificarsene. Non ci si può fare specchio dell'azione nefasta. Chi ha sbagliato deve ritrovare nello specchio della Giustizia quel che non è stato capace di vedere in se stesso. Nello specchio del giusto deve mirare la restituzione dell'umanità perduta e tolta. Anche la parola “trattamento” e “trattamentale”, così come la parola “traduzione” deve essere abbandonata. Il trattamento è riferito al corpo, non alla persona. Si usa “trattamento” anche in medicina, per dire ancora non del degente ma del suo corpo, per dire della malattia non della persona. La traslazione da “degente” a “detenuto” ovvero da chi non è in grado di agire di per sé (degente) e da chi è tenuto a non agire di per sé (detenuto). Occorre riferirsi alla persona anche per chi ha perduto la dignità perché possa ritrovarla ed esserne degno. Se il “trattamento” è del “corpo tenuto fermo”, in stato di fermo del proprio agire, occorre attivare le forme che permettono di ritrovare la responsabilità dell'agire personale nelle regole giuste della Città. Al trattamento va sostituito il percorso formativo di sé, l'educazione sociale, l'etica dei legami, l'educazione ai sentimenti. Vale lo stesso per le “traduzioni” che indicano il passaggio da un carcere a un altro. Sono trasferimenti, passaggi, che come tali dovrebbero essere progressi di uno sviluppo formativo. Essere come dei passaggi di avanzamento verso Se Stessi.

Le regole senza relazioni sono vuote e repressive, altrettanto si deve affermare delle relazioni che sono cieche e violente senza regole. Le regole *sono* le relazioni che stabiliscono. Le richiamano. Le ricordano, le definiscono e sono storiche, in evoluzione con i mutamenti sociali delle relazioni. Persone che vivono nelle stesse condizioni sociali, nello stesso quartiere, nello stesso edificio, possono intraprendere stili e sviluppi di vita del tutto differente se incontrano persone che ne favoriscono l'evoluzione positiva o negativa. Le vie dell'esistenza individuale sono indicate non da segnali scritti ma dalla voce delle persone che si ascoltano dentro i propri pensieri. Le condizioni spiegano le cose, sono poi le relazioni che cambiano condizioni e situazioni. Nelle carceri è di aiuto più un detenuto a

un altro che non una guardia a un detenuto. Ci sono di quelli che intraprendono gli studi per suggerimento di un altro detenuto e non per l'offerta formativa proposta nel penitenziario.

“Conoscere per restituire”: la “sorveglianza dinamica”

La “restituzione” deve essere duplice: restituire il detenuto alla città e la città al detenuto. La restituzione è direttamente in rapporto con libertà e dignità. Non solo il detenuto “va educato”, perché “va educata” la società che deve accogliere chi assunta la colpa del proprio reato ritrova la responsabilità delle sue azioni. La “pena” è un “peso” da “caricare” per “assumere” la responsabilità. Non è una punizione fine a se stessa, ma deve poter avere come fine la dignità, la responsabilità, la libertà. Il punto è che nessuno è libero da solo. Liberi si è solo nei legami che definiscono la qualità del proprio grado di libertà. La legalità è fatta di legami: prima che giuridica, la legalità è affettiva, riguarda la sfera dei sentimenti. La legalità è fatta di legami. La libertà ne è il riconoscimento. Libero è chi è “riconosciuto” dentro i legami di appartenenza sociale. “Liberi” per i Latini erano quanti erano registrati nel “libro” anagrafico della famiglia. Liberi erano i figli. La libertà è giuridica, ma sono i legami che la rendono possibile. Di nuovo le regole sono espressione delle relazioni.

La Dignità è alla base dell'essere persona, riguarda la morale, attiene l'etica delle relazioni, definisce l'ordine delle regole, è l'espressione dei legami, la condizione della libertà. L'urgenza di un cambiamento radicale del sistema carcerario richiesta dalla Corte dei Diritti della Comunità Europea muove da una tale esigenza di principio. È il momento questo in cui carceri e scuole sono chiamate a stringere un'alleanza tale che potrà essere sperimentazione di modello educativo. La “sorveglianza dinamica”³ promossa dalla Direzione dell'ISSP e resa corrente nelle circolari predisposte alla sua osservanza diventa il concreto punto di volta perché la pena rientri nel diritto, recuperando il vuoto posto tra la sentenza e l'esecuzione. Soprattutto permette, se intesa nella sua espressione, di intendere l'istituto penitenziario come scuola di educazione sociale, come un centro di riabilitazione sociale ovvero di restituzione. La sorveglianza dinamica si presenta come espressione de “la via del cambiamento attraverso un modo d'essere diverso”. Si tratta, come scrive Massimo de Pascalis, di

“un cambiamento strategico e operativo che mira a recuperare compiutamente il senso della norma, costituzionale e ordinamentale, richiamato anche dalle direttive europee e dalle recenti sentenze di condanna dell'Italia da parte della

³ Cfr. “l'Eco dell'ISSP”, n. 9, ottobre 2013, pp. 6 sgg., e Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, circolare del 13 luglio 2013.

Corte di Strasburgo per trattamento inumano e/o degradante. La revisione dei circuiti penitenziari, accompagnata dalla razionalizzazione e diffusione delle buone prassi, già in essere in molte realtà penitenziarie, costituisce il presupposto del cambiamento auspicato nell'intero sistema penitenziario nazionale, attraverso il recupero consapevole da parte di tutta l'organizzazione, centrale e territoriale, del dettato normativo".

La prospettiva è quella di "un valore nuovo della dimensione dello spazio e del tempo". Rendere le carceri abitabili significa ripensare gli istituti nel senso dell'abitabilità, perché ci si renda abili di un modo diverso di abitare la società. Il punto di volta della sorveglianza dinamica è la "conoscenza". Al principio indicato da Foucault come "sorvegliare e punire" si comincia a sostituire "conoscere e restituire". Siamo di fronte a un cambiamento epocale. È possibile, adesso, aprendo a una nuova sensibilità, a un diverso sentire e percepire, ma anche a un posizionamento differente della città e nella città degli istituti, stabilendo un nuovo rapporto tra reclusione e inclusione.

La conoscenza richiede una disposizione, prima ancora di strumenti di sapere e relazione. Il primo passo è "vedere" l'altro e non tenerlo a vista. Vedere l'altro come sconosciuto, diversamente non c'è conoscenza. Conoscere non è identificare. Non si può considerare l'altro dalla fedina penale, ma stabilire un rapporto di fiducia. Il principio della conoscenza non sarà "credere di sapere", ma "saper credere". Dare fiducia. A scuola, così come in ogni ambiente e relazione formativa, dare fiducia significa mettere l'altro nella più grande difficoltà, quella di essere all'altezza della relazione che si stabilisce. La moneta della fiducia è ben diversa dalla elemosina. E spesso nelle carceri i rapporti sono di falsa elemosina, richiesta e data. La fiducia richiede un prezzo più alto di ricompensa. Bisogna risponderne con il proprio agire ed essere.

Sono anni che porto la filosofia in carcere. Ho imparato molte cose. È passato ormai molto tempo da quando mi trovai davanti la domanda che chiunque si trova ad affrontare: se continuare a "fare filosofia" così come facevo all'università o se invece cambiare, fare altro o diversamente quello che non può essere considerato un mestiere. Mi chiesi allora che se la filosofia, come si sente ripetere, si occupa di questioni ultime ed estreme, del fine e del senso della vita, allora era sui luoghi ultimi ed estremi che avrei dovuto portarla per ascoltare che cosa avesse da dire o, se taceva, metterla via come un giocattolo rotto. Così cominciai a portare la filosofia in carcere, negli ospedali, nei quartieri del disagio. I luoghi estremi sono di confine. Non si tratta però di confini geografici o indicati da segnalazioni stradali. I confini stanno dentro. I confini di una città sono fatti di voci. Una città arriva fin dove la voce ha parola, quando si spegne in un grido o resta attonita, la città finisce. Ecco le carceri. I non luoghi. Posti al confine, fuori

della città, un fuori dentro, una reclusione dentro l'inclusione. Un sottosuolo. Nascosto e tenuto a vista, posto in luoghi di campagna per meglio tenerlo a vista. Certo l'evoluzione della tecnologia permette di tenere gli inceneritori in città così come permette il controllo a vista senza ricorrere a spazi smisurati come lo sono anche gli "stradoni" dei quartieri di periferia, dove chi ci cammina è isolato, a vista, sia di cattura che di attentato nel caso delle periferie.

Le cose vere

Quando mi chiedono come faccio filosofia in carcere, rispondo che "ci tocchiamo". La cosa sorprende per l'immaginario abituale che suscitano le parole. Anche a creare un gruppo in rete col nome di "conoscenza" accade che subito si moltiplicano le richieste di adesione di chi ne immagina la natura perversa. In carcere "ci tocchiamo". La spiegazione arriva subito. E ancora richiama la scuola come il carcere dovrebbe solo essere perché anche la scuola non sia un carcere. A scuola da bambini ci si trova un giorno in un momento in cui c'è una svolta. S'impara ad apprendere. Non più a copiare e riconoscere le lettere, comporre parole e frasi. Bisogna imparare a imparare. È quello il momento in cui la maestra, ed è così ovunque, spiega la differenza tra i nomi astratti e quelli concreti. Anche i genitori hanno subito lo strazio di individuare la divisione degli uni e degli altri quando si cimentano con i compiti a casa dei bambini. È un momento che si dimentica, come le cose che s'introiettano. La maestra spiega che i nomi concreti sono delle cose che si toccano mentre i nomi astratti sono delle cose che non si toccano. Un bambino tocca tutto. Anche il cielo fa fatica a immaginarlo astratto. Potrà anche accadere che quel giorno il padre e la madre diranno al loro bambino che andranno a casa dei nonni, dove non si tocca nulla. Il bambino penserà che siano astratte le cose a casa dei nonni. Sarà per strada a leggere il cartello in vetrina "non si tocca" e comincerà forse a capire che astratte sono le cose degli altri, non proprie, perché separate, come appunto indica la parola "astrarre", separare. Col tempo si apprende poi un'altra distinzione, quella tra le cose certe e le cose vere. Le cose certe sono ancora quelle che si toccano, quelle vere sono invece le cose che ci toccano. Ci prendono dentro. Le sentiamo. Le sosteniamo. Le riteniamo. Ci sostengono.

Ecco, in carcere ci diciamo cose che ci toccano, che ci fanno risuonare dentro motivi mai ascoltati di noi stessi, ci mettono in accordo. Mimmo era il più irrequieto del nostro gruppo. Diceva sempre che non era d'accordo. Capimmo allora insieme, tutti, che non è necessario essere d'accordo, perché importante è essere in accordo. Dire cose che permettono a ognuno di rispondere di sé, prendere una posizione che non deve concordare per appiattimento o schieramento associativo con altri, ma essere in accordo, capace perciò di rappresentare un contributo

di voce proprio. L'accordo definisce il fine, ed è questo importante quello che si stabilisce insieme come vero perché bene comune. Non interesse sopravanzante. Il bene di tutti. Capimmo pure che la legalità è fatta di legami e che l'illegalità esprime legami ristretti, di gruppo d'interesse, ristretto, mentre la legalità è fatta dei legami comuni, quelli nell'interesse di tutti, della Città, della Comunità, dello Stato che deve assicurarne la rappresentanza istituzionale.

In carcere si capisce ancora meglio come la filosofia non sia, come si sente ripetere, "amore del sapere", ma al contrario, come indica la parola greca "filosofia" è il sapere saggiano il legame più importante. Il sapere saggiano (*sofia*), il legame più caro (*filia*), quello più importante, il legame tra la vita e l'esistenza, quello che rende importante ogni altro legame che lo significa. La nostra è una ricerca. Anche di scrittura. Bisogna scrivere, perché, scrivendo, ci s'iscrive nel testo che sia leggibile, rispettando le regole della grammatica che significa la legge della lingua della comunità che si abita. Si è clandestini fin quando non si sa parlare la lingua che ci ospita. Giovanni mi scrive sempre, ogni giorno. Gli ripeto di continuare a farlo, anche se non potrò rispondergli a mia volta stando al suo ritmo. Giovanni mi scrive ogni giorno e le sue lettere raccontano la sua libertà, i suoi giorni felici. Li scrive, li immagina con tanto fervore che ogni volta "ci casco" pensando che sia uscita dal carcere, che abbia finito la pena. Giovanni però è a "fine pena mai". Giuseppe si è laureato. Scrive benissimo. È uno studioso. La sua intelligenza è tale e così fervida che non può abbrutirsi, non può ridare nel suo passato, restando pregiudicata. Giuseppe non è un pregiudicato. È libero. Un uomo libero in carcere. A Spoleto qualcuno mi disse qualcosa di questo genere: noi che siamo in carcere siamo più liberi di quelli che stanno fuori. Certo, ripetevo, sappiamo che cosa è la libertà quando non l'abbiamo. È così per tutti i valori che contano. Anche dell'amore si sa che cosa sia quando lo si è perduto. Lo stesso per l'amicizia. Giuseppe è mio amico. Lo scrivo senza cautela, perché Giuseppe mi è "*filos*", in "*filia*". Mi è caro come non potrà esserlo mai quello che si è macchiato di azioni terribili, bestiali. Lo sa. Mi è caro. Sarebbe di grande aiuto sociale la sua presenza nelle scuole e non solo. Il carcere solo per pochi porta resipiscenza, e mai a caso. Le condizioni spiegano le cose, sono però le relazioni che cambiano cose e situazioni. Una delle guardie che seguiva i nostri incontri, lungo i corridoi che ci riportavano fuori mi diceva i suoi pensieri sulle cose che sentiva. Sempre m'è accaduto che le guardie mi chiedessero di fermarmi con loro e discutere come facevo con i detenuti. Quel giorno dissi alla guardia che poteva intervenire nella discussione, soprattutto se considerava interessante un contributo o se sentiva di esprimere un'opinione differente. È stato un momento importante per tutti. I cambiamenti sono registrati. Il gruppo che ha seguito il corso degli incontri è il più rispettoso dell'istituzione e delle regole che la rappresentano, ha un ottimo rapporto con

il servizio di sicurezza, studia, scrive. Sono persone cambiate. Resteranno però sempre pregiudicati. L'orologio della loro vita è fermo al momento in cui sono stati arrestati. Finiti là. In tempo immobile ingiallito. Come le case abbandonate. I casolari. Dove restano le foto, il calendario alla parete, i mobili consumati dal tempo, con le rughe delle ragnatele, con i segni del non c'è più.

La conoscenza e la cura

La "sorveglianza dinamica" segna il passaggio da "sorvegliare e punire" a "conoscere e restituire". Leggo così il prezioso contributo che prova a portare un cambiamento strategico nel sistema del rapporto tra il diritto e la pena. Un processo graduale. Non potrebbe essere altrimenti. Carceri aperte. La conoscenza ha questo come sua disposizione, l'apertura. Incontrare l'altro come altro, come sconosciuto. Senza identificarlo ovvero senza arrestarlo all'identificazione del reato. La sorveglianza non è la guardia del reato, ma la conoscenza di chi è stato reo. La conoscenza è una disposizione e un percorso. Si fa insieme. "Con" "gnoscere" si legge nell'etimo, dentro la parola. Significa misurare insieme, prendere le misure insieme, avere insieme cognizione, sapere insieme. Unirsi. Anche questo è il significato. Si legge così nella Bibbia, quando la traduzione del "għighnosco" diventa "conoscere", come Abramo "conobbe" Sara, unendosi a lei e facendo nascere un figlio. Ciò dice della straordinaria valenza della "conoscenza", ma anche la sua "pericolosità", la perversità che può allignare. Un lavoro difficile. In Etica conoscere è operare insieme perché si metta in essere qualcosa di necessario al bene della vita. Allora bisogna intendere opportunamente il livello e il contenuto della conoscenza. Si possono conoscere tante cose di una persona, ciò che non significa che così si conosca una persona. Accade anche che si può conoscerla per ciò che nasconde o manifesta, per le strategie con cui opera e si comporta. Una persona si può conoscere anche per quello che non è. Sono allora tanti i modi di conoscere e tante sono poi le conoscenze. Si può intendere per "conoscenze" anche ciò che influenza. Si dice di "conoscenze" per intendere le persone che possono permettere di giungere a un interesse. La conoscenza è sempre come tale un attraversamento. Nel senso più etico si deve intenderla come andare insieme, camminare insieme, essere in accordo. Si conosce poi, infine, anche per prevenire. Anche per evitare, secondo un altro detto comune. La conoscenza è sapere, ma si può intenderla dell'altro come di se stesso insieme. Si sa dell'altro ciò che si conosce di sé e si conosce dell'altro ciò che si sa di sé. La conoscenza in quel "con" della "scenza" è un sapere circolare. Riflessivo. Come la coscienza cui mette capo. Sarà dunque questo rapporto tra conoscenza e coscienza quello da attivare nel principio "conoscere per restituire" che vogliamo intendere negli effetti operativi della "sorveglianza dinamica".

Conoscere è frequentare. Senza, non si può dire di conoscere. C'è bisogno di "familiarità", di frequentazione, di accompagnamento, di condivisione. La conoscenza diventa a questo punto ancora più difficile come azione operativa della "sorveglianza". Eppure una sorveglianza fine a se stessa diventa, appunto, una prigione, non libera dal carcere né libera il carcere dalla sua condizione. La conoscenza sarà dunque il fine della sorveglianza. Rimessa nella funzione riflessiva, circolare, sarà da intendere come potenziamento (*dynamis*) di consapevolezza. Si possono conoscere tante cose di una persona senza conoscerla come poi è veramente. Si può dire anche di conoscere veramente una persona senza sapere delle cose di cui non si sa. Bisogna parlare. Parlarsi. La conoscenza non può avere altro mezzo. Bisogna attraversare il linguaggio, parlarsi fino al punto che le parole non servono più. La conoscenza degli amici è il punto più alto che si può raggiungere. Gli amici si parlano, possono però fare tanto cammino insieme per strada senza parlarsi e intendersi perfettamente. La conoscenza passa per la parola. Con la parola ci si apre. Parlandosi ci si apre ed è sempre a un altro che ci si parla. Il punto adesso è questo: parlare di cosa e come.

Come può il sorvegliante parlare al sorvegliato? Quale relazione conferma la regola da rispettare? La responsabilità del sorvegliante, la guardia è tale da farla sentire "schiacciata" sotto il peso di un servizio che può danneggiarlo nel suo stesso operato. Non può sorvegliare da solo. Né può ricevere passivamente la "tabella di consegna". La "sorveglianza dinamica" è tale se è "sorveglianza partecipata".

La "tabella di consegna" deve essere un "ordine del giorno", ma dovrà altrettanto essere "modulata", perciò "personalizzata", specifica. Questo significa che la "sorveglianza dinamica" è tale se è "sorveglianza di cura".

Occorre la partecipazione di tutti ruoli giuridici, amministrativi e securitari, sanitari e terapeutici, sociale ed educativi. Il rischio è la confusione dei linguaggi prima ancora dei ruoli. Occorre pertanto una figura di raccordo che non può essere tale se come "esterno" in un ruolo "etico". Un ruolo "etico" può assumere la "cura" dell'"in accordo" dei differenti ruoli che concorrono alla struttura degli istituti nel nuovo impegno strategico di una trasformazione del sistema di reclusione, che non deve mai perdere la sua posizione dentro la strategia dell'Inclusione.

Di che cosa allora parla il sorvegliante? Lo psicologo seguirà la via dell'analisi e delle terapie. Il medico seguirà gli stati di salute. L'assistente sociale provvederà alle esigenze delle relazioni. L'educatore provvederà al percorso di riabilitazione della persona. Così ogni altro nel suo ruolo specifico. L'importante è però questo: non parlare delle "cose" personali, ma parlare di ciò che permette di ripensare la propria condotta e gli stili di vita, i propri legami, i propri valori e tradizioni. L'argomento migliore è quello che trascende i casi personali per poter raggiungere il livello di persona. Sarà allora la "dignità", l'"aver cura", la "vita",

i “valori” che potranno fornire gli argomenti intorno ai quali ripensare se stessi. Possiamo perciò intendere su piani di diversi per i diversi ruoli che possano intendere la “sorveglianza dinamica” nella sua “dinamicità” ovvero come “sorveglianza partecipata”, “riflessiva”, “comunicativa”, “analitica”, anche come “sorveglianza d’aiuto”, di “relazione”, “di persona”. La “sorveglianza dinamica” è tale se è “trasformativa”. Il punto di volta è il rapporto tra il rigore delle regole e la conoscenza della relazione. Non c’è sorveglianza senza osservanza delle regole riguardate come formalizzazione delle relazioni di cui si fanno espressione.

La mano della parola

Tenere aperto il blindato durante il giorno, è il gesto più significativo della “sorveglianza dinamica”. Che qualcuno chiuda la porta alle tue spalle è il gesto più terribile. È la reclusione. Tenere aperto il blindato può significare che durante il giorno ci puoi andare, puoi chiudere tu stesso quella porta, lasciarla aperta, puoi trovarci le tue cose. Al contrario ti trovi in una cella che non sarà mai tua quando non puoi uscirne se non a comando di tempo. Sarà un passo avanti allora pensare e ordinare aperto il blindato. Il principio “conoscere per restituire” significa anche questo, fare in modo che ci si conosca, che si ritorni. Conoscere in fondo è ritornare. Conoscersi nell’altro è ritornare in se stesso. È questo incavo dell’io, questo ritrovarsi che il carcere nel chiuso di cemento e ferro non permette. Si è liberi quando si ritrova la propria solitudine, ma non si è liberi quando si è isolati. L’isolamento non favorisce la solitudine come sentimento in cui tenersi, parlarsi, ascoltarsi nelle voci degli altri come proprie. Dalla colpa alla responsabilità si passa solo quando si cercano risposte da dare al proprio agire ed essere.

Si ritorna sempre dall’altro. Il Sé è ritorno. È dove l’Io ritorna. Lo Stesso è questo ritorno riconoscendosi, per cui si dice ritornare in se stesso dell’io. Questa riflessività dello Stesso è il ritorno in sé, il ritrovarsi. Si ritorna sempre dall’altro, riconoscendosi nell’altro e riconoscendosi altro. Senza questo cammino, la conoscenza è l’elenco di dati, diventa calcolo per sfuggire a se stesso, non per ritornare in se stesso. La conoscenza deve portare al riconoscimento. Anche alla riconoscenza, che si ha per l’altro che ti permette di essere quello che non sei stato ed eri in potenza, in *dynamis*. La dinamicità ancora una volta deve essere interpellata su questa potenzialità di riprendere un cammino di Sé, di ritrovarsi nella “dignità” di essere uomo e libero. Riconosciuto nell’ordine dei legami sociali e comuni.

La “sorveglianza dinamica” è dunque una “sorveglianza di contatto”, di “tatto”, di sensibilità, come si usa dire dell’essere toccato dall’altro, dal sentirsi dentro agitare, del “*coagitare*”, diceva Agostino risalendo in questo modo all’etimo del “*cogitare*”, del “pensare”. Un agitare insieme che viene dal conoscersi. Il toccare della parola che tocca dentro esprime il dentro e fuori. Il tocco è ciò che fa risuo-

nare qualcosa dentro. Il suono che viene da una corda è dentro la corda in quel punto in cui la si tocca e sarà diversa in un altro punto, ma è dentro la corda e dentro chi l'ascolta. Se non si ascolta nemmeno risuona. Anche la corda, risuonando si ascolta. Il fuori è il dentro di un altro, quando permette di ritornare in se stessi, quando lo si ascolta.

È questo far parlare che deve significare l'apertura del blindato. È questo dare voce, perché solo in questo modo si ascolta veramente. Solo quando ci si parla dentro di ciò che l'altro dice. Solo quando ci si parla con la voce interiore. In se stesso.

Operare in questo modo in carcere non è difficile. In carcere c'è chi ha bisogno di tutto questo. Il carcere è il luogo del bisogno di conoscersi. Il carcere è il luogo dell'indigenza della parola. Il luogo dell'indigenza di sé. Lo vive così la guardia come lo vive la direzione. Lo vive chi fa volontariato. Certo, è strano, è sorprendente che si possa sentire chi fa volontariato che il detenuto, i detenuti gli "hanno dato tanto". Gli "hanno dato" quello che non avevano. L'indigenza di fronte alla quale bisogna dare se stessi per soddisfarla. Allora la parola di chi fa volontariato in carcere diventa una parola piena, si dà tutto se stessi, si è tutto se stesso in quello che si dice all'altro. Si ascolta se stessi. La parola risponde all'indigenza. Si fa desiderio. E solo il desiderio soddisfa il bisogno. Senza, il bisogno diventa selvaggio, si soddisfa in ogni modo. Desideranti si è solo amando la vita e operando a quel che manca, al bisogno, che la rende felice d'esistere.

Tutte queste cose possono sfuggire all'ordine penitenziario, ma sono quelle che stanno al fondo di ogni trasformazione possibile di chi opera, adesso, con la prospettiva della sorveglianza alla ricerca di una dignità umana da rappresentare come condizione di ritorno alla libertà. "Conoscere per restituire" è il principio della Giustizia Restituiva. Non conoscere i capi d'imputazione. Non conosce per amputare, eliminare, pregiudicare, ma per sanare. Ovunque si ristabilisce un rapporto di umanità si opera anche con un solo uomo per democrazia, per i legami sociali, per una comunità sociale, per una società comune.

È un lavoro impossibile, bisogna fare l'impossibile per realizzarlo. Reale è l'ideale. Non si può dire di un uomo che è reale se non ha un ideale di umanità. Sarà come cosa che cade, che accade, non chi vive per esistere in un mondo felice. La parola è la mano che si dà nella cura della vicinanza, dove c'è sofferenza provata, vissuta, inferta e subita. Salva. La parola costruisce mondo, restituisce vita.

Indice completo dei “Quaderni del Circolo Rosselli”

Trentatré annate: 116 fascicoli, 11 dei quali doppi, e 2 supplementi

- 1**
1/1981 I QUADRI DEL PSI
a cura di Valdo Spini e Sergio Mattana
Nuova Guaraldi
- 2**
2/1981 IL LIBERALSOCIALISMO
di Paolo Bagnoli
Nuova Guaraldi
- 3**
3/1981 GUIDA ALLA STORIA DEL PSI
La ripresa del pensiero socialista tra eresia e tradizione
a cura di Francesca Taddei e Marco Talluri
Nuova Guaraldi
- 4**
4/1981 LE LEGGI DI RICONVERSIONE INDUSTRIALE
Una prima verifica
a cura di Enno Ghiandelli
Nuova Guaraldi
- 5**
5/1982 IL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA NELLA TOSCANA NORD-OC-
CIDENTALE
a cura di Carla Sodini
La Nuova Italia
- 6**
6/1982 PER UN PROGETTO SOCIALISTA IN TOSCANA
a cura di Paolo Bagnoli
La Nuova Italia
- 7 (doppio)**
7-8/1982 LA “GRANDE RIFORMA”
Quattro anni di dibattito sulla riforma istituzionale
a cura di Carlo Macchitella
La Nuova Italia
- 8**
9/1983 SOCIALISMO, NAZIONALITÀ, AUTONOMIE
a cura della Cooperativa Fratelli Rosselli di Trento
La Nuova Italia
- 9**
10/1983 FORMAZIONE PROFESSIONALE E PROBLEMI DELL’OCCUPAZIONE
a cura di Sergio Mattana
La Nuova Italia
- 10 (doppio)**
11-12/1983 INTRODUZIONE ALLA KINESIOLOGIA
Per una scienza del movimento umano
La Nuova Italia

Dal n. 1 del 1984 la numerazione dei QCR diviene annuale e non più progressiva, fino al n. 3-4 del 1994

- 11**
1/1984 INNOVAZIONE TECNOLOGICA E PICCOLA IMPRESA
a cura di Enno Ghiandelli
- 11 Suppl.** Supplemento al n. 1/1984
TRE CONGRESSI PER UN NUOVO P.S.I.
di Valdo Spini
Mediolanum Editori Associati
- 12**
2/1984 L'ECU: UNA MONETA PER L'EUROPA
a cura di Franco Benaglia
Mediolanum Editori Associati
- 13 (doppio)**
3-4/1984 L'UNIVERSITÀ PER CONOSCERE E CAMBIARE
a cura di Franco R. Ferraresi
Mediolanum Editori Associati
- 14**
1/1985 L'IPOTESI RIFORMISTA
a cura di Sauro Servadei
Mediolanum Editori Associati
- 15**
2/1985 ELEZIONI E FINANZIAMENTO DEI PARTITI: IL SISTEMA ITALIANO E QUELLO TEDESCO
a cura di Cesare Pinelli
Mediolanum Editori Associati
- 16**
3/1985 1925-1985: UN CIRCOLO DI CULTURA NEL NOME DEI ROSSELLI
Mediolanum Editori Associati
- 17**
4/1985 LA COSTRUZIONE EUROPEA DOPO MILANO: BILANCIO E PROSPETTIVE
a cura di Blando Palmieri
Mediolanum Editori Associati
- 18**
1/1986 NUOVI ORIENTAMENTI DEL SOCIALISMO EUROPEO
a cura di Libero Lizzadri
Mediolanum Editori Associati
- 19**
2/1986 L'AUTORIFORMA DEL PSI: IL CASO DI FIRENZE
a cura di Marco Talluri
Mediolanum Editori Associati
- 20**
3/1986 COSTRUIRE L'UNIONE EUROPEA: MONETA E OCCUPAZIONE
Mediolanum Editori Associati
- 21 (doppio)**
4/86-1/87 PER UN PROGETTO SOCIALISTA DEGLI ANNI NOVANTA
Mediolanum Editori Associati
- 22**
2/1987 DA GINEVRA A REYKJAVIK: ITALIA E EUROPA NEL NEGOZIATO EST-OVEST
a cura di Blando Palmieri
Mediolanum Editori Associati

- 23**
3/1987 TRASPORTI E SISTEMA METROPOLITANO NELLA TOSCANA CENTRALE
Mediolanum Editori Associati
- 24**
4/1987 PIERO CALAMANDREI E LA COSTRUZIONE DELL'ITALIA REPUBBLICANA
a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Vincenzo Caciulli
Mediolanum Editori Associati
- 25**
1/1988 LA SINISTRA POSSIBILE
a cura di Paolo Bagnoli
Mediolanum Editori Associati
- 26**
2/1988 PER UNA NUOVA LEGGE SUL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
a cura di Blando Palmieri
Mediolanum Editori Associati
- 27**
3/1988 RINNOVARE IL PSI
di Marco Talluri
Mediolanum Editori Associati
- 28**
4/1988 AGENTI INQUINANTI NELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA
Mediolanum Editori Associati
- 29**
1/1989 FEDE E POLITICA
Franco Angeli
- 30**
2/1989 LA KINESIOLOGIA IN ITALIA
a cura di Enrico Fabbri
Franco Angeli
- 31**
3/1989 STATO E ANTISTATO
Il fenomeno della criminalità in Italia
Franco Angeli
- 32**
4/1989 PER RICCARDO LOMBARDI
a cura di Stefano Caretti
Franco Angeli
- 33**
1/1990 CAMBIARE LA CITTÀ. PROGETTARE FIRENZE
a cura di Alessandro Falciani
Franco Angeli
- 34**
2/1990 DA BASILEA A SEUL
L'ecumenismo protagonista della costruzione della nuova Europa e di un mondo nuovo
a cura di Raffaele Luise
Franco Angeli
- 35**
3/1990 DAL DILUVIO ALL'ARCOBALENO
L'Assemblea ecumenica mondiale di Seul
a cura di Debora Spini
Franco Angeli

- 36**
4/1990 SOCIALISMO LIBERALE. RIFORMA DELLA POLITICA. SBLOCCO DEL SISTEMA
a cura di Paolo Gigante
Franco Angeli
- 37**
1/1991 NEL NOME DEI ROSSELLI 1920-1990
a cura di Valdo Spini
Franco Angeli
- 38**
2/1991 LA DIFESA DELLA REGOLARITÀ DEL VOTO
a cura di Alberto Di Pace
Franco Angeli
- 39**
3/1991 RICOSTRUIRE LA PACE, COSTRUIRE LA GIUSTIZIA IN MEDIO ORIENTE
La Conferenza ecumenica internazionale di Pentecoste
a cura di Debora Spini
Franco Angeli
- 40**
4/1991 LA RIFORMA DELLA POLITICA: BILANCIO DI UNA LEGISLATURA
a cura di Alberto Di Pace
Franco Angeli
- 41 (doppio)**
1-2/1992 CRISTIANI, EBREI, MUSULMANI IN ITALIA, IN EUROPA E NEL MEDIO
ORIENTE
I tre monoteismi in dialogo
a cura di Raffaele Luise
Franco Angeli
- 42**
3/1992 QUESTIONE ISTITUZIONALE E QUESTIONE MORALE
a cura di Alberto Di Pace
Franco Angeli
- 43**
4/1992 RICCARDO LOMBARDI, L'INGEGNERE DEL SOCIALISMO ITALIANO
a cura di Bruno Becchi
Franco Angeli
- 44**
1/1993 LA FORESTA MINACCIATA
a cura di Paolo Grossoni
Franco Angeli
- 45**
2/1993 "INSORGERE PER RISORGERE".
I CIRCOLI ROSSELLI PER IL RINNOVAMENTO DELLA POLITICA
a cura di Marco Benadusi
Franco Angeli
- 46**
3/1993 PER UN "GIOVANE CINEMA" TOSCANO. STORIE, PROGETTI, IDEE
a cura di Vito Zagarrìo
Franco Angeli
- 47**
4/1993 IL PARTITO D'AZIONE 50 ANNI DOPO. UN'ESPERIENZA PER IL FUTURO
a cura di Alessandra Campagnano
Franco Angeli

- 48**
1/1994 L'AMBIENTE COME OPPORTUNITÀ
Franco Angeli
- 49**
2/1994 PERCHÉ L'OCCUPAZIONE NON RESTI UN SOGNO
a cura di Vittorio Emiliani, Vito Raponi e Tarcisio Tarquini
Franco Angeli
- 50 (doppio)**
3-4/1994 DOSSIER ARCHEOLOGIA
2.000 aree da valorizzare, luoghi di memoria, risorsa per il futuro.
a cura di Vittorio Emiliani e Vito Raponi
Stampato in proprio
- Dal n. 1 del 1995 la numerazione dei QCR ritorna di nuovo progressiva, fino al n. 17 del 1999*
- 51**
1/1995 IL FEDERALISMO POSSIBILE
a cura di Vittorio Emiliani e Vito Raponi
Giunti
- 52**
2/1996 CARLO ROSSELLI E LA CATALOGNA ANTIFASCISTA
a cura di Ariane Landuyt
Giunti
- 53**
3/1996 IL DECLINO DELLA CITTÀ
a cura di Vittorio Emiliani, Vito Raponi e Piero Vizzani
Giunti
- 54**
4/1996 LA RICERCA PER LO SVILUPPO E LA QUALITÀ DELLA VITA
Giunti
- 55**
5/1996 LA TUTELA DELL'AMBIENTE IN ITALIA
Giunti
- 56**
6/1997 LA PROPOSTA LABURISTA
Giunti
- 57**
7/1997 LAVORO E OCCUPAZIONE
Analisi e prospettive della crisi toscana
Giunti
- 58**
8/1997 L'INDUSTRIA DELLA "PACE" NELL'AREA FIORENTINA
La riconversione dell'industria bellica
a cura di Pietro Maccari
Giunti
- 59**
9/1997 LA ROMA DEL 2000
Per una città più vivibile ed efficiente
a cura di Umberto De Martino e Massimo Pazienti
Giunti

- 60**
10/1998 PER FIRENZE
Radiografia di una città
a cura di Mariella Zoppi
Giunti
- 61**
11/1998 CARLO E NELLO ROSSELLI
Socialismo liberale e cultura europea
a cura di Ariane Landuyt
Giunti
- 62**
12/1998 LA NASCITA DEL NUOVO PARTITO
Cronologia e documenti della costruzione dei Democratici di Sinistra - Partito del Socialismo Europeo
Giunti
- 63**
13/1999 PER LA STORIA DELLA SINISTRA DEMOCRATICA IN ITALIA
Socialisti, socialdemocratici, azionisti e il 18 aprile '48
Carlo e Nello Rosselli e il socialismo liberale
Giunti
- 64**
14/1999 LA NAPOLI DEL 2000
a cura di Pasquale Coppola
Giunti
- 65**
15/1999 L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA NELL'OPINIONE PUBBLICA EUROPEA
a cura di Ariane Landuyt
Giunti
- 66**
16/1999 VERSO LE ELEZIONI EUROPEE (13 giugno 1999)
Giunti
- 67**
17/1999 AMELIA ROSSELLI
Un'apolide alla ricerca del linguaggio universale
a cura di Stefano Giovannuzzi
Giunti
- Dal n. 1 del 2000, con la nuova serie dei QCR edita dalla Editrice Alinea, la numerazione diviene di nuovo annuale*
- 68**
1/2000 ROSSELLI. SOCIALISMO LIBERALE E "TERZA VIA"
Alinea Editrice
- 69**
2/2000 LA GENOVA DEL 2000
a cura di Bruno Sessarego
Alinea Editrice
- 70**
3/2000 LA RIFORMA DEL WELFARE
a cura di Nereo Zamaro
Alinea Editrice

- 71**
4/2000 CARLO ROSSELLI
Scritti scelti
a cura di Gian Biagio Furiozzi
Alinea Editrice
- 72**
1/2001 VENTI ANNI!
I "Quaderni del Circolo Rosselli 1981-2001"
antologia a cura di G.B. Furiozzi
Alinea Editrice
- 73**
2/2001 "EDUCATING IN PARADISE":
Le università americane in Italia
a cura di Portia Prebys e Riccardo Pratesi
Alinea Editrice
- 74**
3/2001 LA POLITICA COMUNE DI SICUREZZA E DIFESA EUROPEA
Alinea Editrice
- 75**
4/2001 LA QUESTIONE DS
Numero speciale
Alinea Editrice
- 76**
1/2002 LA LIBERTÀ DI RELIGIONE IN ITALIA
a cura di Cecilia Morandi
Alinea Editrice
- 77**
2/2002 PER LA CONVENZIONE EUROPEA
Alinea Editrice
- 78**
3/2002 JOYCE LUSSU
a cura di Francesca Consigli
Alinea Editrice
- 79**
4/2002 GRAMSCI E ROSSELLI: DUE FIGURE A CONFRONTO
Alinea Editrice
- 80**
1/2003 PROCREAZIONE ASSISTITA: QUALE LEGGE?
a cura di Vittoria Franco e Beatrice Magnolfi
Alinea Editrice
- 81**
2/2003 RICERCA SCIENTIFICA E POLITICA DELLA RICERCA
a cura di Pietro Manetti, Giancarlo Pepeu, Riccardo Pratesi
Alinea Editrice
- 82**
3/2003 I DIRITTI E I PERCORSI DELLA CITTADINANZA POLITICA
a cura di Cecilia Morandi e Lapo Salucci
Alinea Editrice
- 83**
4/2003 UN PENSIERO PER LA PACE
I nostri lettori
Alinea Editrice

- 84**
1/2004 RAGIONAMENTI SU ROMA
a cura di Umberto De Martino e Massimo Pazienti
Alinea Editrice
- 85**
2/2004 PER FIRENZE. SECONDA INDAGINE SULLA CITTÀ
A cura di Lorenzo Grifone Baglioni e Carlo Colloca
Alinea Editrice
- 86**
3/2004 1944-2004: IL CIRCOLO FRATELLI ROSSELLI FRA CONTINUITÀ E RINNOVAMENTO
a cura di Vieri Dolara
Alinea Editrice
- 87**
4/2004 L'APPELLO PER IL NOME SOCIALISTA DEI DS
a cura di Michele Morrocchi
Alinea Editrice
- 88**
1/2005 L'EUROPA DELLA DIFESA
a cura di Pietro Maccari
Alinea Editrice
- 89**
2/2005 DIRITTI DI CITTADINANZA: RIFORMA FISCALE E RIFORMA COSTITUZIONALE
a cura di Matteo Bessi
Alinea Editrice
- 90**
3/2005 LA GENOVA DEL 2005
a cura di Bruno Sessarego
Alinea Editrice
- 91**
4/2005 JOHN ROSSELLI NELLA CULTURA ITALIANA
a cura di Pier Luigi Petrobelli e Antonio Rostagno
Alinea Editrice
- 92**
1/2006 IL FUTURO DELL'ITALIA
Lotta alla criminalità, competitività del sistema produttivo, riforma della politica
a cura di Matteo Bessi
- 92 Suppl.** Supplemento al n. 1/2006
DAL CIRCOLO DI CULTURA ALLA STAMPA CLANDESTINA
A cura di Vieri Dolara e Ivan Tognarini
Alinea Editrice
- 93**
2/2006 PIÙ VALORE ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
Appalti pubblici tra efficienza e trasparenza
a cura di Leonardo Bertini
Alinea Editrice
- 94**
3/2006 AMELIA PINCHERLE ROSSELLI
PER GIORGIO SPINI
a cura di Vieri Dolara
Alinea Editrice
- 95**
4/2006 BOLOGNA 2007. PER UN PROGETTO DI CITTÀ.
a cura di Felicia Bottino
Alinea Editrice

- 96**
1/2007 PER UNA LEGGE SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA
a cura di Paolo Naso
Alinea Editrice
- 97**
2/2007 ATTUALITÀ DEL SOCIALISMO LIBERALE.
Settantesimo anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli
(9/6/1937-9/6/2007)
a cura di Paolo Bagnoli
Alinea Editrice
- 98**
3/2007 "SE DALLE TUE LABBRA USCISSE LA VERITÀ"
Amelia Rosselli a dieci anni dalla scomparsa
a cura di Stefano Giovannuzzi
Alinea Editrice
- 99**
4/2007 PIERO CALAMANDREI POLITICO, FIORENTINO, EUROPEISTA
A cura di Vieri Dolara e Divina Vitale
Alinea Editrice
- 100**
1/2008 ETICA LAICITÀ E POLITICA
Centesimo fascicolo della rivista
Alinea Editrice
- 101 (doppio)**
2-3/2008 FIRENZE 1998-2008. ANALISI DI UNA CITTÀ DIFFICILE
Alinea Editrice
- 102**
4/2008 60 ANNI DI COSTITUZIONE
La Repubblica che è stata, la Repubblica che sarà
a cura di Matteo Bessi
Alinea Editrice
- 103**
1/2009 "ARNOLLYWOOD"
Cinema, televisione, video a Firenze e in Toscana
a cura di Vito Zagario
Alinea Editrice
- 104 (doppio)**
2-3/2009 GIOVANI RICERCA INDUSTRIA
a cura di Riccardo Pratesi
Alinea Editrice
- 105**
4/2009 LA POLITICA VISTA DAI GIOVANI
a cura di Valdo Spini
Alinea Editrice
- 106**
1/2010 LE CITTÀ METROPOLITANE. IL CASO DI FIRENZE
Alinea Editrice
- 107**
2/2010 L'EUROPA NELLA CRISI
a cura di Alessandro Guadagni
Alinea Editrice

108 (doppio)

3-4/2010 I ROSSELLI CI PARLANO. I TRENT'ANNI DEI QUADERNI
L'osservatorio. Uno sguardo dai giovani
Alinea Editrice

109 (doppio)

1-2/2011 PAESAGGIO FRA CONSERVAZIONE E TRASFORMAZIONE:
UNA QUESTIONE NAZIONALE
a cura di Mariella Zoppi
L'osservatorio. Uno sguardo dai giovani
Alinea Editrice

110

3/2011 EUROPA: IMMIGRATI E CITTÀ
a cura di Alessandro Guadagni
Alinea Editrice

111

4/2011 QUALE EUROPA E QUALE ITALIA
a cura di Alessandro Guadagni
Alinea Editrice

112

1/2012 UNA DONNA NELLA STORIA. VITA E LETTERATURA DI AMELIA PINCHER-
LE ROSSELLI
di Giovanna Amato
Alinea Editrice

113

2/2012 FONDAZIONI BANCARIE E SVILUPPO LOCALE
a cura di Alessandro Guadagni e Paola Barile
Alinea Editrice

114

3-4/2012 GIOVANI E CRESCITA DA DOVE RIPARTIRE?
a cura dei Giovani della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli
Alinea Editrice

Dal n. 1 del 2013 i Quaderni del Circolo Rosselli sono editi da Pacini Editore

115

1/2013 L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA
a cura di Paola Barile e Alessandro Guadagni
Pacini Editore

116

2/2013 FIRENZE 2020
Pacini Editore

Di prossima pubblicazione

117 (doppio)

3-4/2013 IL PROBLEMA DELLE CARCERI
a cura di Giada Ceri
Pacini Editore

Di prossima pubblicazione:

118

1/2014 ROMA: BILANCI E PROGRAMMI
a cura di Umberto De Martino
Pacini Editore

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2014
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it

